Il Marocco e l' Europa.

Il Marocco e l' Europa.

DELLO STESSO AUTORE
(edizioni Treves).

Due mesi in Bulgaria. In-8 illustrato	4 —
Da Massaua a Saati. In-8 illustrato	6 —
Macedonia. In-8, con 41 incisioni e una carta . .	4 —

VICO MANTEGAZZA

Il Marocco e l'Europa

a proposito della Conferenza d'Algesiras

GIBILTERRA. — LA QUESTIONE DELLO STRETTO. — LA FRANCIA E IL MAROCCO. — LE RIVENDICAZIONI DELLA SPAGNA. — IL SULTANO ABD-EL-AZIZ. — IL PRETENDENTE. — LA VISITA DI GUGLIELMO II. — IL CONFLITTO FRANCO-GERMANICO. — LA CITTÀ DEI CANI. — SOTTO LA GIURISDIZIONE DEL BRIGANTE. — LA CONFERENZA. — L'ITALIA E LA QUESTIONE DEL MAROCCO.

In appendice: *Il testo della Convenzione di Madrid (1880), dell'accordo franco-inglese, quello relativo al conflitto franco-tedesco, ecc.*

CON **63** INCISIONI.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1906.

IL MAROCCO E L'EUROPA

I.

ALLA PUNTA D'EUROPA.

GIBILTERRA.

Genova porto tedesco — Il *Prinzess Alice* — Gibilterra al buio — Stato d'assedio — I forestieri tollerati — Il nuovo porto — I nomi italiani — Un paesello genovese alle falde della Rocca — I morti dell'*Utopia* — La *linea de la Conception* — La nebbia inglese — Lo stipendio del Governatore — Il nostro Console — Il conquistatore arabo — Le scimmie europee — L'ipocrisia inglese.

Malgrado tutto il desiderio e la buona volontà che avrei avuto di andare a Gibilterra e quindi a Tangeri con un vapore italiano, disposto anche a star peggio e a pagare un prezzo di passaggio più elevato, non mi è stato assolutamente possibile. Da parecchi anni i nostri vapori non fanno più scalo a Gibilterra. La fermata fu soppressa perchè non serviva ad altro che a far perdere tempo, non essendovi commercio fra l'Italia e questo porto inglese, e perchè anche quei pochi passeggieri che ivi si fermano venendo a Napoli o a Genova, o che da queste due città vanno a Gibilterra, sceglievano di preferenza i bastimenti inglesi e tedeschi. Questi ultimi sopratutto. E per dir la verità non mi riesce di dar loro torto

dal momento che su questi vapori si viaggia assai meglio — e a più buon mercato.

Sono quindi partito da Genova sul *Prinzess Alice,* uno dei più bei vapori del *Lloyd* Germanico: un vapore di più di 11 mila tonnellate destinato ai viaggi dell'Estremo Oriente e che era arrivato il giorno prima da quelle lontane regioni onde proseguir per Gibilterra Southampton e Amburgo. Recandomi a bordo vedo sei o sette di questi grandi vapori germanici riconoscibili facilmente dalle loro ciminiere gialle, vicino ai quali paiono piccini piccini i vapori italiani. Par quasi d'essere in un porto tedesco, e perchè tale illusione, certamente gradita per i sudditi di S. M. l'imperatore Guglielmo, ma dolorosa per noi, sia ancora più completa, il molo al quale il bastimento in partenza è attaccato, ha un nome che non ha nulla d'italiano: si chiama il molo Federico Guglielmo!

Dopo pochi minuti che si è a bordo, si ha anche a proposito di questi vapori l'impressione che nella rivalità anglo-tedesca, anche per ciò che riguarda la navigazione nei mari lontani, la Marina Germanica, avendo fatto passi da gigante, riesca già in molte circostanze a vincere completamente l'Inghilterra. A bordo del *Prinzess Alice,* come accade in ogni viaggio anche per gli altri vapori, su duecento passeggieri di prima e seconda classe, i nove decimi sono inglesi. Anch'essi li preferiscono ai loro vapori per il prezzo più conveniente, per la puntualità del servizio e per le comodità che offrono. Il *Lloyd* Germanico è riuscito così ad attirare in gran parte a sè la clientela britannica per i viaggi fra l'Inghilterra e l'Estremo Oriente, allo stesso modo come si è da tempo assicurato una gran parte del trasporto dei nostri emigranti nelle due Americhe, una volta fatto esclusivamente con bandiera italiana.

Quando si pensa alla enorme somma di denaro sottratta

alla economia nazionale da ognuno di questi vapori, non solamente per i prezzi di passaggio, ma per la quantità di merci trasportate, per le numerose persone che a terra ed a bordo guadagnano la vita intorno ad essi e che ora sono per la maggior parte tedeschi, non si può a meno di deplorare una volta di più la cecità, la leggerezza con la quale sono sempre state trattate da noi le questioni relative alla marina mercantile. Non si può a meno di deplorare che pur essendosi spese decine e decine di milioni nelle sovvenzioni marittime, non si sia saputo darle in modo e con condizioni tali che i sacrifizi sostenuti dall'erario dessero risultati efficaci!

Più di una metà dei passeggieri provenienti, come diceva, dall'Estremo Oriente, è scesa appena arrivato il vapore, e ha preso la via di terra con la quale può arrivare a Londra in meno di tre giorni, mentre anche filando i 15 o i 16 nodi, ce ne vogliono almeno otto o nove per attraversare tutto il Mediterraneo e costeggiare poi la Spagna e la Francia fino alla Manica. Ma anche con meno della metà dei passeggieri vi è sempre un discreto movimento sul *Prinzess Alice,* dove si sta assolutamente come se si fosse in un grande albergo. Se di quando in quando non si vedesse il mare attraverso i finestrini tutto si potrebbe credere tranne di essere a bordo.

Un viaggio su codesti vapori, sui quali, stante la loro mole immensa, è infinitamente minore il pericolo di soffrire il mal di mare, è tutto ciò che vi può essere di più consigliabile alle persone deboli o convalescenti, se appena hanno lo stomaco in discrete condizioni. Con un regime come quello al quale sono sottoposti i passeggieri sui vapori del *Lloyd* Germanico, se uno non ingrassa dopo qualche settimana, bisogna proprio dire che è destinato a rimanere magro per sempre. Non si fa che mangiare dalla mattina alla sera, e siccome la cucina è buona, dopo un paio di giorni anche

quelli che non vi sono abituati come gli inglesi, trovano naturalissimo di fare due colazioni invece di una, con tre o quattro portate, e di prendere due o tre volte durante il giorno, tanto per far qualche cosa, dei *sandwich* che un cameriere è sempre pronto ad offrirvi, e che, ben inteso, entrano essi pure nel vitto al quale avete diritto.

Il *Prinzess Alice* era anche più animato degli altri vapori, malgrado il numero non grande dei passeggieri di 1ª classe da Genova in poi perchè avevamo a bordo circa duecento marinai del *Moewe,* uno stazionario che la Germania tiene nei mari della China, i quali ritornavano in patria avendo compiuto i loro anni di servizio. Vi era con essi un solo ufficiale: un sottotenente di vascello imberbe, il quale, malgrado i marinai dovessero andare in congedo appena arrivati in Germania, non ha mai mancato, secondo le istruzioni avute, di far loro fare un'ora o due di esercitazioni — specialmente maneggio dell'arme — ogni giorno. Al momento della partenza da Genova, pur troppo, uno di questi marinai mancava all'appello, e all'indomani, invece della esercitazione, il giovane ufficiale ha ordinato sotto coperta una piccola cerimonia religiosa in memoria del povero marinaio che il giorno prima era rimasto vittima di un accidente. E' stato anzi per non mancare di assistere ai funerali che il tenente di vascello, il quale accompagnava questo reparto, era rimasto in terra a Genova, affidandone il comando al giovane ufficiale. La piccola funzione a bordo ebbe luogo per l'appunto nell'ora nella quale dovevano farsi i funerali a Genova.

Del resto, anche i marinai di bordo e i loro ufficiali, sebbene appartengano naturalmente alla marina mercantile, hanno tutti quanti carattere e contegno militare. Si capisce di essere su la nave di un paese che ha il culto del bottone lucido. Persino i musicanti hanno un'uniforme che

sta fra quella del cameriere e del cadetto di marina, ben inteso coi bottoni dorati. Poichè abbiamo a bordo anche un piccolo concerto, che allieta i nostri pranzi e le nostre colazioni, e che suona sul ponte due o tre volte al giorno, specialmente all'ora della passeggiata, quando cioè le si-

Marinai tedeschi che fanno le esercitazioni a bordo del *Prinzess Alice*.

gnore col cappello, i guanti e il parasole, come se uscissero di casa per andare a far delle visite in città, salgono sul ponte a passeggiare andando da un capo all'altro dello spazio riservato alla prima classe, quel numero di volte che ciascuna si è imposto come un obbligo... per non ingrassare soverchiamente.

La navigazione fra Genova e Gibilterra non offre un grande interesse, tanto più se si passa di notte in vista delle Baleari, e, come è capitato a me, si costeggia ugualmente di notte la Spagna meridionale fino allo Stretto. Ma nel mese di dicembre, se il tempo non è cattivo, è un viaggio delizioso, perchè in meno di tre giorni si passa dall'inverno rigido alla più bella primavera. Siamo partiti da Genova tutti avvolti nella pelliccia, con un vento freddo che ci impediva quasi di stare sopra coperta. L'indomani facevamo già a meno della pelliccia e del soprabito e tre giorni dopo, arrivando nello Stretto, abbiamo pensato che era molto meglio mutare anche l'abito per non sudare troppo.

Disgraziatamente siamo arrivati a Gibilterra prima dell'alba, con grande dispiacere di tutti coloro che facevano questo viaggio per la prima volta e che speravano di godere dello spettacolo veramente interessante dell'entrata nello Stretto, passando sotto il tiro dei cannoni che gl'inglesi han collocati all'estrema punta meridionale dell'Europa. Non si è potuto vedere quella mattina nè la rocca inespugnabile, della quale gl'inglesi si sono resi padroni con un colpo di mano circa due secoli fa, nè le montagne della costa opposta alle cui falde par quasi sorga l'isola di Ceuta. Siamo passati in mezzo a due fanali, ed abbiamo dovuto aspettare fosse giorno chiaro per poter scendere a terra.

Gibilterra, questo immenso scoglio fortificato, il Leone Britanno, come lo chiamano gli attuali suoi possessori, poichè pare che, visto da lontano e in certe condizioni di luce, ma sopratutto mettendoci molta buona volontà, abbia le linee di un gigantesco leone dormiente, è tutta quanta considerata come una fortezza. Ad una certa ora (alle 6,20 nel dicembre) un colpo di cannone avvisa che si aprono le porte della città, e un altro colpo di cannone, al

cader del sole, ne annunzia la chiusura. Dopo questo colpo di cannone deve essere fuori di Gibilterra tutta la gente

La porta a mare.

alla quale non è consentito di rimanervi la notte, e prima degli altri, cinque o seimila operai spagnuoli, che dai vi-

cini paesi vengono ogni giorno per i grandi lavori che da anni si stanno facendo per il nuovo porto, per le nuove fortificazioni e per altre costruzioni di carattere esclusivamente militare. Sono ora passati quasi esattamente due secoli, dal giorno in cui Sir George Rooke che comandava la flotta anglo-olandese, venuta in questi paraggi per sostenere i diritti dell'arciduca Carlo d'Austria alla Corona di Spagna contro Filippo V, con un colpo di mano e sorprendendo la guarnigione spagnuola composta in tutto e per tutto di 80 uomini, si impossessò di Gibilterra. Ma gli inglesi, come se fosse ancora adesso possibile una sorpresa di quel genere, e tenaci come essi sono nelle loro tradizioni — forse perchè ciò si faceva quando vi sbarcarono nel 1704 — continuano con simili precauzioni le quali non hanno più alcuna ragione di essere, e che fanno sorridere anche molti di loro. Non solo si chiudono le porte come allora, ma è mantenuto lo stesso cerimoniale — chiamiamolo così — con cui forse si procedeva allora a una tale operazione ora affidata... a San Pietro. I gibilterriani hanno dato questo nome al sott'ufficiale che ogni sera, in mezzo a due soldati, con tanto di fucile con la baionetta inastata, e talvolta seguito anche dalla musica, attraversa tutta la città con una gran chiave in mano, che non è la chiave del paradiso, ma quella della porta a mare.

Del resto anche il forestiere non è che persona solamente tollerata in questa colonia inglese. Egli deve avere un permesso per entrarvi, un permesso per rimanervi più di un giorno, ed un permesso specialissimo, accordato raramente, per restarvi più di un mese. Mai però più di tre. Perchè tale sua condizione di tollerato appaia manifestamente, anche quando scende a terra per poche ore, egli deve munirsi di un permesso. E' concesso a tutti sotto

forma di un *tiket* come i nostri biglietti ferroviari consegnato da un impiegato a tutti quelli che entrano in città. Ve lo dà senza domandarvi il nome, senza nemmeno guardarvi per vedere se avete una fisonomia sospetta, e non v'è il caso lo rifiuti ad alcuno. Ma non importa. Rimane così stabilito, in modo ben chiaro, che avete un permesso e che vi possono mandar via quando vogliono. E ciò è l'essenziale.

In fondo sono tollerati... anche coloro che vi sono nati, cioè i sette od ottomila spagnuoli che vi abitano, quantunque sieno tutti diventati sudditi inglesi, chè altrimenti non avrebbero diritto di starci. I loro dominatori li chiamano col nome dispregiativo di *scorpioni*. Non so se gli spagnuoli designano con qualche nome od aggettivo ugualmente dispregiativo gl'inglesi, ma è indubitato che questi sentimenti così poco benevoli sono perfettamente contraccambiati. Naturalmente per i loro affari e per le necessità della vita sanno tutti quanti l'inglese. Ma non hanno abbandonato la loro lingua originaria che è rimasta la lingua del paese. Nessuna unione, nessun affratellamento esiste fra l'elemento di origine spagnuola e l'elemento inglese, e si possono contare sulle dita i matrimoni celebrati ogni dieci anni fra spagnuoli (per quanto ufficialmente diventati sudditi di Sua Maestà Britannica) ed inglesi. Gli è che ancora adesso questi ultimi si considerano e spesso parlano come padroni, e gli altri sono i conquistati.

Stante l'importanza che ha per la navigazione e i numerosi bastimenti di tutte le nazioni che vi approdano, il Governo Inglese non ha potuto impedire alle Potenze di esservi rappresentate da dei Consoli. Ma per tutto il resto, è una città nella quale sono sospese, come si vede, tutte le franchigie. La cittadinanza non ha voce in capitolo e

non conta nulla. Si limita qualche volta, per mezzo sopratutto della Camera di Commercio, ad esprimere qualche voto... del quale, generalmente, il Governatore non tiene il menomo conto. Anzi, da qualche tempo a questa parte non si fanno nemmeno più le elezioni per la Camera di Commercio, nella quale sono rimasti in carica quelli che furono eletti l'ultima volta. Le cariche si rinnovano una volta all'anno, così all'amichevole, come in famiglia. I governatori evidentemente non amano sentir parlare nè essere seccati dalle elezioni. L'Inghilterra liberale, trattandosi di sudditi inglesi che hanno origine straniera, non crede opportuno di chiamare la cittadinanza o una parte di essa alle urne, nemmeno per le elezioni commerciali...

A questo proposito è significante quanto è accaduto per il grande molo commerciale costruito contemporaneamente al gran porto i cui lavori, terminati lo scorso anno, sono costati qualche cosa come 110 o 120 milioni. Il molo commerciale che costò esso pure qualche milione e che da tempo era stato considerato come una necessità assoluta onde rendere un po' più facile l'imbarco e lo sbarco, che quando il mare è mosso e co' bastimenti ancorati parecchio distante da terra presenta serie difficoltà, è stato fatto in gran parte coi denari della Colonia. Il commercio di Gibilterra se ne riprometteva i più grandi vantaggi ed aspettava con ansia il giorno di potersene servire. Ma siccome l'Ammiragliato ha dichiarato che anche quel molo era necessario alla Marina da Guerra, senza tanti complimenti, se lo è appropriato, e al molo che si chiama ancora commerciale, perchè tutti continuano a chiamarlo così, non si possono avvicinare le navi mercantili e nemmeno la più piccola imbarcazione, a meno non sia per servizio militare, o delle navi da guerra. Naturalmente lo Stato

restituirà il denaro alla Colonia. Ma questa presa di possesso della roba altrui, per la sola ragione che fa comodo l'averla, non è per questo una cosa meno strana.

Del commercio di Gibilterra e dello sviluppo della città, alle autorità inglesi non importa gran che. Anzi hanno come programma di ostacolarlo, e nulla è lasciato intentato onde impedire, per esempio, l'aumento della popolazione. Un po' perchè realmente non vi è assolutamente più posto per costruire su questo scoglio, nel quale tutto è sacrificato alle esigenze militari, ma altresì perchè se la popolazione crescesse veramente in grandi proporzioni, potrebbe doventare più difficile il mantenerne così rigidamente il carattere che mirano a conservarle. Come ho già avvertito, lo straniero si considera assolutamente tollerato. Ma anche l'indigeno incontra sovente difficoltà a rimanere, perchè non trova da abitare quando la famiglia cresce — cosa che, anche sotto il regime dello stato d'assedio, l'autorità non può impedire. Il permesso di costruire nuove case è costantemente rifiutato. Le sole costruzioni che si vedono sorgere ora qua e là, sono quelle fatte dallo Stato onde dare alloggio alle famiglie degli ufficiali e dei funzionari della Colonia. Gli stranieri, come ho detto, non possono risiedere a Gibilterra, e quindi, meno che mai, farvi del commercio. Cotesto esclusivismo arriva fino al punto che tempo fa era stato vietato ad una modista di continuare a tenere aperto il suo negozio perchè avendo sposato un suddito italiano addetto al nostro Consolato, è diventata italiana. Come il nostro console sia riuscito ad aggiustare la cosa — dal momento che il negozio è ancora aperto — non so. In ogni modo si tratta di una concessione assolutamente eccezionale.

Si spiega come data una situazione di cose così strana

non solo gli spagnuoli, ma anche le numerose famiglie italiane andate a Gibilterra a varie riprese nei tempi andati e più recentemente fino a trenta o quarant'anni fa, si sieno snazionalizzate. Difatti una delle prime cose che colpiscono noi italiani appena scesi a terra, è la quantità di nomi italiani sulle insegne dei negozi che tradiscono tale loro origine, e specialmente quella genovese, attraverso la mutata desinenza o l'ortografia spagnuola che di un Anselmi ha fatto un Anselmy, o di un Compagna un Compaña. Una delle farmacie più centrali è la *Garibaldi s' farmacy*. Non è dubbia l'origine ligure del proprietario, come di tutti gli Odero, i Multedo, i Raggio e di tanti altri. Tutta gente andata a Gibilterra dopo l'occupazione inglese, e quando le circostanze completamente diverse, spingevano le autorità britanniche a una condotta diametralmente opposta a quella d'ora. Gli spagnuoli avendo tutti quanti lasciato Gibilterra onde non rimanere sotto gli oppressori, gli inglesi finirono per trovarsi in una città completamente disabitata per cui avevano interesse a facilitare in tutti i modi l'immigrazione. Due o tre delle case commerciali più importanti, ed anzi, quella considerata come la più forte di Gibilterra, ha un nome italiano, ed è uscita da codesta famiglia la marchesa Carcano, la vedova del compianto Console Generale che fu per molto tempo a Nizza e che morì qualche anno fa a Marsiglia.

La maggior parte di questi italiani snazionalizzati ha dimenticato la nostra lingua. E' molto se ne sanno ancora qualche parola. Avendo potuto come tutti gli italiani imparare facilmente lo spagnuolo, ed essendosi completamente fusi con la popolazione indigena formatasi qualche decina d'anni dopo la conquista, parte con gente che vi ritornò, parte con elementi venuti da paesi vicini, ne hanno adottato

la lingua, le abitudini e i sentimenti. Malgrado queste ragioni le quali spiegano come ciò sia avvenuto, non è però

Il villaggio genovese (*la Caleta*).

possibile sottrarsi ad una impressione penosa quando succede, come è capitato a me, pranzando all'albergo, di sentire

al tavolo vicino due giovani i cui genitori erano ancora italiani parlare fra loro in spagnuolo!

Un'eccezione a questa regola costante, è però offerta da un certo numero di famiglie le quali vivono completamente a parte, in un gruppo di case che costituiscono un vero paesello, alle falde del grande masso dalla parte occidentale della penisola di Gibilterra. Sono i discendenti dei pescatori genovesi che andarono ivi a stabilirsi al principio del secolo scorso e che trovando una insenatura comoda per approdare con le loro barche, vi costruirono a poco a poco questo villaggio dalle quali è formato e che sembra anzi assolutamente un paesello della nostra Riviera.

Sapeva di questa singolarità e naturalmente, essendomi fermato qualche giorno a Gibilterra, tanto nell'andare come nel ritornare dal Marocco, onde attendere il vapore, ho voluto fare una visita a questi genovesi dei quali mi era stato detto che han finito per parlare un misto di genovese e di spagnuolo tutt'altro che facile a capirsi. Con mia grande meraviglia ho sentito invece parlare da parecchi di essi il dialetto genovese più puro — se si può dire così di un dialetto — e con un accento tale da dare l'illusione di essere in un vicolo del quartiere di Prè o in Portoria anzichè alle falde dell'antica Calpe.

Sono andato con due altri italiani in esplorazione a questo villaggio della *Caleta.* In spagnuolo significa precisamente piccola baia, piccolo golfo. Bisogna dire che il nostro contegno, la nostra indecisione e la macchinetta fotografica con la quale cercai subito di prendere qualche veduta di quella fila di barche tirata a terra, che mi rammentarono subito tanti posti della nostra riviera, ci abbiano dato l'aria di forestieri diversi dagli altri. Diversi cioè da quelli che volendo veder tutto, anche a Gibilterra vanno a visitare la *Ca-*

leta, non sapendo però affatto che i suoi abitanti sono d'origine genovese, ma solo perchè la *Caleta* è una curiosità per la sua posizione e il suo aspetto pittoresco o perchè, disgraziatamente, qualche volta, da quella massa della montagna tagliata a picco si staccano delle frane che più d'una volta hanno messo in serio pericolo il piccolo paese e i suoi abitanti. Dico questo perchè mentre discorrevamo fra noi, siamo stati circondati. Naturalmente io aguzzava gli orecchi per vedere se mi riusciva di sentire qualche parola genovese. Ma nel tempo stesso non osava rivolgere ad alcuno la parola nel timore di non essere compreso o di sentirmi rispondere con qualche espressione di meraviglia.

Ad un certo punto però capii benissimo che rivolgendosi agli altri, un bel tipo di marinaio che avevo già notato appunto perchè mi rammentò subito i nostri marinai genovesi, aveva detto: *sun italien*. Ed allora la conversazione fu immediatamente intavolata in pretto genovese. Questo marinaio o pescatore il quale potrà avere una cinquantina d'anni, non è mai stato in Italia, ma in casa, con i suoi figli, parla sempre il genovese. Alla meglio, ha finito per parlarlo anche la moglie, quantunque sia di origine spagnuola. Accade lo stesso in tutte le altre famiglie. L'ultima arrivata a Gibilterra è una vecchia di una settantina d'anni partita da Genova una quarantina d' anni fa e che il nostro nuovo amico andò subito a chiamare lì vicino persuaso di farle cosa gradita, perchè quella donna, secondo loro, è ancora una vera genovese, mentre tutti gli altri hanno soltanto una vaga idea della loro patria originaria. In complesso tutta questa gente campa la vita discretamente, un po' con la pesca e un po' facendo i barcaiuoli, ma se ne stanno completamente in disparte. E' un vero villaggio genovese trasportato alle falde del monte Calpe.

Dalla *Caleta*, per rimetterci sulla strada che da una parte va in città, si passa innanzi al cimitero, dove ho voluto entrare se non altro per vedere il monumento, la gran croce eretta dal Governo Inglese sul posto ove furono sepolti i cadaveri di circa duecento poveri emigranti italiani, vittime del disastro dell'*Utopia* sul quale erano imbarcati, e che fu colato a fondo una quindicina d'anni fa proprio all'entrata della baia di Algesiras da un altro vapore inglese.

E' da quella parte, a nord della penisola di Gibilterra, che per una specie di istmo lungo tre chilometri circa e largo dagli 800 ai 1000 metri, essa è unita al continente. Appena usciti dalla città, in quella striscia di terra, uno spazio di 500 metri in lunghezza costituisce la così detta zona neutra nella quale si vedono passeggiare soldati ed ufficiali inglesi e spagnuoli.

Da una parte e dall'altra un corpo di guardia con relativa sentinella segna il limite della zona e quindi il punto dove cominciano i territori inglesi e spagnuolo. A meno di tre chilometri, alla fine dell'istmo, sorge la città chiamata *Linea de la Conception*, una città dove vive miseramente tutta la popolazione alla quale non è permesso di abitare a Gibilterra ma che ci va ogni giorno a lavorare, dove sovente si rifugiano i disertori inglesi, diventata un centro di contrabbandieri e asilo o riparo di una quantità di gente che la polizia sorveglierebbe troppo se stesse o se capitasse a Gibilterra. E' però il punto di partenza per parecchie gite nell'interno, e quindi, ogni giorno, si vedono dirigersi da quella parte, attraversando la zona neutra, delle comitive a cavallo delle quali fan sempre parte delle signore. A Gibilterra, dove la società si può dire sia costituita quasi esclusivamente dall'elemento militare e dalle famiglie degli ufficiali di terra e di mare, gli esercizi dello Sport sono

in grande onore, e le signore vi prendono parte attivissima.

La guarnigione è di circa 600 uomini, ma per i servizi speciali, i comandi, e adesso poi, dopo che Gibilterra è di-

La zona neutra. — La ***Linea de la Conception.***

ventata il porto e la base della flotta dell'Atlantico, il numero degli ufficiali è di molto superiore a quello che, normalmente, sembrerebbe comportare un corpo di truppe di questa forza.

Il governo inglese si studia di rendere, per quanto può, la vita più facile agli ufficiali ed alle loro famiglie. Oltre ad un soprassoldo abbastanza elevato e alla razione viveri

alla quale hanno diritto per sè e per i loro, il governo fornisce anche gratuitamente l'alloggio per la famiglia. Non tutti, naturalmente, possono avere i grossi stipendi fissati dallo Stato per il Governatore e per gli ufficiali che hanno gradi elevati e rivestono cariche importanti, ma gli ufficiali inglesi non domandano di meglio che di essere mandati a passare qualche anno a Gibilterra dove, con un po' di giudizio, possono finire col mettere da parte qualche economia. In ogni modo poi, non si passa mal volentieri un po' di tempo in un paese nel quale non mancano le distrazioni, e il cui clima, se non è così delizioso come, per esempio, quello di Algesiras, dall'altra parte della baia, è però sempre un clima assai mite che permette di uscir di casa senza soprabito anche alla fine di dicembre.

Disgraziatamente (si direbbe quasi che gli inglesi abbiano tenuto ad avere anche qui un po' delle loro nordiche nebbie) vi sono delle giornate un po' umide, nelle quali il sole che illumina a pochi chilometri di distanza le bianche case della graziosa città nella quale è oramai stabilito debba avere sede la Conferenza per il Marocco, non si lascia vedere a Gibilterra. La nebbia che avvolge fino ad una certa altezza le vette della roccia, la nasconde completamente. Vi sono poi le giornate nelle quali tira il vento di levante, che rende il soggiorno punto piacevole, e d'estate, il termometro, sopratutto a causa della rifrazione, tocca qualche volta i 39 ed i 40 gradi. Con tutto ciò deve sembrare un clima delizioso quando l'ufficiale, specialmente d'inverno, pensa che in Inghilterra potrebbe essere di guarnigione in qualche città del Regno Unito, dove si muore di freddo ed il sole non lo si vede per mesi e mesi. Forse anche qualche governatore ci sarebbe stato o ci starebbe volentieri più del tempo prescritto per tale incarico, considerato come

uno dei più onorifici e che per conseguenza è sempre affidato ai migliori generali. Fino a pochi mesi fa, vi era il generale Wite, il valoroso difensore di Ladysmith. Lo ha sostituito un altro generale che prese ugualmente parte alla guerra del Sud-Africa e che sebbene non abbia avuto, come il suo predecessore, la fortuna di far parlare di sè la stampa europea, ha però avuto campo di rendere ugualmente segnalati servigi al suo paese ed è fra i più apprezzati.

Il governatore di Gibilterra, che è nominato per cinque anni, percepisce come stipendio cinquemila sterline all'anno: come dire la egregia somma di 625 mila franchi per la durata della sua missione. Ma oltre a ciò riceve in una o due occasioni dell'anno e per la festa del Re, anche altre somme per spese di rappresentanza. E pare ammesso che non le spendano tutte, in modo da potersene ritornare in Inghilterra, a missione compiuta, con un discreto gruzzolo. E' di etichetta che diano un certo numero di pranzi, di balli, e anche, quando accade, come per l'attuale, o di non avere moglie o di esserne separato, ciò non è considerato come una buona scusa per non aprire le sale del palazzo governatoriale ai consueti ricevimenti. Una parente o la moglie di un altro ufficiale di grado elevato è in tal caso incaricata di fare gli onori di casa.

Di mondo ufficiale a Gibilterra, all'infuori dell'elemento militare, esiste solamente il Corpo Consolare. E molto ristretto. I consoli di carriera sono solamente quattro. Quelli di Francia, d'Italia, di Spagna e di Portogallo. I soli paesi latini, come si vede, hanno una rappresentanza consolare in questa cittadella anglo-sassone nel Mediterraneo. Non parlo naturalmente dei consoli onorari che sono più di una trentina, compreso l'inevitabile console di Costarica, nella persona del proprietario dell'*Hôtel Bristol*, il quale, avendo forse capito

come farebbe ridere, anche a Gibilterra, uno stemma consolare sotto l'insegna dell'albergo, lo ha fatto collocare al primo piano, sulla porta che dà al suo appartamento, fra uno *smoking room* e una sala di lettura. Ma i consoli onorari contano così poco che non sempre sono invitati anche alle cerimonie ufficiali, e il Governatore si è dimenticato, per esempio, di loro, quando, l'anno scorso, vi fu l'Imperatore Guglielmo, al quale solo i Consoli veramente di carriera — i quattro latini — furono presentati.

L'Italia vi è rappresentata da otto o dieci anni da una distintissima e degna persona: dal cav. Zannotti, il quale è doventato per antonomasia, il Console, come lo chiamano a Gibilterra, dove, da un paio d'anni, è rappresentata da un italiano anche l'autorità religiosa — parlo della cattolica — nella persona di un coltissimo frate benedettino, senese, costretto a vivere più che modestamente in un alloggio che lascia molto a desiderare sotto tutti i punti di vista. Trattandosi di un vescovo cattolico, Governo e Governatore pare non credano metta il conto di occuparsene, nemmeno per dargli un alloggio un po' più conveniente — almeno come quelli che assegnano agli ufficiali di un grado un po' elevato.

Gli inglesi sono esclusivisti anche in questo come in tutte le altre cose, e codesto loro esclusivismo, è più vivo o almeno si manifesta più evidente che mai in quel loro possedimento alla estrema punta meridionale dell'Europa, in quella colonia il cui possesso sta così a cuore dell'imperialismo britannico e del quale parlano sempre con un sentimento di non dissimulato orgoglio. Codesto loro esclusivismo pel quale, per esempio, credono inutile imparare le lingue estere, convinti che tutti gli altri debbano sapere la loro, anche adesso malgrado vedano quanto giovi ai loro rivali tedeschi il seguire

tutt'altra via, ha delle manifestazioni che sembrano incredibili. Vi è a Gibilterra una specie di *club* dove vanno tutti,

Il Castello di Tarik.

uomini e signore, per leggere giornali e libri, giacchè l'istituzione fondamentale, quella dalla quale il club ebbe origine, è

la biblioteca, ricca di più di cinquantamila volumi. Ebbene. non vi è nemmeno un giornale che non sia inglese. Fino a qualche tempo fa ricevevano il *Journal des Debats*, ma poi han pensato bene di non rinnovare più l'abbonamento. Mi correggo. Un giornale francese continuano a riceverlo: è il *Journal Amusant!*

Gli è così con una certa affettazione che, negli uffici, ricevono soltanto moneta inglese e le *pesetas* spagnuole, quantunque se vi è un posto nel quale tutte le monete non deprezzate potrebbero avere corso, è proprio Gibilterra, toccata quotidianamente da vapori di tutti i paesi. Ogni giorno frotte di americani, di inglesi, di francesi, approfittano della fermata del vapore per scendere a terra a visitare la fortezza inglese. Poche ore bastano, poichè in fondo non vi è gran che da vedere, oltre la solita passeggiata alla Alameda ed alla punta d' Europa, dove si spingono coloro che possono rimanere qualche ora di più. Quello che v'è di più interessante in Gibilterra è la sua posizione inespugnabile la cui importanza fu compresa da tutti i popoli che hanno voluto dominare quella parte del mare, dai Fenici infino a noi. Apparve manifesto anche ai primi conquistatori arabi, poichè è per l'appunto un capo arabo mandato dal grande conquistatore al principio del 700, che l'occupò per il primo onde farne la base delle operazioni militari nella Spagna che le diede il nome. Da Tarik — il nome di questo condottiero — si fece Djebel Tarik cioè monte di Tarik, da cui per corruzione Gibraltar, tradotto in italiano con la parola Gibilterra, non si sa perchè.

Dell'epoca della prima conquista araba rimangono ancora in piedi le rovine di un castello moresco, costruito per l'appunto da questo conquistatore sulla parte occidentale della montagna a cinquanta o sessanta metri più in su delle ultime case della città che, specialmente da quella parte, è costruita

in modo curioso, a diversi piani, per cui più che strade sono delle scalinate che vi conducono da un piano all'altro. Il governo inglese ha trasformato l'antico castello in una prigione. Ma visto dal mare non ha affatto perduto il suo carattere pittoresco.

Non rimangono invece che pochi frammenti delle mura che, per la difesa della piazza, Carlo V fece costruire da un architetto italiano, il Calvi.

La passeggiata dell'*Alameda* che dalla città va verso la Punta d'Europa, cioè all'estremo promontorio della Penisola, ma che naturalmente è interrotta molto prima, è una passeggiata veramente incantevole. Pare impossibile si sia riusciti a costruirla sul fianco di una montagna rocciosa che in qualche punto scende quasi completamente a picco, e che dei superbi palmizi ed altre piante della flora tropicale abbiano potuto crescervi rigogliose, e dare a questi giardini un carattere così pittoresco e così originale. La punta d'Europa è un po' più in là, a una mezz'ora circa di carrozza. Oltrepassata l'Alameda si attraversa un territorio esclusivamente militare, nel quale, oltre a parecchi quartieri, vi sono numerose le case destinate all'abitazione degli ufficiali e dei sott'ufficiali con le loro famiglie. Nel punto dove non è più stato possibile di continuare la strada carrozzabile, e bisogna proseguire a piedi — quando, ben inteso, si è accompagnati da un ufficiale o si è ottenuto un permesso speciale — due o tre soldati inglesi, il giorno che vi sono passato io, stavano accarezzando e dando da mangiare delle frutta a tre o quattro scimmie. Sono le uniche e le ultime scimmie europee che rimangono ancora a Gibilterra dove pare che in altri tempi fossero abbastanza numerose, come dovevano esserlo sulla costa opposta, in Africa, nella montagna alla quale per questo, è stato dato, fra gli altri, il nome di Monte delle Scimmie. Di questa popo-

lazione scimmiesca hanno preziosa cura gli inglesi. Vorrebbero evitare che la razza si estingua. Sarà però molto difficile vi riescano, poichè oramai non ne esistono più che pochissime, naturalmente allo stato domestico, ciò che sembra impedisca la loro prolificazione.

Nelle ore calde del giorno la passeggiata dell'Alameda è sempre frequentata, e alla domenica, qualche volta vi è quasi folla: sopratutto di soldati e di marinai. Dopo, nelle ore più tarde del pomeriggio e alla sera, la grande animazione è nella *Calle Real* o *Waterport Street* per gli inglesi, la strada cioè che attraversa da un capo all'altro la città e nella quale vi sono tutti i negozi, i caffè, gli alberghi e i principali uffici governativi e privati. A una certa ora però, verso le nove, a parte la gente che empie i due o tre caffè che credo rimangano aperti fino alla mezzanotte, anche la *Calle Real* non è più occupata che da marinai e da pattuglie di soldati che la percorrono in su e in giù facendo delle punte anche nelle strade adiacenti. Non potendo credere che il rispetto delle tradizioni possa arrivare fino al punto di continuare con questo sistema delle pattuglie notturne, come se il nemico fosse ancora oggi alle porte come all'epoca del Grande assedio, e vedendo d'altra parte questi soldati senza fucile, ho voluto sapere il perchè di queste pattuglie. E ne ho avuta la spiegazione. Il mandato principale ad esse affidato è quello di raccogliere i soldati e specialmente i marinai ubbriachi che trovano per la strada, e di portarli... all'*Istituto*. A Gibilterra vi sono tre o quattro case istituite dalla società di temperanza col concorso di fondi dati dal governo e dalle autorità e con lo scopo di distogliere specialmente i militari dall'uso delle bevande spiritose. Vi è annesso una specie di caffè nel quale, a tenuissimo prezzo, vien servito agli avventori thè, caffè e cioccolatta. Questo è

quello che si vede. Ciò che non si vede è un vasto ricovero con dei letti (una di queste istituzioni ne ha nientemeno che ottanta) i quali specialmente in certe occasioni quando, per feste o altro, è consentito a un gran numero di marinai di passare la notte in terra, sono tutti quanti occupati da ubbriachi raccolti per le strade dalle pattuglie che han destato la mia curiosità. Una di tali case è intitolata al nome di Re Edoardo VII. Sarebbe stato molto più naturale e molto più semplice chiamarle case di temperanza, case di ricovero, come lo sono realmente, e come sono chiamate da tutti coloro che sanno l'uso a cui servono.... Ma bisogna sempre salvare le apparenze... E han dato loro il nome di « Istituto per i marinai e per i soldati ». Istituto di che e per che cosa? Non è detto. Ma la parola Istituto dà subito l'idea di qualche cosa di grave; vi fa pensare allo studio — e non certo al vizio della ubbriachezza, che in complesso e in molte circostanze è punito soltanto con un lieve rimprovero nell'armata di Sua Maestà Britannica. E' sembrata perciò la denominazione più adatta.

Che cosa è l'ipocrisia inglese!

II.

LE COLONNE D'ERCOLE.

LA QUESTIONE DELLO STRETTO.

La più grande strada marittima del mondo — Le preoccupazioni inglesi — La Squadra dell'Atlantico — Il capo Trafalgar — La morte di Nelson — Gibilterra minacciata — Le fortificazioni di Bizerta — La libertà di navigazione attraverso lo stretto — La disinvoltura di Guglielmo II — Visite non troppo gradite tra zia e nipote — Per impadronirsi di Ceuta — Il colpo di mano sul Perrol — L'intervento inglese nel 1860 — Il marchese di Seva Bullonas — La ferrovia Algesiras Bobadillo — L'allegro Mani Crishù — Gli inglesi si divertono.

Per comprendere tutta l'importanza e tutta la forza della posizione di Gibilterra, per intuire a colpo d'occhio gli elementi della « questione dello Stretto » non vi è bisogno — come giustamente osserva il Pinon nei suoi interessantissimi studi pubblicati qualche anno fa sulla *Revue des deux mondes* — di leggere dei grossi volumi o di consultare i trattati. Basta passare qualche ora ai piedi del faro collocato alla Punta d'Europa. Da tutte le parti dell'orizzonte si vede spuntare il fumo dei vapori, convergere verso questo tratto di mare, che separa le terre africane dal continente europeo. Le navi che vengono dalle due Americhe, dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla nordica Scandinavia o dalla Russia, s'incrociano ivi con

quelle che dalla China, dal Giappone o dall'Australia o dai porti del Mediterraneo si recano invece in quei paesi. Sono dai venti ai trenta, i bastimenti che, in media, passano ogni giorno.

Si comprende subito a quel modo, come il possedimento inglese sia meravigliosamente posto, per dominare lo

Lo stretto.

stretto, e ci si spiega altresì molto facilmente, pensando alla mutata situazione internazionale, alle nazioni che sono sorte a contenderle il primato nei commerci marittimi del mondo, alla sorte toccata all' Egitto che sarà un giorno il punto di partenza di quella ferrovia dal Cairo al Capo, destinata ad essere la grande affermazione della egemonia britannica in Africa, come l'Inghilterra non badi ai sacrifici, e seguiti a spendere senza contare, quando si tratta di Gibilterra.

Da un certo punto di vista la fortezza ha diminuito della sua importanza. Con la navigazione a vapore che ha sostituito quella a vela i bastimenti non sono più costretti come una volta a passare sotto il tiro dei cannoni, onde evitare di essere gettati sui banchi e sulle secche della riva opposta, ove i pirati barbareschi erano sempre pronti a impadronirsene e far prigionieri gli equipaggi. Ma d'altra parte, l'importanza sua è di mille doppi accresciuta, pel grande movimento al quale si è accennato, dopo che cioè, col taglio dell'istmo di Suez, il Mediterraneo, che prima era un mare chiuso, è doventato la più importante strada marittima del mondo.

Le opere testè compiute a Gibilterra, il porto ed i tre bacini di raddobbo, destinati a fare di questo punto una stazione navale completa, furono deliberate con una legge approvata dal Parlamento Inglese nel 1695. Ed il nuovo ordinamento dato alle squadre della Marina Britannica corrisponde evidentemente al concetto, oramai prevalente, che cioè la rocca di Gibilterra, per quanto inespugnabile, non ha di per sè la possibilità di comandare l'entrata e l'uscita del Mediterraneo, ma che questa efficacia essa può averla soltanto, qualora una flotta potente possa agire servendosene come base di operazione e di approvigionamento e porsi al riparo sotto le sue formidabili fortificazioni. In questo senso va ora intesa l'importanza militare di Gibilterra. Difatti, mentre prima non vi erano mai in porto che poche torpediniere e due *destroyers*, salvo il periodo di qualche settimana nel quale vi si ancoravano ogni anno per le loro esercitazioni la squadra del Mediterraneo e quella del Canale, adesso vi sono in permanenza parecchie corazzate, una squadra di incrociatori e numerose torpediniere che ogni mattina escono dal porto per le loro esercitazioni al largo,

Il monte di Gibilterra.

nella baia di Algesiras. L'Inghilterra, da pochi mesi, ha creato, con la nuova ripartizione data alle sue forze navali, la flotta dell'Atlantico, stabilendo per l'appunto che Gibilterra, il cui porto è trasformato in modo da farne una potentissima stazione navale, ne sia la base.

Gibilterra, l'antica Calpe, poichè questo è il nome che il monte aveva un tempo, è una delle famose colonne d'Ercole: l'altra è Abila, l'attuale penisola di Ceuta, ora possedimento spagnuolo sulla costa opposta. Ma non è questo il punto nel quale sia più breve la distanza da un continente all'altro, che è ancora di circa 21 chilometri, mentre un po' più in là, andando verso l'Atlantico, vi è un punto dove fra Tarifa (Porto Canales) e Porto Cires nel quale tale distanza è soltanto di 14 chilometri. Lì sì, se vi fosse, o da una o dall'altra parte, un'altura con delle forti artiglierie, si potrebbe veramente impedire l'accesso al Mediterraneo con dei tiri efficaci. Da questo punto, proseguendo nella stessa direzione, lo stretto continua ad allargarsi fin dove si trovano, quasi di fronte l'uno all'altro, il Capo Spartel al di là di Tangeri, dalla parte dell'Africa, e il Capo Trafalgar sulla costa spagnuola, che si considera come l'ingresso dello stretto. La distanza da un continente all'altro è ivi di una cinquantina di chilometri circa. L'importanza di questo passaggio si può desumere anche dalle battaglie navali che ad epoche diverse vi furono combattute, e il nome del promontorio che indica l'ingresso dello stretto dalla parte della Spagna rammenta la più celebre fra tutte. E' presso Trafalgar che le flotte della Francia e della Spagna furono annientate nella celebre battaglia del 21 ottobre 1805 dalla flotta inglese, la quale disponeva di un numero minore di navi, ma quasi tutte di più recente costruzione e meglio armate. Dei 33 vascelli che compo-

Il *quai* di Gibilterra.

nevano la flotta alleata, al comando dell'ammiraglio Villeneuve, solo undici — sei spagnuoli e cinque francesi — riuscirono a rientrare a Cadice, da dove erano usciti alla mattina per andare incontro alle navi inglesi. L'ammiraglio Villeneuve fu fatto prigioniero sul *Bucentauro* e Nelson, ferito mortalmente durante la battaglia, sopravvisse appena il tempo necessario per conoscere l'esito della lotta, e sentire le grida di vittoria degli equipaggi inglesi. Il Lamartine, in alcune pagine splendide, ha narrato la morte del grande ammiraglio, riportando le celebri parole pronunziate appena si sentì gravemente ferito, parlando col capitano Hardy, il quale cercando di illudere se stesso e i suoi compagni mostrava di non credere mortale la ferita.

— « Sono morto, mio caro amico — mormorò. — Oramai i francesi possono davvero considerarsi sbarazzati di Nelson!

« Malgrado il suo stato, ebbe però ancora tanta forza da dominarsi, in modo da poter dare ancora degli ordini, giacchè, per quanto le sorti della lotta fossero oramai decise, la battaglia non era peranco finita, e tranne il comandante della *Victoria*, il quale continuava a segnalare in nome dell'ammiraglio, la triste notizia del suo stato non era da altri conosciuta.

« Non gettate il mio corpo in mare — disse ancora il grande ammiraglio rivolgendosi al capitano Hardy. — Desidero riposare con i miei nel cimitero del mio piccolo villaggio natale, a meno — aggiunse pensando alla sepoltura degli eroi di Westminster — non piaccia al mio Re e al mio Paese di disporre altrimenti. Ma sopratutto, mio caro Hardy — continuò con un accento di passione che l'avvicinarsi della eterna separazione sembrava raddoppiare

— sopratutto, abbiate cura di lady Hamilton! Hardy, vegliate sull'infelice lady Hamilton!

« E dato un bacio sulla gota del fedele ufficiale: — Ora — aggiunse — sono tranquillo. Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere!

« Anche al ministro della sua religione che pregava ai piedi del letto, proprio negli ultimi momenti, quando l'agonia stava per incominciare, Nelson raccomandò la donna che aveva tanto amata, e al consiglio della quale cedette sempre, anche per condannare il Caracciolo, con un atto che è certamente una macchia sulla gloria del grande ammiraglio.

« Spirò fieramente, da soldato, come aveva vissuto. Erano le quattro e mezzo della sera, e l' ultimo colpo di cannone dell' inseguimento si sentì sul mare: una salva trasportò la sua anima dal campo di battaglia e lo salutò nella posterità che incominciava per l'eroe ».

Gl'inglesi, malgrado il loro puritanismo, hanno perdonato al Nelson i suoi illegittimi amori dei quali, in generale, tacciono le numerose biografie. Cotesta sua debolezza non ha menomato il culto che essi hanno per la sua memoria, anche perchè, data per l'appunto dalla battaglia di Trafalgar la grande e incontestata supremazia marittima dell'Inghilterra.

Fu celebrato l'anno scorso con grande solennità in tutta l'Inghilterra, e specialmente a Londra, il primo centenario della grande battaglia. I membri del Consiglio comunale della capitale francese, che nell'ottobre scorso si recarono a Londra per rendere la visita che i loro colleghi di Londra avevano fatto al principio dell'anno, capitarono a Londra durante la commemorazione della morte di Nelson. Ma il ricordo della battaglia di Trafalgar, invece

di gettare del freddo sulle manifestazioni anglo-francesi, ne ha vieppiù accentuato il carattere. Gli inglesi hanno, con un nobile sentimento di delicatezza, associato la memoria di Nelson a quella dei marinai francesi caduti in quella giornata. Li hanno confusi nello stesso glorioso omaggio. La *Società dei marinai britannici* ha inoltre chiesto ai rappresentanti della città di Parigi di accettare a suo nome e a nome della Francia dei pezzi di legno e di rame provenienti dal *Victory*, la celebre nave sulla quale fu colpito Nelson nell'ora del trionfo.

La posizione di Gibilterra è fortissima... ma due o tre anni fa la Gran Bretagna si è accorta che non sarebbe inespugnabile. Veramente il pericolo che dalla parte opposta della baia di Algesiras delle potentissime artiglierie collocate su di un monte più alto del Calpe, possono rappresentare un serio pericolo, non tanto per la fortezza di Gibilterra, quanto per le navi ancorate nel suo porto, era già stato segnalato fino da parecchi anni fa. Ma l'opinione pubblica, allora non se ne commosse. Se ne preoccupò invece molto quando, tre o quattro anni or sono, mentre i lavori del nuovo porto erano già molto innanzi, il deputato Browles, prima in un opuscolo che sollevò un gran rumore, e poscia con ripetute interpellanze alla Camera dei Comuni, dimostrò che con tutti i milioni che vi si spendevano, il nuovo porto sarebbe stato tutt' altro che sicuro il giorno in cui l'Inghilterra avesse delle difficoltà con la Spagna, o quando questa nazione fosse alleata ai nemici della Gran Bretagna. Il rumore sollevato fu tale, che il Governo si decise a nominare, ed a mandare a Gibilterra, una commissione d'inchiesta composta degli uomini più competenti del Regno Unito, per vedere come veramente stessero le cose. La Commissione non ebbe da fare grandi studi per convin-

cersi, di ciò che del resto i suoi componenti dovevano conoscere da un pezzo, che cioè il deputato Browles aveva detto e stampato cose assolutamente esatte. Con tutto ciò, nessuno pensò a sospendere i lavori, perchè un porto sul fianco orientale della rocca di Gibilterra non si sa se sarebbe tecnicamente possibile farlo. In ogni modo richiederebbe parecchi anni di lavoro ed una somma enorme.

Malgrado il responso della Commissione, il programma dei lavori non è stato modificato. Solo, pensando a tutte le eventualità possibili, pare sia stato studiato seriamente un piano per impadronirsi del monte che sorge vicino ad Algesiras, appena scoppiassero le ostilità e vi fosse la certezza o il timore che la Spagna si schierasse contro l'Inghilterra. Pare sia questa una delle ragioni per le quali la guarnigione di Gibilterra è così forte e si pensa anzi di aumentarla.

Ma forse, più ancora che con la preparazione di un colpo di mano di questo genere, l' Inghilterra ha da un pezzo cercato una garanzia più sicura nelle combinazioni diplomatiche, contro la sola nazione della quale teme ora grandemente la concorrenza commerciale e lo sviluppo grandissimo che ha dato in questi ultimi anni alla sua marina militare. L'accordo con la Spagna doveva necessariamente essere la conseguenza naturale degli accordi stabiliti col protocollo del 12 aprile 1904, col quale la Francia e l'Inghilterra han posto fine a cento anni di rivalità coloniale, che metteva alle prese le due nazioni, dappertutto, nelle più lontane regioni, come nell'Africa settentrionale, nell'Egitto e al Marocco.

In tale protocollo, in un articolo è stabilito in certo modo una zona neutra, dal momento che rimane vietato nel modo il più formale di erigere fortificazioni lungo un tratto di costa settentrionale del Marocco.

E' bensì vero che tali impegni hanno in genere un

Batterie dalla parte sud.

valore molto problematico, anche quando sono presi in forma ancor più solenne. Il caso di Bizerta, trasformata

in un porto di guerra, malgrado le assicurazioni date che a ciò non si sarebbe mai pensato, e le fortificazioni di Batum, malgrado l'impegno di non mutarne mai il carattere di un porto di commercio fosse stato preso nientemeno che in un Congresso europeo, sono là a provarlo. Ma, nel primo caso, la Potenza che le fortificazioni e la sta-

Cannoni dalla parte occidentale.

zione navale di Bizerta poteva minacciare, eravamo noi. Non eravamo abbastanza forti per impedirlo, non parlo da soli, ma nemmeno diplomaticamente, poichè per molti anni — e pur troppo dal più al meno siamo ancora nelle stesse condizioni — la nostra politica fu condotta in modo che tanto gli alleati, che l'Inghilterra, malgrado la tradizio-

nale amicizia, non credettero mai di intervenire con efficacia onde aiutare a tutelare anco i più legittimi nostri interessi. E ognuno comprende come ne avessimo uno grandissimo nell'impedire, se possibile, una stazione navale importante a così breve distanza dalle coste della nostra Sicilia. Nel secondo caso, la Russia potè non tenere più alcun conto dell'impegno preso, per due ragioni molto evidenti. Prima di tutto perchè quando si accinse a trasformare Batum in un porto militare, aveva già rimarginato le ferite della guerra del 1878 e sapeva di poter parlare alto e forte, e in secondo luogo perchè era mutata la situazione internazionale, giacchè la Germania, la quale aveva preso l'iniziativa di quel Congresso precisamente per limitare il frutto delle vittorie che avevano condotto l'esercito russo fin sotto le mura di Costantinopoli, non le era più nemica. A Pietroburgo avevano la certezza che da Berlino nessuna osservazione sarebbe partita, e quindi nemmeno dall'Inghilterra, che non avrebbe voluto correre il rischio di rimanere isolata, nè tanto meno di minacciare una guerra per cosa nella quale non poteva avere un interesse diretto.

Ma nel caso della neutralizzazione di quella parte della costa marocchina che va da Melilla alla sponda del Sebou di fronte alle coste della Spagna, è stata la base principale del protocollo dell'8 aprile. Senza questa condizione si può essere ben sicuri che mai la Gran Bretagna avrebbe acconsentito a trattare per lasciare campo libero alla Francia nell'Impero degli Sceriffi, malgrado l'interesse grandissimo che aveva al riconoscimento della sua posizione nell'Egitto.

La questione del Marocco, come fu detto, è ipotecata dalla questione dello stretto, e non sarebbe stato mai possibile il darle una soluzione — indipendentemente da

quello che avvenne dipoi con l'intervento della Germania — senza che l'Inghilterra si fosse assicurata nel modo il più formale delle garanzie da questo punto di vista.

Sulla costa africana il Djebel Monsa, il Monte delle Scimmie dei nostri marinai, la Sierra Bullonas degli Spagnuoli, la cui cima ha un'altezza di circa 900 metri e che domina il punto dello Stretto nel quale le coste dei due continenti sono più vicine, è in terra marocchina. Questa è la ragione principale per cui la questione del Marocco, che, in maggiore o minor misura, interessa tutte le Potenze le cui navi solcano il Mediterraneo, si è trascinata fin qui senza che mai le Potenze, e specialmente quelle che per la loro posizione geografica sono le più direttamente interessate, si sieno potute mettere d'accordo onde aprire un così vasto e ricco paese alla civiltà. Tutta l'Europa si è preoccupata, più che di ogni altra cosa, di impedire che questa formidabile posizione cadesse in mano di una Potenza militare, e meno che mai dell' Inghilterra, la quale, avendo già Gibilterra, sarebbe la vera ed assoluta padrona del Mediterraneo collocando i suoi cannoni anche sul Djebel Monsa.

Per converso, l'Inghilterra si è sempre preoccupata della possibilità che stabilendovisi un'altra potenza, venisse menomata l'importanza della sua Gibilterra.

Checchè se ne dica, è molto probabile che, indipendentemente dalle condizioni della politica generale, sia ancora la questione dello Stretto, che ha deciso la Germania, o per lo meno ha contribuito a deciderla, ad intervenire nella questione. Le ragioni che l'hanno spinta ad uscire dal suo riserbo sono molteplici e complesse, come vedremo quando discorreremo per l'appunto della nuova situazione creata dal viaggio di Guglielmo II a Tangeri; ma ognuno comprende come non si possa considerare infondata l'ipotesi che la Germania si

sia preoccupata della possibilità che, anche senza erigere fortificazioni, ma avendo la flotta francese una base a Tangeri, posta sotto l'assoluta e incontestata influenza della Repubblica, potesse più facilmente, date eventualità che non solo non si possono escludere ma che oramai si discutono apertamente, chiudere immediatamente il Mediterraneo ai traffici di una nazione nemica.

Sta troppo a cuore della Germania la libertà di navigazione di questo mare attraversato continuamente dai suoi bastimenti mercantili per portare i prodotti dell'industria tedesca sul Mediterraneo come nelle più lontane regioni perchè possa rimanere indifferente a tutto ciò che può comprometterla. All'Imperatore Guglielmo, il quale, quasi ogni anno, attraversa lo Stretto per venire a fare le sue crociere nei nostri mari, non è certo sfuggita l'importanza della questione del Marocco, anche da questo punto di vista. Che vi si interessi, ne potrebbero anche essere una prova le sue ripetute fermate a Gibilterra, dove, naturalmente, tanto la prima che la seconda volta, è stato ricevuto con tutti gli onori dovuti alla sua dignità imperiale; ma della cui visita gl'inglesi avrebbero forse fatto volontieri a meno. Tanto più che la prima volta urtò le suscettibilità del mondo militare con un incidente il quale ebbe un'eco anche alla Camera dei Comuni; e la seconda volta, sia pure per una fatalità, il suo arrivo diede ugualmente luogo ad un incidente.

Le autorità inglesi sono gelosissime a Gibilterra delle loro fortificazioni, e nessuno può oltrepassare certi limiti. Guai poi a farsi vedere a girare fuori della città con una macchinetta fotografica! Fino a qualche anno fa, era anzi molto consigliabile di non farla nemmeno vedere nell'interno della città. Sembra difficile che tutto ciò potesse essere completamente ignorato dall'Imperatore. Ma, lo ignorasse o no, il fatto è che

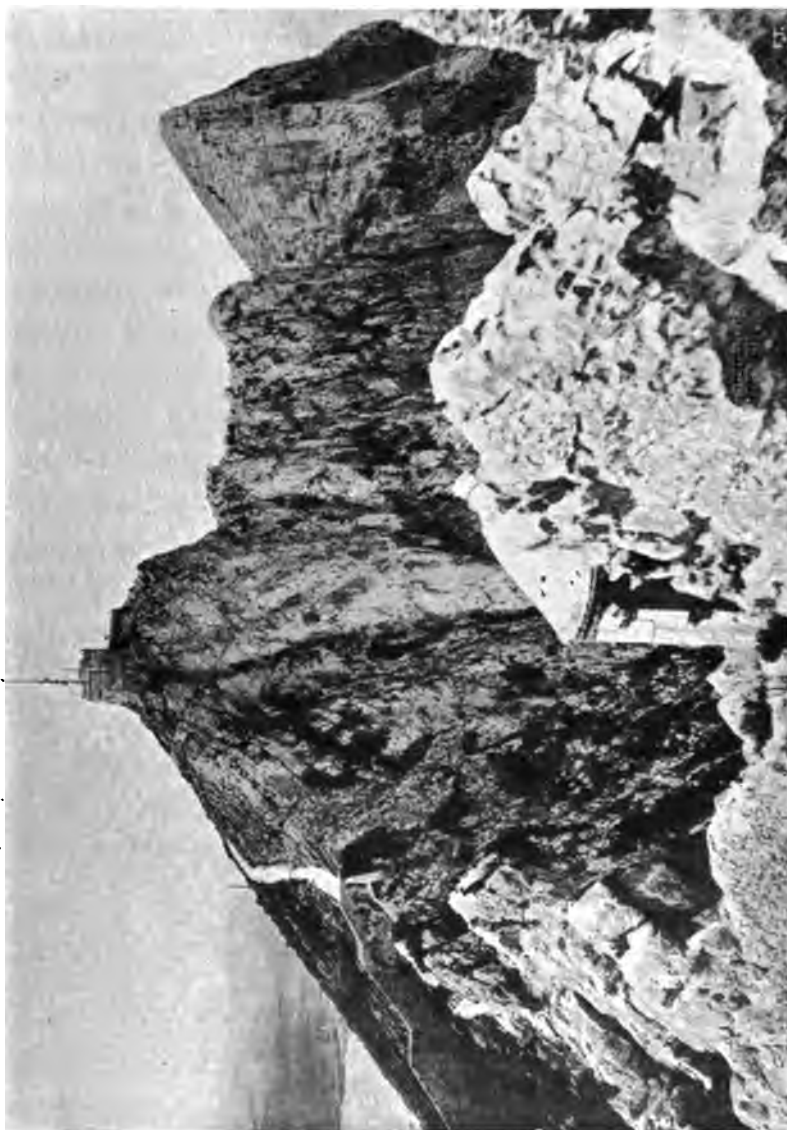
manifestò al Governatore il desiderio di salire fino a *Highest Point*, l'altura dalla quale si domina meglio lo Stretto, e dove è collocato, appunto per questo, un posto di segnalazione che dà agli uffici del Governo notizia dei bastimenti che passano da un mare all'altro. Il Governatore, preso alla sprovvista, non seppe rispondere con un rifiuto, e la gita fu immediatamente decisa. Naturalmente l'Imperatore salì all'*Highest Point* con tutto il suo seguito: una trentina di persone tra le quali parecchi ufficiali generali di terra e di mare, che certamente hanno cercato di rendersi conto, per quanto loro fu possibile, della importanza delle posizioni e delle fortificazioni. Una interpellanza fu svolta a proposito di questa gita imperiale alla Camera dei Comuni, dove il rappresentante del Governo si limitò a rispondere che non aveva nulla da obiettare, se il Governatore di Gibilterra, unico responsabile, al quale sono consentite le più larghe facoltà, aveva creduto di poter aderire al desiderio di Sua Maestà...

Sotto un altro aspetto, fu più grave l'incidente verificatosi la seconda volta, quando, non si sa per quale ragione, si fermò poche ore nella cittadella inglese, ritornando da quella visita a Tangeri, che assunse subito un carattere certamente non favorevole alle due nazioni che avevano concluso l'anno prima l'accordo per il Marocco. L'Imperatore viaggiava su un vapore del *Lloyd Germanico*, come suol fare sovente, essendo più facile il potervi dare alloggi più comodi alle numerose persone del suo seguito, che su le navi da guerra. Era scortato però da un incrociatore. Nell'entrare nel porto l' incrociatore, il cui comandante interpretando male, a quanto pare, una segnalazione del pilota aveva dato un comando sbagliato, mise la prora su una corazzata inglese che danneggiò abbastanza gravemente. L'Imperatore, personalmente, si recò a fare le sue scuse, non so se dall'ammiraglio o da quale altra au-

torità. Ma l'impressione fu disastrosa. Tanto più che sapendo di questa nuova visita dell'Imperatore, la Regina d'Inghilterra che si trovava allora a Gibilterra, partì tre ore prima del suo arrivo, e tale partenza improvvisa aveva già suscitato i più vivi commenti. E' stato anche questo uno dei tanti episodi della rivalità anglo-tedesca, che avvengono in tutte le parti del mondo.

L'Inghilterra, abituata da tant'anni ad esser la Regina dei mari, non può rassegnarsi a vedere sorgere e crescere ogni giorno più, di forza e d'importanza, un'altra grande nazione che cotesta supremazia le contende e le cui navi mercantili fanno oramai una concorrenza vivissima al commercio inglese anche là dove, prima, la bandiera del Regno Unito ne aveva quasi il monopolio.

Militarmente e politicamente, è quindi aumentata, se possibile, l'importanza che la politica inglese annette alla questione dello stretto. Dico se possibile, perchè la storia è là a provare come, in tutti i tempi, abbia sempre mirato ad assicurarsene il comando, e come, non credendo sufficiente a questo scopo Gibilterra, abbia cercato di ripetere il giuoco su altri punti delle due coste, impadronendosene ugualmente con un colpo di mano e di sorpresa. Non tenne Tangeri, che come si è avvertito fu per una ventina d'anni sotto il suo dominio, perchè il rimanervi e il tener testa ai mori, che bisognava combattere quotidianamente, importava non lieve sacrificio di uomini e di denaro, e nelle condizioni nelle quali era allora l'Europa, nessuno credette opportuno una grande spedizione in Africa, che avrebbe necessitato una distrazione di forze. Ma alla fine del secolo decimottavo, han però fatto tutto il possibile per non restituire Ceuta, la rocca di Abila, l'altra colonna d'Ercole della quale si erano impadroniti, su per giù con lo stesso sistema col quale occuparono la rocca di Calpe.

Durante l'invasione francese della penisola Iberica, piccola penisola di Ceuta, stante le sue condizioni interne,

Signal Point.

aveva ridotto di parecchio l'effettivo della sua guarnigione in modo da pòter sostenere difficilmente gli attacchi dei

mori. Questi, incoraggiati dall' esito felice dei primi attacchi, parevano mirare a riprendersi questo lembo di terra dal quale erano stati scacciati da secoli. L'occasione era troppo bella perchè Sir Collin Campbell, il quale comandava la piazza di Gibilterra, se la lasciasse sfuggire. Imbarcò 500 uomini e li mandò a Ceuta per aiutare gli Spagnuoli... ma sopratutto per evitare il pericolo che al posto della Spagna potesse insediarsi la Francia. Fu in quella occasione che Praser, l'ufficiale che comandava la piccola spedizione, pronunziò le celebri parole: *Ceuta must be preserved.* Ed entrò nella piazza, approfittando di un momento di indecisione del comandante la piccola guarnigione spagnuola. Qualche tempo dopo, quando per un momento sembrava volgere a meglio la sorte delle armi per la Spagna, le Cortes votarono, a Cadice, una legge speciale, ispirata a quanto era avvenuto a Ceuta, per stabilire che nelle guarnigioni spagnuole fosse impedito in qualunque tempo o circostanza di ammettere un soldato straniero. L'Inghilterra protestò allora contro gl'indegni sospetti che si facevano sulla sua condotta e... sulle sue intenzioni, ricordando come le sole città che avevano resistito ai francesi erano quelle nelle quali la guarnigione era stata da loro aiutata. Ma non restituirono Ceuta, se non parecchio tempo dopo: in seguito alla domanda formale fattane da re Ferdinando VII.

Nel 1800 un altro tentativo, organizzato da parecchio tempo — poichè il consiglio di impossessarsi del porto di Ferrol, era stato dato già da lord Chatam una ventina d'anni prima — fu fatto per far sventolare anche su questo punto, giudicato importantissimo per farne un'altra stazione navale, la bandiera del Regno Unito. Fu Pitt che, ripreso il progetto di lord Chatam, diè ordine alla flotta che si stava allestendo per la spedizione di Egitto, di cominciare le sue operazioni

sorprendendo il Ferrol. L' ammiraglio Warren si presentò nella baia di Ferrol il 25 agosto del 1800 e potè, senza incontrare resistenza, far sbarcare otto mila uomini a pochi chilometri di distanza dove non incontrarono resistenza, essendo i forti abbandonati. Presi così all'improvviso, era molto difficile agli spagnuoli che avevano nel porto soltanto cinque o sei vascelli, di organizzare la difesa con i pochi uomini di guarnigione e qualche centinaio di marinai sbarcati dalle navi. La piazza avrebbe finito certamente per soccombere in pochi giorni, — forse nelle 24 ore, — quando un ordine improvviso dell'ammiraglio richiamò tutte le truppe, che precipitosamente lasciarono le posizioni per ritornare a bordo. L'imminenza di una tempesta che pareva segnalare il barometro e che avrebbe fatto correre il più grave pericolo all'intera flotta se non si allontanava dalla costa, spinse l'ammiraglio a dare quest'ordine, malgrado il nessun dubbio sull'esito delle operazioni che si stavano svolgendo in terra. Il Ferrol avrebbe avuto assai probabilmente la sorte di Gibilterra, senza quella tempesta, che, nella notte, scoppiò realmente, e che sarebbe stata certamente un grave disastro per la flotta inglese se fosse rimasto in quelle acque!

Viceversa quando, più di un mezzo secolo dopo, la Spagna spinse il suo esercito vittorioso contro le truppe dell'impero degli Sceriffi fino a Tetuan, impadronendosi di questa città, e stava disponendosi a marciare su Fez, furono la politica e le minaccie della Gran Bretagna, che costrinsero la Spagna a far la pace ed a restituire Tetuan.

Data la sua tradizionale politica in quella parte del mondo, la Gran Bretagna non credette di poter rassegnarsi a vedervi compiere un così grave mutamento ed intervenne. La situazione europea non permetteva allora alla Spagna la speranza di trovare appoggi in altre Potenze,

ed essa ne approfittò. Il possesso di Gibilterra e il ricordo di questo intervento nel 1860 non permettono naturalmente alla Spagna di poter avere grande simpatia per l'Inghilterra, specialmente nell'Andalusia, dove è ancor vivo il ricordo dei tentativi ai quali ho accennato. Anche il modo col quale essi si contengono a Gibilterra, quella certa affettazione di superiorità, che essi mettono nel loro modo di agire e di trattare con le autorità spagnuole, par fatto apposta per mantenere un tale risentimento.

A questo proposito non sono riuscito a capire, e nessuno ha saputo darmi la spiegazione di un fatto che par quasi stabilire in modo ufficiale... la superiorità delle autorità inglesi di Gibilterra su quelle spagnuole di Algesiras. Può darsi che la cosa trovi la sua spiegazione in qualche protocollo o in qualche precedente etichetta, ma non è per questo meno strana. Nel giorno natalizio di Re Edoardo VII, come prima per quello della Regina Vittoria, il governatore di Algesiras, il generale di divisione comandante il « campo di Gibilterra », si reca a Gibilterra a fare visita al governatore inglese in forma ufficiale, accompagnato da uno squadrone di cavalleria, mentre quest' ultimo non va ad Algesiras il giorno natalizio di Re Alfonso XII, e si reca a far visita al generale spagnuolo, in forma privata, soltanto quando arriva appena nominato e cinque anni dopo quando se ne va.

L'Inghilterra ha posto il piede commercialmente e ferroviariamente sopratutto, — il che ha per essa una grande importanza perchè in tal modo Gibilterra è collegata con la rete del continente — anche dall'altra parte della Rocca, ad Algesiras.

Ciò che ha determinato il progetto di tenere la Conferenza internazionale in questa città, per quanto possa sem-

brare, a tutta prima, una cosa un po' strana il dirlo così crudamente, è stato il magnifico albergo in stile ispano-moresco che una società inglese — la Società della ferrovia Algesiras-Bobadilla — vi ha costruito da tre o quattro anni, dandogli il nome della Regina Reggente.

Per quanto pittoresco, e sebbene vi siano altri due o tre

Una nave in uno dei nuovi bacini di raddobbo.

alberghi discreti, a nessuno poteva venire in mente, senza questa circostanza, di convocare la Diplomazia Europea, cioè una mezza dozzina di Ambasciatori ed una quantità di Ministri e di Consoli, in un paese che non offre alcuna comodità, e nel quale la somiglianza con le città arabe non si ferma al suo aspetto generale ed alle sue bianche mura, ma continua anche nell'interno con le sue strade senza sel-

ciato dove non possono passare le carrozze, e con le sue case ad un solo piano. Ma dal momento che si voleva stare il più vicino possibile al Marocco, e che gl'inglesi han saputo fare di questo albergo e del vasto giardino che lo circonda, un posto veramente incantevole, con comunicazioni relativamente facili con Tangeri, con Gibilterra e con la Spagna, si capisce come si sia pensato ad Algesiras.

Scrivo queste note per l'appunto dalla grande sala dell'albergo, che dà su una veranda dalla quale si gode la vista di tutta quanta la vasta baia di Algesiras che la punta di Gibilterra chiude o determina dalla parte opposta. Se le potenze non accettano di trasportare a Madrid la conferenza, secondo la proposta del Governo Spagnuolo, sarà, assai probabilmente, in questa sala o nella grande veranda che comodamente distesi sulle lunghe poltrone di paglia i plenipotenziari europei e americani — visto che anche gli Stati Uniti s'interessano ora del Marocco — si scambieranno le loro idee, e si metteranno d'accordo per presentare o respingere questa o quella proposta, nelle sedute che verranno tenute in una sala del Municipio ed alle quali, come di consueto, ognuno andrà ogni giorno, sapendo, dal più al meno, la parte che dovrà fare.

Intanto, aspettando la conferenza, gli inglesi si divertono. La nuova Algesiras con la sua ferrovia, l'albergo, il *polo* che vanno a giuocare a breve distanza, sono tutte cose che si sono fatte per loro stessi, e intendono approfittarne fino a che il direttore dell' Hôtel Maria Cristina li pregherà gentilmente di andarsene o di sospendere le loro gite, perchè l'albergo è tutto affittato al Ministero degli Esteri di S. M. il Re Alfonso XII. Oggi, per esempio, vi è un gran pranzo offerto dal Vice-Ammiraglio comandante la flotta dell'Atlantico, la cui famiglia abita da parecchi

mesi all'Hôtel. E dopo il pranzo vi sarà pure un gran ballo. Il personale di servizio è tutto in faccende a preparare le sale, a mettere a posto i fiori, a provare l'effetto della luce elettrica, fra le ghirlande che decorano le pareti, mentre i facchini portano su nelle stanze bauli e valigie. Ne vedo parecchi che sorridono, trasportando dei bauli abbastanza grandi, ma che, si capisce, debbono essere leggerissimi, dalla disinvoltura con la quale se li ballottano dall'uno all'altro. Sono i bauli delle signore arrivate da Gibilterra per la festa, e che contengono... i loro abiti da ballo.

Anche ad Algesiras, se pensano al Marocco, gli inglesi hanno ben ragione di divertirsi! In tutto il pasticcio marocchino non sono forse loro quelli che finora si sono assicurati i maggiori vantaggi, garantendosi il tranquillo possesso dell'Egitto?

III.

IL PAESE DEL LONTANO OCCIDENTE.

UN IMPERO... CHE NON ESISTE.

I pirati marocchini — La città dei cani — Il Sultano di Stambul non è sceriffo! — La nobiltà mussulmana — I quattro quarti — Statistiche molto problematiche — I liberi pensatori del Riff — Gli israeliti — Gli israeliti indigeni e i forestieros — I santi ebrei! — Gli occidentali — Il Maghzen — Un Sultano e la figlia di Luigi XIV — Il Blad-el-Siba — Un mare di montagne — I viaggi al Marocco — Larache — Il mercato degli schiavi.

Il Marocco, a meno di due ore dall'Europa, le cui montagne, nelle giornate di bel tempo, si distinguono perfettamente dall'estrema punta della Penisola Iberica, e che fu chiamato un anacronismo vivente, tanto par strano abbia potuto mantenersi così refrattario ad ogni idea di civiltà, è ancora oggi uno dei paesi meno esplorati del mondo. Sotto certi aspetti, le condizioni sue non sono molto dissimili da quelle dei paesi meno conosciuti del centro dell'Africa, e parte delle sue coste possono benissimo paragonarsi a quelle della Somalia nell'Oceano Indiano. Nessuno ancora adesso osa approdare e scendere a terra dalla parte del Riff, perchè avrebbe la quasi certezza di non più ritornare. Due o tre esploratori, e non più, possono vantarsi di essersi addentrati nel Marocco — e non certo a grande

distanza — sbarcando su quella costa, un tempo sicuro asilo dei famosi pirati barbareschi. E, non a caso, ho ricordato la Somalia, perchè anche nell'Impero Sceriffano, come sulle coste dell'Oceano Indiano, v'è il caso che, solo per acquistare gloria, qualche esaltato uccida il primo infedele che incontra per la via, come è accaduto tempo fa alle porte di Tangeri, e tante volte a Fez, in questa capitale che fu chiamata la Mecca dell'Occidente, appunto perchè, come quella città della lontana Arabia, è chiusa agli europei ed è, com'essa, un grande focolare del fanatismo mussulmano. Il suo suolo, come quello di Lhassa nel Tibet, o quello della Mecca, è interdetto agli europei. Solo in via eccezionale, con grandi scorte e con molte precauzioni, vi possono andare i ministri esteri per presentare le loro credenziali, e da poco, grazie a un po' più di larghezza di vedute, vi possono risiedere anche alcuni privati e commercianti, in una situazione però tutt'altro che scevra di pericoli.

Del resto, gli europei sono relegati a Tangeri, dove risiedono tutti i Ministri Esteri e una numerosa colonia internazionale. Ma appunto perchè abitata dagli infedeli, Tangeri è chiamata dai marocchini la città dei cani. Il corpo Diplomatico-Consolare si trova così a Tangeri in una situazione curiosa: accreditato cioè presso un Governo invisibile, per trattare gli affari con un paese nel quale è loro interdetto di entrare. L'unica autorità marocchina, con la quale essi sono a contatto, è un Delegato del Sultano che risiede a Tangeri, una specie di Ministro degli Esteri il quale, in fondo, però, non ha soltanto l'incarico di trasmettere a Fez le domande dei Ministri, poichè, da solo, non può prendere alcuna iniziativa. La città di Tangeri è andata pian piano formandosi un regime speciale. Ha finito per diventare

Rivista di truppe regolari.

una specie di Municipio Internazionale. I Ministri Esteri formano il Consiglio della sanità, proteggono tutte le istituzioni internazionali ed hanno,in virtù delle capitolazioni, una grandissima autorità, in una città nella quale il numero degli europei ascende a parecchie e parecchie migliaia.

Il Sultano, e per esso il *Maghzen*, ha forse largheggiato nel lasciare tale autorità ai rappresentanti delle Potenze, a Tangeri, per avere maggior diritto di opporsi a qualunque tentativo di innovazione in tutto il resto del paese. Nè fa sui marocchini la menoma impressione il fatto che a Costantinopoli, dove pure risiede il Padiscià, i turchi han finito per lasciar costruire ferrovie, per adoperare il telegrafo e il telefono e tante altre cose inventate dai giaurri...

— Il Sultano di Stambul non è sceriffo! ecco la risposta che, invariabilmente, vi dà qualunque marocchino se gli citate questo esempio.

Il Sultano di Costantinopoli, difatti, dal punto di vista del maomettanismo rigido, non è che un usurpatore. La dinastia a cui appartiene non discende da Maometto, come quella dalla quale sono usciti i Sultani del Marocco, nè come molte altre famiglie marocchine, le quali furono un tempo sovrane nei vari regni nei quali era diviso l'Impero attuale. Quando il Califfato passò in altre mani, e i vincitori fecero strage degli Alidi (da Alì genero di Maometto, il quale non ebbe altra discendenza che quella della sua figliuola Fatima), i pochi scampati dall'eccidio si rifugiarono nella parte occidentale dell'Africa Mediterranea e ne divennero a poco a poco i padroni. Il Marocco è quindi il solo paese nel quale sono molto numerosi gli sceriffi — parola che vuol dire precisamente: discendenti di Maometto. Essi costituiscono una specie di altissima nobiltà religiosa: la sola riconosciuta nel mondo mussulmano. Chi è sceriffo, ha sempre diritto

a privilegi speciali, è circondato da una grande venerazione. Anche il Sultano è costretto ad usar loro riguardi. Il loro grande numero al Marocco è una delle ragioni con le quali si spiega la facilità con cui, nella sua storia, si vedono sorgere, improvvisamente, tanti pretendenti, per cui, dal più al meno, tutti i Sultani hanno conquistato il trono solo combattendo, e combattendo han potuto affermare dopo la loro autorità.

Quanti sono gli sceriffi al Marocco? Ecco una domanda alla quale nessun marocchino saprebbe rispondere, altro che col dirvi, che sono molti..... ma che hanno una importanza diversa, e che quindi non tutti debbono essere venerati allo stesso modo. Vi sono cioè gli sceriffi di prima, di seconda e di terza... classe: quelli cioè che sono, come si direbbe da noi, dei nobili decaduti, e che campano la vita passando la giornata alla porta delle moschee, dove i fedeli fanno loro l'elemosina... dopo aver loro baciato la mano. Sono poveri mendicanti, ma hanno diritto, come tutti gli altri loro colleghi in nobiltà, di portare una specie di mantello verde come insegna della loro parentela con Maometto. Così come vi sono gli sceriffi ricchi e quelli poveri, vi sono altresì quelli la cui genealogia è conosciuta, perchè anche le mogli sono sempre state scelte nella discendenza di altre famiglie di sceriffi, per cui hanno, come si direbbe da noi, i quattro quarti — e quelli la cui discendenza non è così pura o è addirittura dubbia e contestata.

Presentato dall'*attaché* navale della Legazione di Spagna, il comandante Loreta — un valente esploratore africano, che anche in questa nuova sua carica continua a dedicarsi agli studi etnografici, e che sta raccogliendo un prezioso materiale intorno a molte questioni relative alle razze, le tradizioni e la mentalità dell' elemento berbero

e marocchino — ho avuto il piacere di passare una mattinata alla *Société des ètudes du Maroc*, che come giustamente il Loreta mi diceva è il solo e vero *foyer intellectuel* esistente al Marocco. Parecchi giovani di altissimo valore, ed ai quali non manca la necessaria preparazione, si dedicano da parecchi anni — lasciando assolutamente in disparte la politica — allo studio del paese dal punto di vista etnografico, religioso, economico, ecc. A turno, ciascuno di essi fa qualche viaggio nell' interno, raccogliendo anche nell'interno le più preziose informazioni. Accumulano cioè i materiali più utili e che dovrebbero servire di guida — così se ne fossero valsi! dicono molti — alle autorità e al Governo della Repubblica, nella azione, quale che sia, che intendono spiegare al Marocco. Uno di tali studiosi, per esempio, sta lavorando, da tempo, ad una genealogia e alla statistica delle principali famiglie sceriffiali. Pare uno studio di nessuna opportunità pratica. Eppure, quando si pensa che per spiegare un'azione qualsiasi, è sempre su questa nobiltà che bisogna appoggiarsi, si comprende come, in date circostanze, possa giovare assai il sapere con esattezza se facendo assegnamento sul concorso di dati elementi, l'opera e il concorso loro possano essere o no efficaci.

Secondo questo studioso, il numero degli sceriffi — comprendendovi tutte le classi e in tutto il Marocco — si avvicinerebbe — migliaio più migliaio meno — ai centomila. Dico migliaio più migliaio meno, perchè, malgrado la diligenza con cui furono condotte le ricerche, egli non esclude affatto che in qualche lontana zona, dove l'europeo difficilmente può arrivare, si scopra a un tratto qualche paese nel quale tutta la popolazione vanti d'essere discendente dal profeta! Il che porterebbe alterazioni non lievi nel computo totale.

La statistica è la scienza più difficile da applicare al

Marocco. Per quanto riguarda la popolazione, per esempio, non si è mai saputo finora nulla di preciso, e le cifre date dai

Europei a caccia.

trattati di geografia, ed anche dai viaggiatori che han fatto diligenti indagini, variano.... di parecchi milioni. Si va da un massimo di 16 milioni a un minimo di tre o

quattro. Un distinto ufficiale francese — una delle persone che meglio conoscono il paese, e che, da anni, sta facendo delle indagini su tale argomento, il cui risultato sarà reso pubblico fra qualche mese — è arrivato precisamente a questa conclusione, che la popolazione complessiva non arrivi cioè ai quattro milioni.

Una gran parte delle popolazioni è berbera d'origine, cioè di una razza che non è mai stata etnicamente molto ben definita. Si sa però che anche nei più remoti tempi i berberi erano di carattere indipendente, per cui, solo dopo lunghe lotte, finirono per sottometterli, e non mai completamente, tutti i popoli che nelle varie epoche hanno dominate quelle regioni, i cartaginesi, i romani, i vandali e i goti, — e finalmente gli arabi dai quali furono convertiti di viva forza alla fede mussulmana. Sono gli stessi berberi che s'incontrano nell'Algeria, nella Tunisia e anche in Tripolitania e che, specialmente nelle città della costa, si sono talmente frammischiati alla razza dei conquistatori, da rendere impossibile di fissarne il tipo, che va da quello chiaro, quasi biondo, che si incontra in una parte delle montagne del Riff, fino al tipo bruno scurissimo del centro e del sud. Una parte di questi berberi, specie nelle montagne, ha conservato la propria lingua originaria, ma, in genere, la divisione fra berberi ed arabi, anche secondo il Doutté che si è occupato in ispecial modo della questione, è vana, perchè non s'appoggia sopra alcun fatto preciso nello stato attuale della scienza, anche dal punto di vista etnografico. Lo stesso fanatismo religioso regna presso gli uni, come presso gli altri, sebbene, per i berberi, si verifichi qualche caso eccezionale. Si assicura, per esempio, che qualche tribù del Riff sia libera pensatrice o poco meno! Nel senso cioè che,

pur essendo mussulmani, se ne ridono allegramente dei precetti del Corano, specialmente per ciò che riguarda l'uso del vino, tanto da prendere sovente delle sbornie solenni, senza che nessuno se ne scandalizzi....

Oltre agli arabi, i quali, per la origine loro, costituiscono la razza nobile al Marocco, tal quale come nell'Arabia, con la differenza che sono in questo paese i conquistatori, mentre là sono ora i conquistati, è andata costituendosi, attraverso le vicende storiche dei due paesi che lo Stretto di Gibilterra divide, una terza razza, la quale non può avere pretese di nobiltà, ma che ha finito, sotto molti aspetti, col prendere il sopravvento sulle altre. Sono i *mori*, la cui origine è molto complessa. Discendono per la maggior parte da' conquistatori, che dopo parecchi secoli furono cacciati dalla Spagna. Gli altri sono il prodotto di unioni fra arabi, berberi, ebrei convertiti, ed anche di cristiani rinnegati. Vi sono poi gli israeliti, di due origini assolutamente distinte. Quelli del Riff e del Sous discenderebbero dalle tribù anteriori alla distruzione del tempio di Gerusalemme, al pari di quelle che vivono presso Mogador e sul grande Atlante. Questi israeliti parlano esclusivamente la lingua araba, e trattano come stranieri i loro correligionari stabilitisi dopo su quella parte della costa africana venendo dall'Europa e, specialmente, dalla Spagna, quando nel 1494 gli ebrei ne furono scacciati in massa. Hanno la stessa origine del resto di quelli di tutto l' Oriente europeo e parlano come questi ultimi la lingua spagnuola.

Ma tanto gli uni come gli altri, conducono un'esistenza a parte, in un paese nel quale tutte le altre razze sono affratellate dalla religione mussulmana. In certi periodi della storia del Marocco, quando il fanatismo mussulmano era ancora più vivo, venivano considerati quasi come servi, e do-

vevano persino portare abiti speciali (e la calzatura nera invece delle babbuccie gialle che portano tutti), non potevano andare che a piedi nell'interno della città e dovevano togliersi le babbuccie passando dinanzi alle moschee! Ancora oggi portano un costume nero speciale, che, naturalmente, hanno lasciato tutti quelli che han fatto un po' di danaro, specialmente nelle città della costa. Nemmeno per gli israeliti, dei quali molti vivono nell'interno e nelle montagne, non è possibile di avere una statistica esatta. L'Alleanza Israelitica Universale sarebbe riuscita a stabilirne una abbastanza esatta per le città. E' quella data anche dall'Aubin nel suo bel libro sul Marocco, e secondo la quale ve ne sarebbero 14000 a Marachech, 10000 a Mogador e a Tangeri, 8000 a Fez, 6500 a Tetuan, 6000 a Mesquinez e 5000 a Casablanca. Aggiungendovi quelli di Larache, Rabat, Mazasgan, Saffi e qualche altro centro, sarebbero complessivamente 100 mila. Altrettanti, se non più, sarebbero — ma qui siamo nel campo delle induzioni — quelli del Grande Atlante e delle regioni lontane. L'Aubin, il quale ha vissuto lungamente al Marocco, e che per tutto quanto riguarda gli usi, i costumi e la vita di questo paese, ha scritto recentemente il libro più completo, rileva che al pari dei berberi i quali hanno persino snaturato le pure teorie dell'Islam, impregnandole delle loro superstizioni, il giudaismo ne ha pure accettate molte. L'islamismo e il giudaismo, in alcune regioni del Marocco, si possono dare la mano per lo spirito d'intransigenza col quale le due religioni sono professate. Tal quale come i tolba non hanno e non intendono altra scienza che quella dei commentatori più rigidi del Corano, tutto l'insegnamento israelitico è esclusivamente basato sul Talmud; i sellah, queste tristi scuole, le quali spesso han la loro sede nei

locali delle sinagoghe, sono tali e quali come le scuole islamitiche e gli studenti imitano persino, nell' annun-

Venditrici di pane.

ziare il Talmud, il tono, la voce, e il gesto dei loro colleghi maomettani. Ma la cosa più curiosa è che il culto dei san-

toni ha penetrato anche il giudaismo. In alcuni cimiteri israeliti vi sono tombe di rabbini considerate come miracolose! A Tarudant, nel Sous, vi è una famiglia israelita considerata come quelle che discendono dai marabout, come una famiglia di santi e il capo della quale ha il diritto di benedire... e di intascare del denaro per la sua benedizione, tal quale come gli sceriffi.

I marocchini designano l'insieme del loro paese col termine El R'arb, che vuol dire Occidente, e si danno il nome di Mr' Arbi, che vuol dire: occidentali. Il nome di Marocco, che viene dalla corruzione di Marachech, una delle capitali imperiali, è loro assolutamente sconosciuto. In arabo — ed è il nome più usitato — si chiama El Mr' rib-el-Ak'sa, che vuol dire *il Paese dell'Estremo Occidente*, o più brevemente il *Margrib*, pronunziato con un *i* anzichè con un *e*, nel qual caso — e spesso le due parole si confondono — significherebbe *il cadere del sole.*

Il vasto paese segnato nelle nostre carte come Impero del Marocco, è diviso in due parti. Su di una parte — ed è la più piccola — presso a poco un terzo, il Sultano del Marocco esercita la sua autorità e vi riscuote i tributi. Ma sull'altra, vivono indipendenti numerose tribù che l'autorità del sovrano di Fez o di Marachech non riconoscono affatto, e che gli pagano un tributo... solamente quando il Sultano va col suo esercito a riscuoterlo combattendo. Il paese che riconosce l'autorità del Sovrano si chiama Bled-el-Maghzen, ciò che vuol dire presso a poco: il paese dell'amministrazione. Tutto il resto si chiama il Blad-el-Siba, cioè paese dei ribelli, il paese non sottomesso.

Il Maghzen, nome che ricorre frequentemente nei libri, nelle discussioni ed anche nei documenti diplomatici relativi al Marocco, non è, come generalmente si crede, un vero e pro-

prio Consiglio di Ministri, ma bensì un corpo costituito dai funzionari, i quali esercitano il potere in nome del Sultano, dal più alto al più modesto, e da quattro tribù arabe o arabizzate che godono di speciali privilegi, come quelle che, all'origine, hanno facilitato l'avvento al trono dell'attuale dinastia. Queste quattro tribù costituiscono la forza dell' esercito marocchino. Si è venuta in tal modo costituendo, allato a quella che può vantare di discendere più o meno direttamente da Maometto, ed è quindi, sopratutto, un'aristocrazia religiosa, un'altra aristocrazia, la quale potrebbe dirsi un'aristocrazia militare e sopratutto burocratica. Diffatti gli impieghi e le cariche sono doventate quasi ereditarie in alcune famiglie. Il Maghzen si può quindi considerare come una casta privilegiata. In pratica però, quando si parla del Maghzen e delle relazioni sue con le Potenze, s' intende l'Amministrazione, o meglio ancora la Direzione dell'Amministrazione Marocchina : il governo insomma, composto di un numero limitato di persone, che obbedisce, naturalmente, al Sultano, ma che rappresenta in pari tempo, per quanto non ufficialmente, tutti gl'interessi della casta. Questo governo ha per capo il Gran Visir, il Ministro del Mare, cioè il Ministro degli Esteri e due o tre altri.

Il Maghzen, ben inteso, esercita la sua azione d'accordo con le autorità religiose, alcune delle quali, del resto, ne fanno parte, poichè, come è noto, nel mondo mussulmano la legge religiosa è nel tempo stesso legge civile, e non vi può essere una delimitazione netta fra i due poteri.

Ora, il Maghzen insieme colle autorità religiose rappresenta la tradizione, e la tradizione al Marocco vuol dire mantenere vivo il fanatismo contro gli infedeli.

Anche nei tempi andati vi è stato qualche Sultano il quale, a simiglianza dell'attuale, ha lasciato credere per un

momento di voler iniziare un' êra di riforme e rompere con gli antichi pregiudizi.

All'epoca di Luigi XIV, uno di questi Sultani mandò un'ambasciata a Parigi e non solo manifestò il desiderio di introdurre al Marocco molte cose che il suo inviato aveva veduto sulle rive della Senna, ma chiese in isposa a Luigi XIV la Principessa Conti. Più tardi, una mezza italiana, una còrsa, compatriotta e contemporanea di Napoleone I, presso il Sultano del Marocco di quel tempo prese realmente il posto che il suo predecessore aveva offerto alla Principessa di Conti e, per un breve periodo, riuscì veramente ad esercitare una influenza benefica. Ma furono periodi brevi, dopo i quali, la superstizione e il fanatismo ripresero più che mai il sopravvento.

Un assetto definitivo, una organizzazione che desse veramente il carattere di uno Stato a questo paese, il quale avrebbe realmente, come estensione, le proporzioni di un impero, non è stato possibile, e, in complesso, l'anarchia è da secoli lo stato normale di questa parte dell'Africa Settentrionale. La storia del Marocco non è che un seguito di lotte fra il Sultano e le tribù ribelli, fra il Blad-el-Maghzen e il Blad-el-Siba, accadendo naturalmente che tale o tal altra tribù assoggettata oggi e dovenuta parte del Blad-el-Maghzen, si ribelli nuovamente dopo qualche tempo, ritornando così a far parte del Blad-el-Siba. I sultani di qualunque epoca han sempre dovuto sostenere gravi e lunghe lotte per conquistare o per conservare il trono, giacchè con lo spirito di ribellione che sempre serpeggia qua e là, e talvolta anco nelle tribù più vicine, esse son sempre pronte ad accorrere ed a riunirsi intorno a chi alza lo stendardo della rivolta, e non vi è regno, nel quale il sovrano non abbia dovuto scendere in campo e combattere qualche pretendente suscitatogli contro. E più gloriosi sono

Gruppo di kabili insorti.

considerati nelle tradizioni marocchine, per l'appunto quei sultani ai quali riuscì d'estendere la loro influenza, ed esercitare effettivamente, e non solo nominalmente, il loro dominio sul maggior numero di tribù del *Blad-el-Siba* e nelle regioni più lontane.

Tra le popolazioni più ribelli, e che quasi mai i sovrani di Fez o di Marachech riuscirono a sottomettere, tengono il primo posto le tribù del Riff, le quali, quando non si sentono in forze per poter combattere in campo aperto, si rifugiano nelle loro montagne in posizioni inespugnabili, nelle quali, ben raramente le soldatesche del Maghzen osano attaccarle. Anche nelle altre parti dell'Impero — chiamiamolo così tanto per dargli un nome — vivono nelle montagne le tribù libere di origine berbera. L'aspetto generale del paese, dal punto di vista orografico, ha certamente influito nel mantenere un tale stato di cose, rendendo facile la difesa ai ribelli e difficile, per la distanza e per le difficoltà del terreno, le spedizioni militari contro di essi, da parte del Maghzen.

I due terzi del Marocco sono montagnosi e l'espressione « un mare di montagne », da alcuni adoperata per dare un'idea dell'aspetto generale del paese, non è punto fuor di luogo.

Il signor De Foucault e il capitano Larras dividono l'Atlante, cioè il sistema di montagne del Marocco, in tre catene parallele orientate da O. S. O. a E. N. E. e cioè il Grande Atlante al centro, l'Atlante Medio al nord e il Piccolo Atlante nel sud. Quella più importante del Grande Atlante, è una lunga catena ininterrotta, le cui cime raggiungono le maggiori altezze e sono coperte dalle nevi eterne. Il Djebel Atachi, la cima più alta, arriva ai 4500 metri, ma un'altra montagna arriva ugualmente a superare i 4000 metri, ed altre cinque o sei montagne toccano ed oltrepassano i 3000. Alla catena del

Grande Atlante è parallela quella dell'Atlante Medio le cui cime raggiungono i 2000, mentre i monti del Piccolo Atlante, parecchio più a sud — tranne due o tre — arrivano solamente ai 1000 o ai 1200 metri.

Le comunicazioni, come si può immaginare, sono tutt'altro che facili, poichè soltanto in alcuni punti, specialmente le catene del Grande e del Medio Atlante si possono valicare, ed anche perchè i fiumi, i quali scendono da quelle montagne per andarsi a gettare nel Mediterraneo o nell'Oceano, e che sarebbero uno dei grandi coefficenti della ricchezza agricola del paese se fosse in altre mani, obbligano talvolta a lunghi giri ed impediscono in modo assoluto il passaggio.

In tutto il Marocco, nel quale sono numerosissimi i corsi d'acqua, vi sono soltanto sei ponti!

Però non manca nell' amministrazione un ministro, che in certo modo corrisponderebbe al nostro ministro dei Lavori Pubblici, visto che il suo nome tradotto significa: capo degli ingegneri! Le sue mansioni nulla però hanno a che vedere con le questioni di viabilità. Il Mohechensin —si chiama così — ha solamente l'incarico di precedere il Sultano nelle sue spedizioni onde preparare gli accampamenti e specialmente le tende imperiali. Quando si tratta di attraversare un corso d'acqua, sul quale non vi è un ponte, si fa come si può. Si traversa a guado quando l'acqua non è troppo alta; con barche se ve ne sono, o con zattere costruite alla meglio, se si ha sottomano il materiale necessario e chi sappia farle... o si aspetta uno o due giorni, e qualche volta assai più, fino a che cessi la piena. Quanto alle strade, si adopera questo vocabolo perchè non si saprebbe come indicarle diversamente, ma in realtà sono solamente piste le quali indicano la via da seguire. Di strade, nel vero senso della parola, credo ve ne sia una sola in tutto il Marocco, ed è quella da Tangeri al capo Spar-

tel, costruita a spese delle Potenze, in seguito a loro iniziativa e sotto la sorveglianza dei loro Rappresentanti, per poter andare al promontorio, dove il faro internazionale indica l'entrata dello Stretto alle navi che giungono in vista della costa africana, dopo aver attraversato l'Atlantico.

Decisamente il viaggiare al Marocco non è cosa facile

Strada da Tangeri al capo Spartel.

nè comoda. Non parlo per gli esploratori, i quali appena vogliono allontanarsi dalle vie battute, corrono ogni sorta di pericoli, anche quando, nella speranza di non essere molestati, e conoscendo bene la lingua, si travestono da arabi, fingono di essere degli ebrei o viaggiano sotto la protezione di qualche sceriffo: ma anche per i commercianti, i diplomatici che fanno le solite strade, da Tangeri o da Larache o da Rabat a Fez o a Marachech.

Una volta i Rappresentanti delle Potenze a Tangeri non sempre si presentavano o consegnavano personalmente le loro credenziali al Sovrano presso il quale erano accreditati. Da parecchi anni debbono tutti quanti compiere tale formalità e recarsi nella città imperiale nella quale risiede il Sultano, a Mesquinez, a Marachech o a Fez, considerate come le tre capitali del Marocco, poichè Tangeri, contaminata com'è dalla presenza degli infedeli, non solo non è una capitale, ma non è nemmeno una città marocchina per i buoni mussulmani...

Per chi voglia visitare Fez, per esempio, il miglior mezzo è certamente quello di aggregarsi, se si può, alla carovana di un Ministro Europeo quando vi si reca a presentare le credenziali. Un concetto sia pur vago del diritto delle genti ha finito per penetrare anche nella mente del Sultano e dei Governi marocchini, se non altro perchè sanno come un attentato contro un ministro estero potrebbe avere per essi le più gravi conseguenze. Quindi, pensa il Maghzen a facilitare ogni cosa e a provvedere la scorta, più o meno numerosa, secondo è più o meno tranquillo il paese pel quale la missione deve passare. In generale però non vi è in tali circostanze il menomo pericolo, giacchè anche i ribelli sanno che l'affronto al rappresentante di una Potenza non può rimanere impunito. In ogni modo, per precauzione, da qualche anno, sono stati stabiliti lungo la strada dei posti di truppa regolare con l'incarico di sorvegliare. Forse più che quello di sorvegliare, visto che per il loro numero esiguo, nulla potrebbero fare contro i male intenzionati, il servizio che rendono è quello di tenere informato il Maghzen, il più prontamente possibile, delle relazioni fra tribù e tribù. Il pericolo qualche volta è appunto quello di passare fra tribù in lotta fra loro.

Da Tangeri a Fez, la città nella quale dopo esser stato

per sette anni a Marachech, ha stabilito ora la sua sede definitiva il sultano Abd-el-Aziz, la distanza è di circa 250 chilometri, e ci vogliono dai sei agli otto giorni, viaggiando con una carovana ben organizzata e senza affaticarsi soverchiamente. I corrieri del sultano riescono talvolta a far la strada in quattro giorni, e perfino in tre, se è urgente che il messaggio arrivi a destinazione nel più breve tempo possibile.

Ma un po' perchè sei o sette giorni di viaggio sono molti quando vi è premura, un po' perchè, quantunque non sia mai accaduto nulla, almeno da gran tempo, nei dintorni dell'oued (fiume) R'dat le popolazioni da qualche anno, per il loro contegno, possono destare qualche timore, i diplomatici preferiscono prendere un'altra strada: quella di Larache, abbreviando in tal modo il viaggio di due o tre giorni. Da Larache a Fez, la distanza è di una sessantina di chilometri, e da Tangeri a Larache si va, per mare, in poche ore. Senza contare che, a questo modo, il viaggio è anche più variato. Se Fez, Marachech e Mesquinez sono città interessanti dal punto di vista della storia marocchina, tutte e tre codeste città imperiali fondate da' sultani più celebri avendo avuto la loro epoca di splendore, Larache ha un interesse, diremo così, mitologico, e una grandissima importanza sotto l'aspetto commerciale.

Presso Larache, l'antica *Lixit*, costruita sulla riva destra dell'Oued Kous, gli antichi avevano collocato il palazzo di Anteo e il giardino delle Esperidi. Più di tale ricordo, è senza dubbio la sua vicinanza con Fez una delle ragioni che ne ha determinato lo sviluppo, tanto che essendo considerata come il porto della capitale attuale, ha cominciato da parecchi anni a fare una seria concorrenza a Tangeri, e la sua popolazione, di circa 15 mila anime, è in continuo aumento.

Costruita su dune di sabbia, vista da lontano, la città

L'accampamento del Sultano.

pare sorga su di un'isola. E' tutta circondata da mura assai alte, e fortificata... con uno stock di cannoni portoghesi e spagnuoli, che datano da due secoli, e che sono ancora in batteria, nelle stesse posizioni in cui li lasciarono gli Spagnuoli quando la città fu presa, dopo una vivace lotta, dal Sultano Ismail. Larache avrebbe già vinto e superato forse il movimento di Tangeri, se ne fosse più facile l'approdo. L'insabbiamento alla foce del fiume, e la difficoltà di superare una barra, sono gl'inconvenienti gravi del porto di Larache. E' evidente che una delle prime cose alle quali si dovrà por mano, se le influenze europee avranno presto il sopravvento a Fez onde aprire questo paese al commercio ed alla civiltà, sarà per l'appunto la costruzione di un porto a Larache, pel quale credo, del resto, una società francese abbia già fatto gli studi di massima. Larache, ripeto, farà, un giorno, una concorrenza ancora più seria di quella d'ora, a Tangeri, perchè se prescelgono tale via per andare a Fez i viaggiatori, ci vuol poco a capire come sarà ancora più forte il tornaconto per le merci. La differenza di quasi 200 chilometri in meno, per arrivare nel centro di una vasta regione come quella di Fez, rappresenterebbe già una diminuzione enorme di spesa di trasporto, anche in ferrovia. Figurarsi poi quando la merce è trasportata in carovana, in due o tre o quattro giorni, anzichè in 10 o 12. Le carovane di mercanzie mettono generalmente il doppio di quelle dei viaggiatori.

Ora, senza porto, i bastimenti debbono dar fondo in rada, parecchio distante da terra, e tutte le operazioni di sbarco e d'imbarco sono eseguite mediante barcaccie difficili a manovrare, quando il mare è agitato, malgrado vadano a dieci o dodici, e fino a venti remi. Qualche volta poi, accade che nemmeno queste barcaccie possono oltrepassare la barra, ed allora il bastimento è costretto a rimanere in rada per parecchi

giorni senza sbarcare nè la merce nè i passeggieri. Il signor Lombroso, un commerciante attivo e pieno di iniziative,

Ragazzi in una strada.

del quale avrò più tardi occasione di parlare discorrendo dei nostri commerci col Marocco, per l'appunto a Larache,

se non erro, finì miseramente annegato, un paio d'anni fa, per aver voluto assolutamente sfidare il pericolo e scendere ugualmente a terra, malgrado tutti lo sconsigliassero dal tentare la prova.

Parecchi dei porti marocchini della costa Atlantica si trovano su per giù nelle stesse condizioni, onde non è raro il caso, specialmente nei mesi d'inverno, che uno dei vapori delle varie compagnie destinate al servizio della costa marocchina dell'Atlantico, ritardi, non di due o tre giorni, ma di due o tre settimane addirittura. Senza che, durante tutto questo tempo, vi sia modo di sapere nemmeno dove si trova, se cioè sia bloccato in uno di questi porti, aspettando di poter sbarcare la merce, o sia andato perduto. Al Marocco manca il telegrafo. Non vi è posto per queste diaboliche invenzioni degli infedeli, che Maometto non conosceva, e che certo disapproverebbe se ritornasse al mondo! Ci sono voluti anni ed anni di trattative, e le minaccie, perchè il Sultano concedesse di lasciar posare a Tangeri il cavo che la unisce alla costa della Spagna! E sono biasimati dai fanatici quei negozianti marocchini i quali, qualche volta, sono costretti a servirsene per i loro affari. E' così radicata una tale avversione, che nemmeno il Sultano attuale, il quale a un certo momento avendo compreso tutta l'utilità ed il vantaggio, anche pel Marocco, di poter corrispondere telegraficamente con tutto il resto del mondo, aveva in animo di far collocare, non fosse altro per suo uso personale, un filo fra Tangeri e Fez, non osò sfidare così apertamente l'opinione pubblica — e vi rinunziò.

A parte Tangeri e le altre città del litorale, il Marocco non soltanto è refrattario ad ogni idea di civiltà, ma par quasi volerla sfidare, mantenendo in vita usi e costumi contro i quali l'Europa ha bandito delle vere crociate, come, a cagion d'esempio, l'istituzione della schiavitù. A Tangeri

stesso, dove risiedono i rappresentanti delle Potenze civili, una Colonia Europea numerosa, non soltanto non è abolita la schiavitù, poichè tutti sanno e vi indicano gli schiavi di questo o quel padrone, ma si vende e si compra impunemente la carne umana. Non vi è l' obbrobrioso spettacolo del mercato, ma i contratti, coi quali questa merce passa da una mano all'altra, sono quotidiani e nessuno pensa a protestare e meno che mai ad intervenire. Il mercato degli schiavi esiste ancora in tutte le città più importanti dell'interno, non escluso nè Fez nè Marachech, dove pure varie Potenze sono rappresentate da Vice Consoli distaccati dalle Legazioni di Tangeri. A Marachech, la città dove l'attuale Sultano risiedette fino a due o tre anni fa, gli schiavi sono venduti ogni giorno in una parte del mercato a ciò destinata, cioè nel punto più frequentato della città, senza pregiudizio degli altri posti, dove negozianti e incettatori abili vendono gli schiavi e le schiave di maggior valore, e che sarebbero deprezzati, se fossero esposti al mercato. La maggior parte di tali schiavi era una volta importata dal Sudan, dalla parte del Tuat e dal Tafilet, ma l'occupazione di Tombutcou per parte della Francia, ha soppresso completamente questo commercio. Secondo l'Aubin, che ho già avuto occasione di citare, i negri e le negre che popolano ora i mercati di schiavi, e specialmente quello di Marachech, verrebbero dal Sous, e sarebbero il bottino di guerra delle tribù del Sahara in continua lotta fra di loro. Il prezzo è molto diverso e variabile secondo l'età e la quantità di merce che va sul mercato; per una negra per esempio da venti *duros* fino ai mille, se si tratta di una giovane di forme perfette....

IV.

LA FRANCIA E IL MAROCCO.

IL PROTOCOLLO DELL'8 APRILE 1904.

L' occupazione dell' Algeria — Il grande ribelle diventato Gran Cordone della Legion d' Onore — Confini indecisi — Il grande Impero dell'Africa Francese — La conferenza di Madrid — Lo scacco della Francia — L'occupazione del Tuat — L'abbandono dell'Egitto — Per il passaggio dello Stretto — La penetrazione pacifica... — Il voltafaccia del Sultano — La cacciata delle missioni europee — Lo Sceriffo di Uassan — La partenza del *Bachadour* — Verso il Protettorato....

In un precedente capitolo sono state riassunte le ragioni per le quali l'Inghilterra si è sempre preoccupata vivamente di tutte le questioni relative al Marocco. Quanto alla Francia, oltre all'interesse che ha sempre avuto, come tutte le altre Potenze, al libero passaggio dello Stretto, dall'Oceano al Mediterraneo — al mare cioè dove essa possiede il suo più gran porto commerciale — ne ha altri, ad essa speciali, pel fatto che, per un lunghissimo tratto, l'Algeria Occidentale confina con l'Impero degli Sceriffi, e che tutto ciò che accade in uno dei due paesi, nei quali il principale elemento della popolazione è ugualmente costituito da tribù barbaresche od arabe, ha sempre un'eco nell'altro. Appena la Francia, con l'occupazione dell'Algeria, si trovò a contatto col Marocco, sorsero le difficoltà che finirono dopo alcuni anni a provocare la guerra.

Dato il fanatismo religioso delle popolazioni marocchine, era naturale dovessero simpatizzare subito con le tribù arabe dell'Algeria, le quali, essendosi scelte un capo nel famoso Abd-el-Kader, tennero per più di dieci anni in iscacco i generali francesi, che, l'uno dopo l'altro, vennero mandati in Africa dai vari governi, nella speranza riuscissero a domare l'insurrezione e a consolidare le nuove conquiste. Abd-el-Kader e i suoi, non avrebbero potuto resistere tanto tempo, e sfidare le colonne francesi, se, dalla parte del Marocco, non avessero ricevuto rinforzo d'uomini, di denaro e munizioni, che, ogni mussulmano fervente, non crede di poter mai rifiutare a chi, come Abd-el-Kader, proclama la Guerra Santa contro gli infedeli. Codesto aiuto, da principio, era dato con una certa prudenza, quasi di nascosto, perchè al Sultano del Marocco non pareva sorridesse troppo l'idea di trovarsi costretto, da un momento all' altro, ad una guerra coi francesi. Ma, appena Abd-el-Kader riuscì vittorioso in parecchi scontri importanti, il Marocco non credette più necessario di avere il menomo riserbo e, apertamente, fece causa comune con lui. La Francia decise allora la guerra e alla battaglia di Isly — dal nome del fiume a 3 o 4 chilometri dalla frontiera algero-marocchina dove avvenne il combattimento — sconfisse l'esercito marocchino, costringendo il Sultano, che lo comandava in persona, a chiedere la pace, conclusa col trattato del 1845, nel quale, quest'ultimo, si obbligava non soltanto a non permettere mai più ad Abd-el-Kader di rifugiarsi nel suo territorio, ma altresì a prendere le armi contro di lui, ove occorresse.

Abd-el-Kader, il quale dopo tre anni di lotte, sostenute in condizioni di grande inferiorità, essendo combattuto anche dalle truppe del Maghzen ogni qualvolta tentava oltrepassare il confine algerino, fu vinto e fatto prigioniero, è morto vecchissimo, nel 1883, a Damasco, completamente riconciliato con la

Larache.

Francia, dalla cui generosità ebbe per quasi un mezzo secolo una pensione di 100 mila franchi all'anno. E' morto, ben inteso, senza essersi convertito al Cristianesimo, ma tuttavia trasformato, al punto da meritare il Gran Cordone della Legion d'Onore, decretatogli sotto il Secondo Impero, per la condotta tenuta all'epoca dei massacri di Siria del 1860, durante i quali riescì a salvare molti cristiani. Forse, se l'antico Emiro potesse alzare il capo dalla sua tomba, si rallegrerebbe ora, nel vedere le difficoltà fra le quali si dibatte il successore di quel Sultano, che dopo averlo incoraggiato nella lotta contro gli invasori del suo paese, a un certo momento lo tradì e preparò in tal modo la sua sconfitta definitiva.

La Francia però non seppe trarre tutti i vantaggi che avrebbe potuto da quella vittoria, e dall'effetto grandissimo prodotto sulle popolazioni e sul Maghzen dalla distruzione delle fortificazioni di Tangeri e di Modagor, bombardate dalla squadra posta sotto il comando di uno dei figli di Luigi Filippo: il principe di Joinville. Nel celebre trattato conosciuto col nome di Trattato di Lalla Marnia, dal nome del piccolo paese nel quale fu firmato, non furono nemmeno stabiliti con precisione i confini fra l'Algeria e il Marocco, cosa che fu poi causa di infinite contese fino a due anni fa, epoca nella quale le questioni furono risolute con una nuova convenzione alla quale il Marocco, sebbene a malincuore, si dovette piegare. La Francia non pensava a quel tempo, e non vi pensò nemmeno dopo, per molti anni, ad estendere da quella parte i confini delle sue conquiste. Aveva abbastanza da fare per consolidare la sua posizione nell'Algeria, dove, anche dopo la scomparsa di Abd-el-Kader, ha dovuto combattere qua e là altri ribelli, e per abituare le popolazioni algerine ad accettare la nuova dominazione. D'altra parte, mentre prima, nel 1870, fu distolta dall'interessarsi soverchiamente del Ma-

rocco dalle guerre alle quali prese parte in Europa, in Crimea, e in Italia, poscia dalle avventure come quella del Messico, e dalle preoccupazioni per la situazione interna, più tardi, nei primi anni della terza Repubblica, la sua attività coloniale fu indirizzata verso nuovi obbiettivi in altre parti del mondo. Nell'Impero Sceriffiano finì per avere il sopravvento ed esercitarvi una influenza predominante l'Inghilterra. La quale, ad un certo momento, avendo fatto al Sultano un grosso prestito per dargli modo di pagare l'indennità di guerra dovuta alla Spagna, aveva ottenuto di esercitare persino un controllo sulle dogane, sulle quali era stata data la garanzia per il servizio del prestito, e di poter tenere a Fez — cosa più che straordinaria una quarantina d'anni fa! — un Commissario di S. M. Britannica per tale controllo.

Ma col Protettorato della Tunisia, lo sviluppo delle sue colonie nell'Africa Occidentale, e le scoperte di vari esploratori nel Sahara e dalla parte del Sudan, sorse ben presto il pensiero di potere un giorno collegare tutte queste colonie, le antiche e le nuove, formando così, senza soluzione di continuità, un vasto Impero Africano, dal Mediterraneo all'Atlantico. Si cominciò quindi a sostenere dai coloniali, la necessità di seguire nell'Africa Settentrionale una politica la quale mirasse ad assorbire col tempo anche il Marocco: in ogni modo a farvi prevalere l'influenza francese. Forte del prestigio che le davano le vittorie ottenute all'epoca di Ab-el-Kader, e approfittando anche un po' di una certa diffidenza ispirata dall' Inghilterra, la nuova politica della Francia aveva già ottenuto risultati non indifferenti.

I Sultani di Fez o di Marachech, dacchè han dovuto subire il contatto non desiderato con le Potenze Europee, per necessità, han seguito l'esempio di quelli di Costantino-

poli, dandosi in braccio ora a questa ora a quella, secondo le circostanze. Naturalmente, quando il rappresentante di una di queste nazioni, riesce ad avervi una posizione privilegiata, cerca di approfittarne in tutti i modi, non solo per gli scopi politici a cui mira, ma altresì a beneficio degli interessi dei connazionali. Al Marocco il commercio con l'interno oggi ancora — e più che mai venti o trent'anni fa — era esclusivamente fatto dai sensali, cioè da indigeni ai quali le Legazioni accordavano la loro protezione, sottraendoli così alla giurisdizione delle autorità marocchine. Ogni casa commerciale cerca naturalmente di averne il maggior numero possibile perchè ciò giova a dare maggior estensione ai suoi affari. Ora, era accaduto che, mentre le altre Potenze, e per esse le loro rispettive Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, avevano sempre usato con una certa moderazione di questo loro diritto, la Francia aveva finito per avere un numero straordinario di protetti. E li proteggeva poi realmente, con grande energia, esigendo indennità cospicue appena credeva avessero subìto qualche torto, e magari mandando le corazzate a Tangeri, se il Governo marocchino esitava o tardava a dare la chiesta soddisfazione. Molti sceriffi, magari tra quelli ostili al Sultano, chiedevano ed ottenevano di essere proclamati protetti francesi. Il *bachadour* di Francia — si chiamano così con una parola che è certamente la corruzione del vocabolo italiano, gli Ambasciatori che al Marocco sono poi semplicemente dei Ministri o dei Consoli — aveva per questo fatto una posizione eccezionale. Vi era insomma uno stato di cose che non poteva a meno di urtare le suscettibilità del Sultano, la cui autorità era assai menomata, e quella dell'Inghilterra, la quale vedeva l'influenza e il predominio francesi affermarsi sempre più anche con questo sistema.

Fu allora che per regolare questo diritto di protezione, e nel tempo stesso per adottare delle misure atte a garantire meglio la sicurezza degli europei residenti al Marocco, essendovi stati qua e là dei disordini e qualche atto da parte delle popolazioni fanatiche da ispirare delle apprensioni, fu decisa la convocazione di una Conferenza internazionale. Vi è una grande analogia fra la conferenza che sta per riunirsi ora e quella di allora, giacchè anche quella di 25 anni fa fu convocata dal Sultano o, per meglio dire, da una potenza amica del Sultano, che gentilmente se ne assunse l'incarico. Sotto la parvenza di cercare un accordo fra le Potenze per le riforme da introdurre, il Sultano e la Potenza che ne sosteneva le rivendicazioni, anche allora mirarono a scalzare l'influenza della nazione che era riuscita ad imporsi.

Una prima Conferenza convocata a Tangeri nel 1879, e alla quale presero parte i Rappresentanti delle Potenze Europee accreditate presso il Sultano del Marocco, non approdò ad alcun risultato. Dopo alcune sedute nelle quali, dalla discussione piuttosto aspra nella sostanza, sebbene corretta nella forma, si capì che non era assolutamente possibile l'intesa, le sedute furono sospese, in modo che, tacitamente, la Conferenza si sciolse. La situazione al Marocco però era andata doventando sempre più grave; gli incidenti si seguivano agli incidenti; per cui l'anno dopo, nel luglio del 1880, ed allo stesso scopo, una seconda Conferenza Internazionale — e questa volta con carattere più solenne — fu convocata a Madrid dalla Spagna, d'accordo con l'Inghilterra. Sotto la presidenza di Canovas vi presero parte, rappresentando i vari Stati, gli Ambasciatori e i Ministri accreditati presso la Corte di Madrid. Oltre alle grandi potenze europee v'intervennero pure, per mezzo

dei rispettivi rappresentanti diplomatici a Madrid, gli Stati Uniti, il Belgio, l'Olanda, la Svezia e il Portogallo (1).

I processi verbali delle due Conferenze — e quella di Madrid fu assolutamente considerata come la continuazione di quella di Tangeri — mettono in chiaro assai bene tutti i retroscena della questione. Leggendoli, si vede manifesta la linea di condotta seguita allora dal Sultano, dalla Francia e dall' Inghilterra. Il primo, vedendo menomata la sua autorità ed in pericolo la sua indipendenza, chiede alle Potenze che la facciano rispettare: la Francia, forte della posizione acquisita; non vuol cedere e non consente a lasciar menomare quelli che crede i suoi diritti. L'Inghilterra, per contrastare l'affermarsi sempre crescente della influenza francese, sostiene tutte le rivendicazioni del Marocco. L' analogia con quanto avvenne ora non potrebbe essere più evidente. Solamente, al posto dell'Inghilterra, vi è adesso la Germania, che, allora, non si occupava di quei paesi, tanto che il Bismarck diceva pubblicamente che l'Impero non aveva alcun interesse nelle cose del Marocco.

Nell'aprire la prima seduta della Conferenza di Tangeri il Ministro Inglese diceva:

« Una responsabilità gravissima peserebbe su noi, se « in un momento critico come questo, nel quale le decisioni « adottate dai Rappresentanti delle Potenze possono costi- « tuire *delle leggi internazionali* per l'avvenire e la prospe- « rità di questo paese, noi non cercassimo di far scompa- « rire tutti gli abusi ai quali dà origine la protezione degli « indigeni ».

Le decisioni prese dopo a Madrid, ispirate a questo con-

(1) Vedi in fine del volume, fra i documenti, il testo della Convenzione di Madrid del 1880.

cetto e consacrate dagli articoli della Convenzione firmata il 3 luglio, furono un grande scacco per la politica francese! Il diritto di concedere la protezione agli indigeni fu limitato per ogni Legazione ad un ristretto numero di persone ed a pochi casi, e, dopo aver riconosciuto l'indipendenza del Marocco in alcuni articoli, tale indipendenza è posta, sia pure indirettamente, sotto la garanzia delle Potenze.

Il risultato della Conferenza di Madrid fu uno scacco per la politica della Francia, la quale, a malincuore, dovette cedere, ma non si rassegnò. Il protocollo firmato a Madrid, non solo impediva ogni sua ulteriore azione nel Marocco, ma la metteva altresì in un serio imbarazzo per provvedere efficacemente alla difesa della sua frontiera algerina, che, come si è avvertito, non era stata ben definita dal Trattato di Lalla Marnia, e le impediva di spingere la sua occupazione al sud del Sahara, in tutte quelle regioni considerate come un complemento dell'Algeria. Sebbene in codesto trattato fosse stato dichiarato esplicitamente inutile il procedere alla delimitazione dei confini, in un paese che non produce e dove non si coltiva, e quindi, per logica conseguenza, doveva considerarsi senza legittimi proprietari, la Francia non osò mai avanzare da quella parte dopo lo scacco di Madrid. D'altra parte, però, con la nuova teoria delle zone d'influenza adottata nella politica coloniale, le Potenze Europee han dovuto procedere alla ripartizione, non foss'altro che per prendere delle ipoteche per l'avvenire, anche alla ripartizione delle terre incolte ed inesplorate, tracciandovi — come è accaduto in vari casi — dei confini teorici, sulla carta, seguendo questo o quel parallelo. Con tali criteri fu firmata nel 1890 una convenzione tra la Francia e l'Inghilterra, in base alla quale

quest' ultima si assicurò non lievi vantaggi con l' occupazione di ricchi territori nel Sokoto e al Niger, in compenso del disinteresse da parte sua su tutta la zona del Sahara al sud dell' Algeria. A stretto rigore, visto che

Cavalleria in marcia.

quelle terre non erano di nessuno, e che solo il Marocco vantava su di esse una sovranità puramente nominale, il Governo Francese non avrebbe avuta necessità alcuna di tale assenso per agire. Decisamente, in queste sue convenzioni con l'Inghilterra in Africa, la Francia non è for-

tunata, o, come fu detto allora, e ancor più sovente ripetuto ora a proposito dell' ultimo protocollo, è stata assai mal servita dai suoi diplomatici e dai suoi uomini di governo.

L' avere però, in un modo o nell' altro, mano libera ai confini meridionali e sud-occidentali dell' Algeria, era una necessità per la Francia, inquantochè frequenti ribellioni, che trovavano il loro alimento in quelle regioni, avevano turbato più volte la tranquillità della parte meridionale della provincia oranese.

Da ultimo la costruzione di ferrovie verso il confine — di quella ferrovia sopratutto, che i francesi contavano di poter presto prolungare anche in territorio marocchino, fino a Rabat, o ad un altro porto, unendo così ferroviariamente il Mediterraneo all'Atlantico — aveva facilitato le operazioni contro i piccoli capi arabi o berberi che, di quando in quando, proclamavano per conto loro la Guerra Santa contro i francesi.

Ma più in là, altre popolazioni erano sempre in armi, ed ostacolavano in tutti i modi la sua politica di penetrazione nel Sahara, intesa ad allacciare, attraverso i territori desertici, i suoi vari possedimenti africani. Al sud della provincia oranese, e quasi sullo stesso meridiano di Algeri, vi è una serie di oasi generalmente conosciute col nome di arcipelago Tuatiano, dal nome della più importante fra esse: quella del Tuat. Le altre due sono quella di Gurara e quella di Takidet, la più meridionale delle tre. Il Tuat è il centro più importante di popolazioni sedentarie nel Sahara, e, come tale, è un punto strategico della maggiore importanza, poichè ivi convergono le carovane, ed è quindi un posto di rifornimento per le tribù battagliere e specialmente per quei Tuareghi che tante molestie hanno dato ai francesi. E' il paese dove trovavano asilo tutti i mal-

contenti ed i fanatici, e nel quale si ordivano sempre tutte le congiure e gli intrighi contro l'influenza europea. Fu al Tuat che codesti fanatici stabilirono ed organizzarono il massacro della missione Flatters.

Fin dal 1890, appena firmata la convenzione con l'Inghilterra, la quale pareva essere stata conchiusa appunto a tale scopo, la Francia avrebbe voluto procedere alla occupazione di queste oasi. Ma molte circostanze, e sovra ogni altra cosa il timore di complicazioni col Marocco, il quale non aveva certo accettato con grande entusiasmo la convenzione che lo spogliava di territori sui quali vantava dei diritti, ne la rattenne. Ma vi si decise, e fu anzi trascinata ad agire energicamente, per i continui atti di ostilità compiuti da quelle tribù contro le sue truppe, parecchi anni dopo, al principio del 1899.

L'occupazione delle oasi destò un grande allarme al Marocco, anche perchè vi si fece subito strada la convinzione che la Francia, padrona del Takidet, avrebbe finito per spingere le sue truppe fino al Tafilet, il paese cioè che ha dato all'Impero Sceriffiano l'attuale dinastia. E poi anche perchè vi era di mezzo un'altra grossa questione: quella del commercio degli schiavi, cessato immediatamente. Si temette difatti che la questione marocchina, la quale oggi preoccupa i gabinetti europei, potesse sorgere fino da allora, tanto più che il gruppo coloniale della Camera dei deputati spingeva il governo ad agire, approfittando della situazione nella quale si trovava l'Inghilterra, impegnata nella guerra al Transvaal.

Mi è sembrato opportuno insistere su queste circostanze e sui precedenti, perchè la convenzione del 1890 e le occupazioni del 1899 sono stati, in certo modo, i primi passi di quella politica che doveva avere la sua consacrazione nel

Rabat.

Protocollo Anglo-Francese dell'aprile 1904, e perchè tutto ciò spiega assai bene come il Marocco fosse naturalmente disposto a gettarsi subito nelle braccia di quella Potenza qualsiasi la quale avesse mostrato di difenderla contro la Francia.

Appena liberata dall' incubo della guerra nel Sud Africa, l'Inghilterra accennò subito a rendere più attiva e più energica, in tutte le parti del mondo, la politica imperialista. Il conflitto scoppiato nell' Estremo Oriente fu da essa considerato come l'occasione propizia per riprendere il terreno perduto e conquistare nuove posizioni, specialmente in Asia, dove era paralizzata — e si capiva lo sarebbe stata per un pezzo — l'azione della Russia. Ma per fare questa politica attiva, non bisognava aver preoccupazioni da parte della Francia.

D'altra parte la Francia s'era convinta come non sarebbe mai stato possibile trovare una soluzione alla questione marocchina, doventata per essa, fra tutte le questioni coloniali, la più importante, senza un accordo con la Gran Bretagna. Tanto più, che a contrastare lo sviluppo della sua politica in quella parte dell' Africa, oltre all' Inghilterra e alla Spagna, vi era oramai anche la Germania. Ad Amburgo si era costituito da qualche anno un Comitato per il Marocco, e la stampa più autorevole di Berlino aveva vivamente incoraggiato codesta iniziativa, manifestando la speranza che potesse dare col tempo grandi risultati. Fu allora evidente come la Germania mirasse, anche per il Marocco, ad adottare l' antico sistema, il sistema tradizionale del Bismarck, appena i grandi negozianti di quella stessa Amburgo l'ebbero convertito alla politica coloniale. Quello cioè di creare il più presto possibile, anche in quella parte dell'Africa, degli interessi tedeschi, onde aver poi un titolo ad intervenire il giorno nel

quale, come si riteneva inevitabile, una questione marocchina sarebbe sorta. Tutt'altro che infondata è quindi l'ipotesi che codesto movimento, in Germania, sia stato una delle cause le quali hanno spinto il governo di Parigi ad occuparsi attivamente della questione marocchina, cercando di arrivare ad una soluzione, prima che la Germania si fosse maggiormente affermata nel Marghreb.

Trascurando la Spagna, con la quale si sarebbe potuta intendere dopo, la Francia si confermò nell'idea che per dare una soluzione al problema marocchino, l'unica via era quella di vedere se era possibile un accordo col Governo di Londra. Già tre anni fa, un autorevole periodico inglese, lo *Spectator*, in un articolo che sollevò allora molto rumore, aveva detto che con la Francia « si poteva benissimo venire ad un accordo riguardo al Marocco facendo di Tangeri un porto franco, lasciando a tutti libertà di commercio e forse neutralizzando lo Stretto ». Si può quasi dire che quell' articolo, e i commenti allora suscitati, sieno stati un po' il punto di partenza dell' accordo Franco-Inglese dell'aprile 1904, del quale si ebbe notizia soltanto dall'annunzio datone dalle agenzie telegrafiche, tanto era stato serbato gelosamente il segreto sulle trattative, malgrado durassero da parecchi mesi. Quel documento, col quale le due Grandi Potenze han posto fine a cento anni di rivalità coloniale, e la cui pubblicazione fu accolta dallo stupore generale, ha un carattere mondiale, poichè regola la posizione dei due paesi nelle rispettive colonie nelle più diverse e lontane parti del mondo. Ma è evidente che, per la Francia, la parte più importante di tutti quegli accordi fu quella riguardante il Marocco. Come per l'Inghilterra, invece, la più importante è quella relativa al riconoscimento definitivo della sua posizione nell'Egitto.

Con questo protocollo, l'Inghilterra ha dichiarato di disinteressarsi completamente del Marocco, lasciando mano libera alla Francia. In compenso di tale concessione, e come contropartita, la Francia ha rinunziato a qualunque idea sull'Egitto, dichiarando *qu'elle n'entravera pas l'action de l'Angleterre dans ce pays, en demandant qu'un terme soit fixé à l'occupation Britannique ou de tout autre manière et qu'elle donnera son adhesion, etc., etc.* In buon volgare hanno disposto ed hanno avuto l'aria di regalarsi a vicenda terre e paesi che, in diritto, non appartengono loro — cosa del resto punto nuova negli annali della politica e della diplomazia nella politica coloniale. — Hanno avuto però cura di proclamare ancora una volta l'integrità dell'Impero Sceriffiano, integrità la quale ha molti punti di analogia con quella famosa dell'Impero Ottomano, proclamata sempre più solennemente... ogni qual volta viene strappata all'Impero qualche nuova provincia.

Naturalmente, la Gran Bretagna ha voluto assicurarsi quella garanzia alla quale si è accennato discorrendo in un capitolo precedente della questione dello Stretto, ed all'articolo 7 è stabilito che:

« Per assicurare il libero passaggio dello Stretto di Gibilterra, i due Governi convengono di non lasciar costruire nè fortificazioni nè altre opere strategiche qualsiasi, su quella parte della costa marocchina compresa fra Melilla e le alture che dominano la riva destra del Sebou ».

Il Delcassé, il quale condusse così abilmente le trattative con l'Inghilterra, prima ancora che l'accordo fosse sottoscritto, si era preoccupato del modo con cui l'egemonia della Francia avrebbe dovuto affermarsi: ed un programma a questo scopo era già concretato. Per cui, appena firmato

il protocollo, potè subito mettere mano alla sua esecuzione. Più fortunato di Ferry, il Ministro degli Esteri sapeva che questa volta il Governo non avrebbe incontrato difficoltà ed opposizioni nemmeno negli elementi più avanzati, ormai convertiti alla politica coloniale, alla quale la Francia deve in non lieve parte il suo *relèvement* dopo il 1870, e potè agire, e fare agire risolutamente coloro che aveva chiamato a collaborare con lui in questa opera della *penetrazione pacifica* al Marocco..... secondo la frase inventata per la circostanza.

Poche settimane dopo la firma del Protocollo, partivano per Tangeri i rappresentanti delle Banche francesi, onde portare al Sultano circa 62 milioni, cioè per dargli i mezzi di riorganizzare l'esercito, di provvedere alla costruzione di qualche strada e ad altre necessità urgenti. Siccome era stato stabilito che il servizio del prestito dovesse essere fatto sugli introiti delle dogane, un delegato francese fu addetto ad ogni posto doganale per il controllo e per il ritiro della percentuale stabilita. Nel tempo stesso, ufficiali francesi mandati da Algeri furono destinati ad entrare al servizio del Sultano, onde procedere rapidamente alla riorganizzazione del suo esercito — ed altri funzionari ebbero incarico di procedere alla formazione di un corpo di polizia a Tangeri, che dovesse poi servire di modello per quelli da organizzare, col tempo, nelle altre città.

Subito, pochi giorni dopo la pubblicazione dell'accordo, una quantità di persone lasciò la Francia per recarsi nel paese già considerato come una prossima e nuova conquista della Terza Repubblica. Tangeri presentò allora un aspetto insolito. Negozianti, banchieri, uomini d'affari, ingegneri in cerca di lavori, avvocati in attesa delle liti, per le quali tutta questa gente avrebbe avuto bisogno del loro concorso, pas-

seggiavano su e giù per le strette e tortuose vie di Tangeri... sperando che presto un regolamento municipale avrebbe messo i passanti al sicuro dagli urtoni dei facchini e degli

Teofilo Delcassé, già ministro francese degli esteri.

asini. Dico dagli urtoni anche per gli asini, perchè, al Marocco, sono dopotutto la gente più educata. Abituato al continuo contatto con la folla, l'asino marocchino non dà mai calci! Un certo numero di queste persone si era anzi spinta fino a Fez.

Altre si erano già stabilite nei vari porti della costa, aspettando gli avvenimenti e pronti, onde essere i primi ad approfittarne. Alla sera, nei due o tre caffè europei di Tangeri, e specialmente in quello che dà sulla piazza del *Piccolo Socco* di fronte all'*Albergo Bristol*, l'animazione era grandissima e quasi impossibile il trovar posto. I francesi se ne lagnavano... Ma poi si consolavano al pensiero che, ben presto, altri caffè più belli e più grandi sarebbero stati aperti, e che, come a Tunisi e ad Algeri, doventate oramai delle città francesi, non sarebbe mancato il modo di passar la sera divertendosi a qualche *café concert*. Era un orizzonte nuovo che si apriva anche al mondo artistico e alle *divettes* dei boulevards parigini. Vi era già chi immaginava di vedere Cleo de Merode eseguire le sue danze in un teatro di Fez alla presenza di Sua Maestà Sceriffiana... Anche tutto questo doveva nuturalmente far parte del programma per la *penetrazione pacifica...* Qualche modista, del resto, che pochi mesi dopo ha fallito, e una sarta con la solita insegna parigina: *Robes et Manteaux,* che dopo qualche mese ha ugualmente dovuto chiudere bottega, non erano andate subito a Tangeri, nella speranza di trovare dei clienti fra i componenti la colonia europea destinata a doventare sempre più numerosa, e più tardi forse chi sa anche fra le mogli dei ricchi mussulmani?

Forse codesto movimento per la *penetrazione pacifica,* che l'impazienza dei coloniali trovava troppo lento, fu invece troppo rapido, per un paese nel quale il fanatismo religioso non ha perduto d'intensità attraverso i secoli, nemmeno nei porti ove è stato più frequente il contatto con gli europei.

A cominciare dal Sultano e venendo giù giù fino agli infimi dei suoi sudditi, i marocchini ben poco sanno di politica e di geografia. Il mondo per essi si divide in due parti: quello degli arabi o turchi che guardano alla Mecca e quello

dei cristiani i quali non vanno d'accordo fra di loro, ma che sono però concordi contro i veri credenti. Ignorano l'esistenza degli altri mari oltre l'Oceano, che chiamano *il Mare Grande*, e il Mediterraneo che chiamano *il Mare Piccolo*. Ma, per quanto sieno così rudimentali le loro cognizioni, hanno subito intuito come il Protocollo dell'8 aprile 1904 desse il loro paese nelle mani della Francia. Tutto il mondo religioso del Marocco, vedendo il Sultano, del quale aveva già così poca stima, accettare i milioni dei banchieri francesi, cominciò a considerarlo come un traditore che aveva venduto il suo paese ai cristiani! Immediatamente in molte moschee, ed anche in paesi nei quali l'autorità del Sultano era più rispettata, fu soppressa la consueta preghiera per lo Sceriffo!...

Il Sultano rimase grandemente impressionato da tali manifestazioni, dalle forze che erano riuscite a mettere insieme i ribelli sotto gli ordini del Pretendente, e dalla opposizione sorda che sentiva aumentare ogni giorno anche intorno a sè, man mano che nuovi europei giungevano nelle città dell'interno, fino allora interdette agli europei, e sopratutto quando si seppe che una Missione Francese, con a capo il Ministro di Francia, si sarebbe recata a Fez per trattare intorno al modo di dare esecuzione al Protocollo dell'aprile, alla riorganizzazione dell'esercito, della polizia, delle dogane — e per concretare alcuni progetti relativi alla costruzione di strade ferroviarie e per il collocamento immediato di un filo telegrafico fra Fez e Tangeri. I ferventi mussulmani videro in quella Missione come l'affermazione del possesso da parte dei cristiani delle terre marocchine, e l'idea che il suolo dell'Islam potesse essere d'ora innanzi contaminato dagli infedeli, i quali vi avrebbero portato e fatto adottare i loro usi, i loro costumi e le loro malefiche invenzioni, li spinse poscia fino a manifestare apertamente il loro risentimento contro

Mura di Tangeri.

il sultano, malgrado il carattere sacro del quale è rivestito. Questi, vedendo imminente il pericolo di essere abbandonato anche nella stessa città di Fez da coloro che credeva dovessero essere il suo appoggio, preso anzi dal dubbio che potessero fare causa comune col pretendente, una bella mattina diè ordine che, in un termine di pochi giorni, tutti gli europei che erano a Fez e nelle città dell'interno, compreso le missioni militari — e ben inteso anche quella francese, composta di una quindicina di ufficiali — dovessero lasciare il paese.

Abd-el-Aziz, nella tema di poter essere balzato dal trono, fece ammenda dinnanzi ai fanatici *ulema* di Fez, di tutti i suoi errori, delle offese fatte alla fede dei veri credenti e fu lì lì per mettersi alla testa della Guerra Santa contro gl'infedeli: quella guerra che è un sacro dovere per tutti i mussulmani, dal più alto al più infimo, quando sorge il pericolo che terre dell'Islam possano cadere in mano dei cristiani!

Naturalmente il Ministro di Francia sospese la partenza della Missione, che doveva aver luogo proprio in quei giorni, e vi fu un momento nel quale si temette seriamente che, invece di quella penetrazione pacifica sulla quale aveva contato la politica francese, si rendesse necessario un intervento militare. Ora, per quanto non vi potesse essere dubbio, in questo caso, del resultato finale, la Francia sa per esperienza quanto può costare, in uomini e denaro, una lotta di questo genere in un paese maomettano, quando la Guerra Santa è proclamata. Ci son voluti quindici anni, come è noto, per domare Abd-el-Kader nella vicina Algeria! D'altra parte la Guerra Santa proclamata al Marocco avrebbe potuto far nascere difficoltà o per lo meno preoccupazioni per l'appunto anche in quel paese. Il Ministro di Francia, il Saint René Taillandier, mentre da una parte agì energicamente facendo subito vedere a Tangeri, e in qualche altro punto della costa,

Tipi di commissionari.

delle navi da guerra destinate ad impressionare e a far capire che la Francia era ben decisa, non trascurò altri mezzi. diremo così, diplomatico-religiosi, e mise in moto, fra gli altri

anche lo Sceriffo d'Uazzan che, da qualche anno, ha accettato la protezione della Francia. E' all'intervento di codesto santone dell' Islamismo, e alle misure di intimidazione alle quali ho accennato, che il Sultano ha ceduto. Non s'è ancora saputo bene ciò che in quei giorni è accaduto a Fez, intorno al debole Abd-el-Aziz. Certo è che, poco dopo aver ricevuto dal Ministro di Francia a Tangeri una specie di *ultimatum*, mandò a quest'ultimo una lettera per dirgli che le sue intenzioni erano state fraintese, che nessuno più di lui amava la Francia e capiva i beneficî che il suo paese poteva ritrarre da questa amicizia della Francia per il Marocco, e lo pregava di non ritardare più oltre la partenza per Fez della Missione, che in questa città, dove era attesa con impazienza, sarebbe stata accolta con la più grande solennità....

Fatti nuovamente i preparativi, un paio di settimane dopo la Missione Francese s'imbarcava a Tangeri per Larache, di dove, a tappe, si pose in marcia per Fez, arrivandovi agli ultimi di gennaio. Per lo stato di anarchia permanente nel quale vive il Marocco, e per i sintomi di rivolta manifestatisi qua e là, vi fu dapprincipio qualche preoccupazione per tale viaggio. Tanto più che in molte tribù, il Ministro di Francia e il rappresentante del Maghzen, incontrarono qualche difficoltà ad avere le scorte, e dovevano passare in zone nelle quali le popolazioni in lotta fra loro non domandano di meglio, qualche volta, che di prendersela con l'europeo che passa. Codeste apprensioni non pare fossero però divise dal Ministro di Francia, il quale condusse con sè la moglie, una giovane e bellissima signora, la quale ha diviso per parecchi giorni, coi componenti ufficiali della Missione e con i numerosi giornalisti francesi che vi si erano aggregati, tutte le noie e le fatiche delle lunghe marcie e i disagi dell'accampamento —

maggiori del solito, perchè la maggior parte del viaggio fu compiuta sotto pioggie torrenziali.

Che il programma della Francia mirasse allora ad un protettorato più o meno larvato non vi può essere dubbio. Anche il deputato Herbert nella sua relazione parlamentare al progetto di legge sulla penetrazione pacifica, cioè sui mezzi per affermare vieppiù l'influenza francese al Marocco, approvata dalla Commissione per gli Affari Esteri, si pronunziò in questo senso; in favore cioè di una politica sintetizzata con la frase: *ni hésitation ni aventure*. Il Ministro Saint René Taillandier diffatti doveva essere a Fez l'interprete di tale programma.

Il 4 febbraio, la Missione Francese, appena arrivata, era ricevuta con gran pompa dal Sultano Abd-el-Aziz seguendo però il nuovo cerimoniale, perchè, da qualche anno, ha dovuto, con gran dispiacere de' suoi sudditi, rinunziare all'antico. Secondo quel cerimoniale, era l'Imperatore che nella corte del palazzo imperiale e preceduto dal parasole — insegna, al Marocco come in Abissinia, della dignità imperiale — andava a cavallo incontro all'Ambasciatore, il quale malgrado il suo uniforme a ricami dorati e tutte le decorazioni di cui potesse essere fregiato, doveva rimanersene a piedi, durante tutto il tempo del colloquio. Ad una certa distanza, in una certa posizione d'inferiorità però, pare che l'Ambasciatore debba rimanere anche col cerimoniale nuovo, poichè nella sala nella quale fu ricevuto il Saint René Taillandier, non vi era altro mobile all'infuori della poltrona nella quale, in fondo, sotto una specie di cupola dorata, stava il Sultano, ascoltando con l'aria impassibile, caratteristica di tutti i grandi personaggi mussulmani quando trattano d'affari importanti, specialmente con europei. Fu certo un momento solenne per Abd-el-Aziz quello nel quale l'am-

Artiglieria marocchina.

basciatore francese lo informò dello scopo della sua visita. Ma nessuna emozione traspariva dallo sguardo nè dall'atteggiamento dello Sceriffo.

« Sire, — disse il ministro francese, — quantunque il Governo della Repubblica Francese mi abbia da lungo tempo accreditato presso il Governo di Vostra Maestà con lettere credenziali, ha creduto nelle circostanze attuali di incaricarmi di rimettervene delle nuove per dimostrare l'importanza della missione che vengo a compiere presso di Voi.

« Rimettendovi, Sire, queste lettere del Presidente della Repubblica, faccio appello alla Vostra fiducia ed alla Vostra benevolenza. La splendida accoglienza fatta al rappresentante della Francia nell'antica città di Monlay Edris, l' illustre capitale dell'Impero Sceriffiano, ne è ai miei occhi una preziosa testimonianza. Col favore di questa alta benevolenza, delle alte doti che distinguono Vostra Maestà, della nobile cura che ha della gloria del Suo nome e della prosperità dei Suoi popoli, sono convinto del buon esito che avrà la missione che mi è stata affidata e che tende a consolidare ancor più l'amicizia fra i due Stati, assicurando ai loro comuni interessi le soddisfazioni che reclamano ».

Il Sultano, naturalmente, non capì nemmeno una parola di tutto questo bel discorso del quale il senso gli fu fatto comprendere dall'interprete, e fece rispondere da Ben Sliman, il suo ministro degli affari esteri, poche parole di ringraziamento, assicurando l'ambasciatore della Repubblica che, con l'aiuto di Dio « non avrebbe veduto che delle cose piacevoli ».

Non credo che il Saint René Taillandier abbia giudicato tale, per esempio, la convocazione di un'assemblea di notabili marocchini, dinnanzi ai quali fu invitato ad esporre il suo programma di riforme, e che fu una ingegnosa trovata della diplomazia marocchina, la quale può dare dei punti a quel-

l'altra delle rive del Bosforo, quando si tratta di escogitare i mezzi per guadagnar tempo e tirar le cose per le lunghe. Intanto, per prima cosa, si dovettero perdere parecchi giorni onde stabilire il carattere e il mandato di questa assemblea. Il giorno fissato per la prima riunione, si trovarono intorno ad un tavolo il Ministro di Francia e il Rappresentante del Sultano: i soli che avevano così un posto d'onore ed una sedia. Tutti gli altri — i notabili — e molti a quel che pare diventati notabili per la circostanza, erano seduti tutti intorno, su dei sofà alti pochi centimetri da terra, avendo come unica mansione quella di ascoltare e di tacere.

Non mi sembra inopportuno riprodurre, tradotto, e prendendolo dal testo pubblicato dal giornale *Il Matin*, il cui corrispondente accompagnò il Ministro a Fez, facendo parte della sua carovana, il breve discorso col quale il Saint René Taillandier aprì la seduta. Ha un' importanza anche pel fatto che, secondo tale versione, che vi sono tutte le ragioni di credere autentica, egli avrebbe detto precisamente che la Francia era al Marocco la mandataria di tutte le Potenze: dichiarazione che, secondo quanto disse il Bulow, è stata una delle ragioni che hanno determinato l' intervento della Germania, non avendo essa dato alcun mandato.

« Non era necessario una volta di parlare di riforme, poichè l'ordine relativo che regnava nel Paese, bastava a permettergli di vivere e a garantire gli interessi degli stranieri. All'epoca dell'invio di un'Ambasciata a Rabat, la Francia aveva mirato, più che altro, a mettere in guardia Vostra Maestà contro delle pretese riforme, che non potevano avere risultati pratici e che dovevano turbare il Paese fino al punto da far sorgere Buttamara.

« Non abbiamo mai creduto al potere di questo avventuriere

ma è giuocoforza riconoscere che ha dimostrato l' impotenza del Maghzen. Il *Rogin* ha creato un così grave disordine nella vita del paese che la Francia la quale ha, per l'Algeria, il più vivo interesse a vivere in pace col Marocco, ha potuto temere degli interventi stranieri.

« Volendo ad ogni costo la sicurezza di buon vicinato alla quale i trattati ci danno diritto, la libertà per i nostri coloni algerini di continuare tranquillamente nei loro commerci e nelle loro aziende agricole senza essere turbati dai banditi ai quali il Marocco serve di asilo non per connivenza ma per imperizia, la Francia ha concluso con le diverse Potenze interessate ed è diventata, con dei sacrifici da parte sua, *la mandataria di queste Potenze.*

« Noi abbiamo dapprima garantita la libertà e l' integrità del paese ed è nostra volontà di ristabilire ora l'autorità del Sultano compromessa dai disordini e dall' anarchia del paese. Veniamo dunque ad insistere perchè con l'appoggio delle nostre forze e il concorso della nostra amicizia mettiate in esecuzione quelle riforme che sono assolutamente necessarie e per le quali il nostro aiuto non vi farà difetto...

« Speriamo dunque che dalla nostra collaborazione debba sortire una nuova era di pace, di lavoro e di libertà, della quale il Marocco ci sarà riconoscente, e che sarà permesso a chi vi parla di ritrarne quei resultati precisi e prossimi che la Francia è in diritto di attendersi dal *concorso benevolo ma risoluto* che vi offre.... »

A stretto rigore il Saint René Taillandier avrebbe quindi parlato come mandatario delle potenze interessate. Quali? In ogni caso la Germania e le altre sarebbero state considerate come *quantités négligeables.*

L' intonazione delle parole dell'Ambasciatore Francese non poteva certamente essere molto gradita, nè ai notabili, nè al Sultano. Ma di ciò non parve allora preoccuparsi menomamente la Francia, la quale era convinta di poter procedere tranquillamente nell'opera sua, onde rendere più stretta la compagine di quel grande Impero Nord-Africano

che molti anni fa un nostro Ministro degli Esteri, il Mancini, parlando appunto delle mire francesi sul Marocco; considerava come un grande pericolo per l'equilibrio del Mediterraneo.

La situazione diplomatica pareva essere stata realmente preparata in modo che tale azione non dovesse incontrare difficoltà...

V.

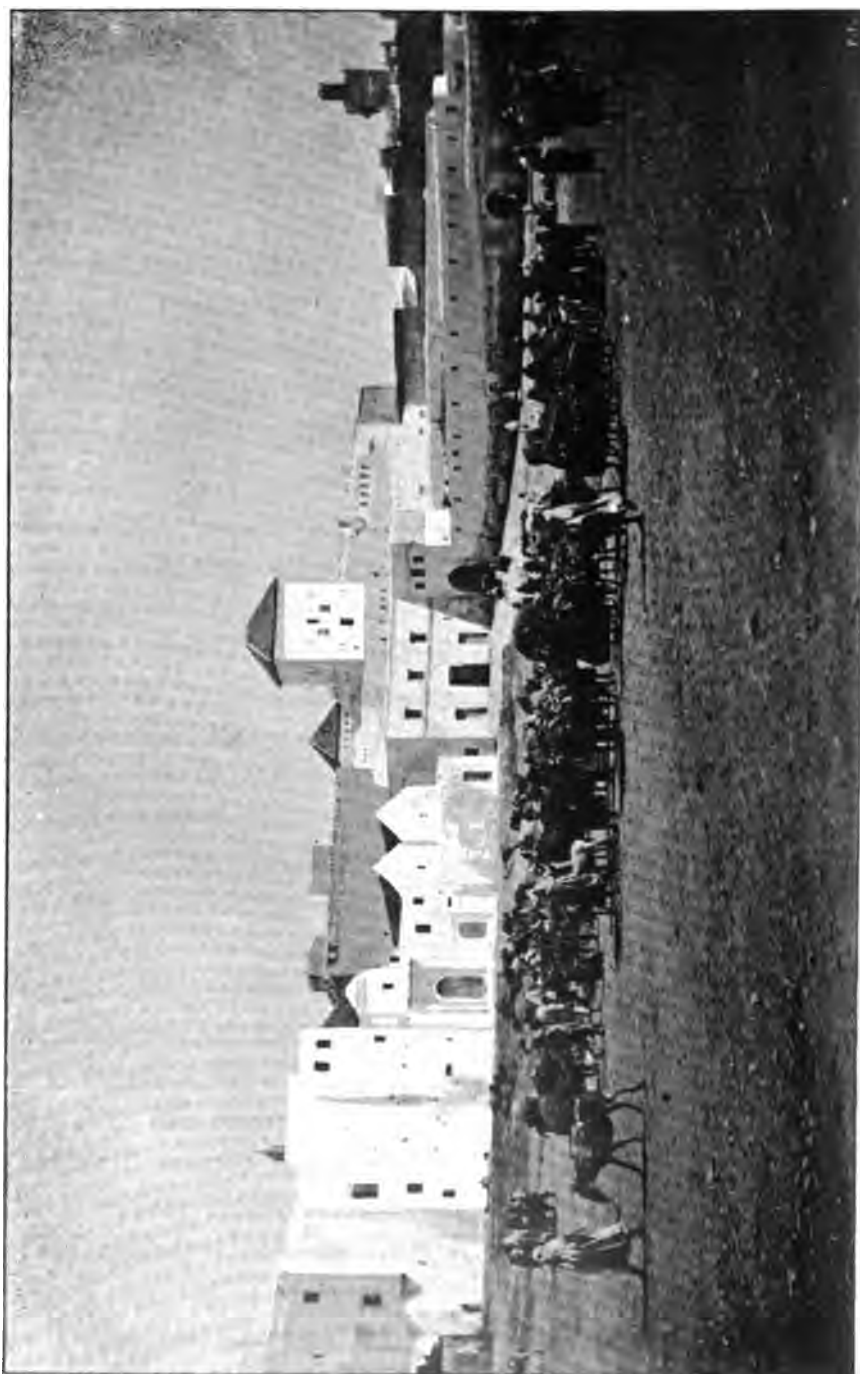
LE RIVENDICAZIONI DELLA SPAGNA.

LA GUERRA DEL 1859-60.

I *presidios* — Un brigantino italiano assalito dai pirati del Riff — L'altra colonna — Ceuta — La morte di un Principe — La guerra del 1859-60 — La presa di Tetuan — Le chiavi delle case andaluse al Marocco — Tarifa — La torre di *Guzman el bueno* — Il generale Prim — Analogie con la questione di Tunisi — Gli accordi Franco-Spagnuoli del 1902 — Il conte Romanones — Il famoso articolo 8.° — La dichiarazione di Parigi — Durante la guerra Ispano-Americana — La mancata solidarietà dell'Europa.

La Francia e l'Inghilterra — a parte per quest'ultima il breve periodo nel quale ebbe Tangeri, che abbandonò dopo una ventina d'anni non annettendo evidentemente una soverchia importanza a possederla — incominciarono a occuparsi del Marocco in epoche relativamente recenti. Non così la Spagna ed il Portogallo, i quali, dopo aver ricacciato in Africa i mori, più di una volta portarono la guerra anche al di là dello Stretto. I possedimenti della Spagna sulla costa marocchina sono sempre stati considerati come dei posti avanzati per il giorno nel quale, seguendo il programma della grande Isabella, gli eserciti spagnuoli avrebbero dovuto far trionfare, al di là dello Stretto, lo stendardo della civiltà e della religione.

Ad una considerevole distanza gli uni dagli altri, la Spagna possiede tutt'ora sulla costa del Marocco, dalla parte del Mediterraneo, una serie di paesi fortificati — i cosidetti *presidios* — nei quali mantiene guarnigione da secoli. Il più orientale — e il più importante come vedremo — è quello di Ceuta. Vengono in seguito, andando verso Occidente, Penon de Valez, Albucena e Melilla col piccolo Arcipelago delle isole Zaffarine e, al di là dello Stretto, il Rio de Oro e le isole Azzorre. I punti occupati della costa sono altrettante fortezze nelle quali, da molti anni, furono stabiliti dei penitenziari e che gravano sul bilancio dello Stato per una spesa non lieve, poichè, non avendo alcun contatto con l'interno, debbono essere approvigionati di tutto, perfino per l'acqua, dalla Penisola. Una o due volte alla settimana, se non erro, un vapore parte dalla Spagna a questo scopo. Il solo presidio nel quale vi è, specialmente dacchè è stato dichiarato porto franco (1887), un po' di movimento di importazione di merci destinate alle tribù del Riff, è quello di Melilla, il cui porto, assai frequentato dai Veneziani e dai Genovesi fino ad un paio di secoli fa, ebbe un tempo una certa importanza. Nei *presidios* è necessario di esser sempre sul chi vive. Le popolazioni dalle quali sono circondati sono fra le più fanatiche, fra le più tenaci nel loro odio contro l'europeo e contro gli spagnuoli sopratutto, considerati come i loro nemici ereditari. I soldati e gli abitanti non possono allontanarsi dalla fortezza, e, meno che mai, oltrepassare la cinta dei forti esterni senza correre il rischio di essere catturati — come avvenne, del resto, qualche mese fa, ai due ufficiali inglesi i quali ebbero l'imprudenza di sbarcare in un punto lontano dal presidio.

Lungo le coste riffane, sono ancora oggi abbastanza fre-

Tetuan.

quenti gli atti di pirateria, quantunque le ultime navi della flotta dei pirati barbareschi sieno state catturate e distrutte dopo l'occupazione di Algeri. Ma se non possono più nè inseguire, nè andare incontro alle navi, i pirati del Riff, diventati in certo qual modo dei pirati sedentari, sono sempre in agguato, per sorprendere le piccole navi a vela che il vento o la marea fa spesso arenare a pochissima distanza da terra. Quattro o cinque anni fa, predarono a questo modo un piccolo brigantino italiano facendo prigione una parte dell'equipaggio.

Qualche tempo prima, in una delle solite scaramuccie — giacchè lo scambio di fucilate fra la guarnigione e le tribù è cosa ordinaria — gli Spagnuoli avevano fatto prigionieri alcuni riffani. I loro compagni decisero di vendicarsi e di ottenerne la liberazione facendo prigionieri degli europei. E' oramai il sistema adottato. Ed è ugualmente per far mettere in libertà alcuni arrestati che, mesi fa, catturarono i due ufficiali inglesi. Scelto il giorno, nel quale il vento obbligava le piccole navi a vela a passare più vicino del solito alla costa con la probabilità di arenarsi, stavano già per impadronirsi di un piccolo bastimento francese, quando la comparsa di un vapore che passava lo Stretto e al quale il bastimento francese pare chiedesse aiuto, li fece desistere dal loro proponimento. Ma qualche ora dopo, presso a poco allo stesso posto, si arenava il brigantino italiano. I pirati salirono a bordo e dopo una breve lotta, essendo in numero molto superiore, riuscirono a prendere e portare in terra due marinai. Mentre altra gente sopraggiungeva, in modo da rendere inutile ogni tentativo di ulteriore resistenza da parte dei nostri marinai, si alzò un po' di vento in modo che il brigantino disincagliato riprese il largo. Poco dopo approdava, non ricordo bene se a Tangeri o a Gibilterra, informando dell'accaduto le nostre autorità conso-

essere, secondo il concetto di Giovanni I, la base di operazione della nuova Crociata dei Cristiani contro gli infedeli. Il figlio Don Duarte, continuando la tradizione paterna, organizzò una grande spedizione al comando dell'Infante, il quale, dopo alcune parziali vittorie, concentrò le sue forze intorno a Tangeri. Ma fu sconfitto, e la battaglia lasciò l'esercito suo in così tristi condizioni, da rendere impossibile ogni tentativo di riscossa, tanto che dovette accettare le condizioni imposte dal vincitore, cioè la promessa formale dell'abbandono di Ceuta, lasciando inoltre in ostaggio, e come garanzia dell'adempimento di tale impegno, il fratello Ferdinando, che lo aveva accompagnato in Africa. Le Cortes portoghesi rifiutarono però di consegnare la fortezza, malgrado l'impegno preso dall'Infante, e l'infelice Principe, condotto prigioniero a Fez, vi morì dopo sei anni di sofferenze e di torture inaudite. Qualche tempo dopo, combattendo valorosamente, trovò la morte al Marocco anche Don Sebastiano, il cavalleresco condottiero, al quale, per un certo tempo, era sembrato dovesse arridere la sorte delle armi, nella lotta impegnata con un pugno di eroi nell'interno dell'Impero Sceriffiano.

Ceuta diventò definitivamente spagnuola, quando, poco dopo la morte di Don Sebastiano di Portogallo, passò a Filippo II. Fu, anche dopo, assediata molte volte dai Mori, ed occupata per breve tempo, come si è narrato in un capitolo precedente, dagli inglesi, durante la rivoluzione francese. Si ritornò a parlare nuovamente di questa fortezza spagnuola in terra africana, circa una cinquantina d'anni fa, quando, sotto il Regno d'Isabella II, nel 1859, per un incidente più grave dei soliti, avvenuto intorno a Melilla, la Spagna dichiarò la guerra e organizzò, prontamente, con uno slancio di patriottismo grandissimo, un Corpo di spedizione del quale fu affidato il comando al maresciallo O' Donnel.

Una porta.

L'incidente che provocò la guerra si svolse intorno a Melilla. Alcune bande, malgrado la vigilanza delle truppe spagnuole, erano riuscite a oltrepassare il limite della zona fortificata esterna, ed arrivando fin sotto le mura della città, avevano atterrato lo scudo con le armi di Spagna, che bruciarono dopo averlo calpestato. Il Marocco avendo rifiutato recisamente di dare la chiesta riparazione, il Governo di Madrid reputò assolutamente necessario di agire prontamente ed energicamente.

La situazione interna della Spagna era molto difficile.

Le lotte dei partiti avevano provocato i più deplorevoli incidenti, e l'orizzonte politico si presentava così oscuro da giustificare i più gravi timori per l'avvenire del paese. L'annunzio della guerra ne scosse profondamente la fibra patriottica. Le lotte di partito cessarono come per incanto, per dar posto invece a una nobile gara e ad un altissimo spirito di emulazione. I vescovi offrivano una parte delle loro prebende, persone di tutte le classi, anche i più modesti popolani, davano il loro obolo per concorrere alle spese necessarie per la flotta, le cui condizioni non erano certamente buone. I curati benedicevano le truppe in partenza, salutate e festeggiate ovunque col più grande entusiasmo da tutte le popolazioni. Pareva realmente ritornato il tempo delle Crociate, e la nobile e cavalleresca indole degli spagnuoli rifulse, come sempre, anche in quella circostanza. Dalla Regina, che con le proprie mani aveva ricamato, con l'immagine della Madonna, un ricco stendardo che avrebbe dovuto essere alzato, come segnacolo di civiltà, nelle città conquistate alla Fede Cristiana, fino alle umili popolane, che mandavano esse pure ciò che potevano ai soldati in partenza, anche le donne si erano associate con slancio a questi rinnovati entusiasmi. Quando i mori furono costretti a lasciare l'Andalusia, molti di essi

portarono con sè le chiavi delle case che vi avevano abitato, nella speranza di potere un giorno riconquistare questo paese così splendido, del quale han poi trasmesso il ricordo di generazione in generazione.

— Andiamo a riprendere le chiavi delle nostre case — ripetevano in quei giorni i soldati andalusi...

Numerosi battaglioni furono prontamente concentrati a Cadice, a Malaga e ad Algesiras — in questa ultima città specialmente, più dell'altre indicata per la sua vicinanza a Ceuta e per la facilità di riparare le navi nell'ampia baia alla quale dà il nome. Tutta la costa andalusa, nella quale ancora oggi s'incontrano frequenti i ruderi delle antiche fortificazioni edificate dai mori, e che, poscia, occupate dagli spagnuoli, servirono a questi ultimi per sorvegliare, là dove erano più temibili, le scorrerie dei pirati barbareschi, seguiva ancora con maggiore interesse degli altri le vicende della spedizione.

Delle antiche fortificazioni moresche sulla costa andalusa, quelle di Tarifa — la bianca città che sorge nel punto nel quale la Spagna è più vicina alla costa Africana — sono le meglio conservate. Rimangono in piedi le alte mura che ricingono la città, considerata ancora — unicamente in omaggio alla tradizione — come una piazza forte, poichè ha ora completamente perduto la sua importanza militare e quella commerciale di una volta, quando le piccole navi con le quali si faceva il commercio, anche con paesi lontani, potevano approdare nel suo porto. E poi, a quell'epoca, non erano solamente le modeste proporzioni delle navi che permettevano gli approdi in porti ora assolutamente abbandonati, ma altresì il fatto, che non essendovi ferrovie, tutte quante le città di mare si trovavano, dal più al meno, nelle stesse condizioni. Oramai Tarifa è invece completamente tagliata fuori. Non

ha ferrovia, ed una sola strada la unisce ad Algesiras. Una strada pittoresca quanto mai, che sarà certo una delle gite più simpatiche e interessanti per i Delegati dell'Europa alla Conferenza nei giorni di vacanza, ma che non può certamente far vincere a Tarifa la concorrenza con le altre città, alle quali fa capo una ferrovia e che hanno un buon porto.

Algesiras.

Tarifa è ora una città deserta. Deserta al punto che le case valgono quasi più nulla, tanto che un mio amico spagnuolo, il quale vi capitò per caso, e innamorato della bellezza del posto volle passarvi qualche mese con la famiglia, trovò da prendere in affitto per tre o quattro mesi un vero palazzo per la modesta somma di 20 *duros*, cioè per cento franchi! Ed è strano, mi diceva, come a nessuno sia venuto in mente di andarvi prima di me, e come, anche la gente di quei paesi vada, se mai, a costruire le ville, le case d'abita-

zione per l'estate, verso l'interno, al di là delle colline e dei monti le cui falde sono bagnate dal mare. Si direbbe che, senza accorgersene, gli andalusi continuino a non credere conveniente di costruire le loro case al mare, come se vi fosse ancora il pericolo dei pirati! Una singolarità di Tarifa è che, alla mattina, ma specialmente alla messa, le donne vanno velate.... come le mussulmane.

La piccola e bianca città ha una storia gloriosa nella lotta contro i mori, ed una leggenda, a proposito della torre di *Guzman-el-bueno,* i cui avanzi s'incontrano a poca distanza dalle sue mura, mostra di quali eroismi furono capaci i difensori della Cristianità su quel suolo, che prima degli altri soffrì l'oltraggio della occupazione mussulmana. I mori, i quali, da parecchio tempo, avevano cinto d'assedio il castello, erano riusciti a far prigioniero un figlio di Guzman in una sortita tentata dai soldati della guarnigione. Una mattina un parlamentario si avanza fin sotto le mura del castello, proponendo a *Guzman-el-bueno* la restituzione del figlio purchè cedesse la piazza. Per tutta risposta, l'eroe gli lanciò un pugnale, dicendogli di uccidere anche subito il suo figliuolo, ma di non venirgli mai più a parlare di resa!

Nel 1859, tutti questi episodi, gli eroismi dei tempi andati, furono rievocati, e, realmente, fino dalle prime avvisaglie le truppe e i generali spagnuoli dimostrarono che, non indarno, il Paese aveva fatto assegnamento su di loro. Fra questi generali v'era pure il Prim, al quale fu conferito il titolo di marchese di Castellilejos, dal nome del paese ove si distinse in un brillantissimo fatto d'armi, diventato Maresciallo dopo pochi anni e che, essendo stato uno dei più caldi fautori della candidatura di Amedeo Duca d'Aosta alla Corona di Spagna, fu pugnalato il giorno prima dell'arrivo del Principe Sabaudo sul suolo della sua nuova patria.

In un tempo relativamente assai breve, l'esercito spagnuolo seppe infliggere gravi sconfitte alle forze marocchine, mentre la flotta bombardava Arzila e Tangeri. Nel febbraio del 1860, dopo una battaglia nella quale furono sconfitti col loro esercito, nelle vicinanze di Tetuan, i due fratelli del Sultano, anche questa città dovette arrendersi al maresciallo O' Donnel. Ma mentre da Tetuan, dopo qualche settimana di riposo, al quale l'esercito vittorioso aveva ben diritto, si stavano preparando le operazioni militari per spingersi nell'interno, sulla via di Fez, più o meno palesemente dapprima, e dopo, apertamente, intervenne l'Inghilterra a contestare alla Spagna il diritto di continuare la campagna e di cogliere il frutto delle sue vittorie. L' Europa era troppo sottosopra, perchè la Spagna potesse sperare di trovare allora un appoggio in qualche altra potenza contro l'Inghilterra. La Francia, la quale sarebbe stata la più indicata per aiutarla, aveva appena fatta la pace con l'Austria, e il Trattato di pace, così doloroso per noi, essendo stato la conseguenza delle gravi preoccupazioni del Governo di Napoleone III, si comprende come questi non potesse pensare a lanciarsi in una avventura, e nemmeno a tenere un contegno che potesse suscitargli contro nuove inimicizie.

La Spagna dovè concludere la pace, e a condizioni tali, per cui nessun vantaggio materiale — all'infuori dei 100 milioni d'indennità che non la compensarono della spesa assai maggiore — si ebbe, come frutto delle sue vittorie. Fu costretta ad abbandonare anche Tetuan, che già aveva eretto in Ducato, conferendone il titolo al Maresciallo che aveva guidato le truppe spagnuole alla vittoria, e che, in poche settimane, era già quasi trasformata in una città spagnuola! Ridiventò nuovamente una moschea l'edificio che, appena entrati, gli spagnuoli avevano convertito in una chiesa catto-

Esercitazioni di truppe marocchine.

lica, ed i soldati moreschi ritornarono a montar di fazione alle quattro porte di Tetuan alle quali i vincitori avevano già dato il nome di porta del Cid, della Vittoria, della Regina e dei Re Cattolici !...

Un rapido sguardo alla storia delle relazioni e dei conflitti fra la Spagna e il Marocco, i quali hanno la loro lontana origine all'epoca della conquista mussulmana, mi è sembrato tanto più opportuna, inquantochè, in Italia, generalmente, non ci si rende un concetto esatto della importanza che ha per la Spagna la questione del Marocco, nè d'altra parte si è ben inteso come la sua soluzione non sarebbe stata, e sia ancora, se non impossibile certamente difficile, senza un accordo con la Spagna la quale — non bisogna dimenticarlo — ha il piede nel Marocco da più di cinque secoli con i suoi possedimenti della costa. Questi possedimenti potranno anche avere oggigiorno un valore discutibile, ma le danno certamente, se non si vuole adoperare la parola diritto — e dove è mai il diritto nella politica coloniale? — un titolo che le altre Potenze non hanno. In fondo però, è qualche cosa più di un titolo, poichè non si può presumere, per esempio, che in una sistemazione del Marocco, si possa pensare a sottrarre alla sua influenza, per riconoscenza ad altri, l'*hinterland* dei suoi *presidios*. Tutto ciò, ripeto, senza tener conto nè delle tradizioni storiche, nè di quei coefficienti morali, che pure hanno il loro valore, e che appaiono manifesti anche da un semplice sguardo dato ad una carta, vedendo i nomi di parecchi punti della costa non solo ma dell'interno, assolutamente spagnuoli, pensando che a Tangeri, per esempio, come nelle altre città, dopo l'araba, la spagnuola è la lingua del paese, e che, infine, sono migliaia e migliaia gli Spagnuoli regnicoli stabiliti nell'Impero di Abd-el-Aziz.

Anche da questo punto di vista e per ciò che riguarda

la Spagna, la questione del Marocco ha molti punti di contatto con quella che fu per noi la questione tunisina, e, quando Don Gabriele Maura, nel suo libro recente, nel quale esamina, veramente con larghezza di vedute, la questione marocchina dal punto di vista spagnuolo, dice che la Spagna ha dei diritti sul Marocco, per la sua vicinanza e per gli interessi della sua sicurezza, perchè quella terra africana non può cadere in mano di un'altra Potenza, senza che la Spagna sia minacciata, non si può a meno di correre col pensiero alle polemiche, ai discorsi, e a quanto da molte persone fu scritto in Italia intorno alla questione di Tunisi fino al giorno della sua occupazione!

Il Maura, che è uno studioso, ma le cui parole acquistano una importanza speciale, essendo egli figlio di Don Antonio Maura, il Presidente del Consiglio che ha concluso l'accordo con la Francia, è assai severo verso il proprio paese che accusa di non aver mai avuto un programma determinato nella sua politica marocchina, e dei vantaggi da trarre dalla sua posizione speciale creatagli dal fatto di avere dei possedimenti sulle sue coste. Secondo lui, in due circostanze si lasciò sfuggire l'occasione di addivenire ad una soluzione definitiva: la prima volta fu all'epoca della battaglia d'Isly, e la seconda dopo la guerra del 1859-60 e l'occupazione di Tetuan. Per questa seconda circostanza credo non sarebbe stato in alcun modo possibile di fare diversamente, data la situazione dell'Europa in quel momento, di fare ciò che fece il Governo del tempo, il quale dovette rassegnarsi a far la pace col Sultano in condizioni ben diverse da quelle che, Governo e Paese avevano sperato — data la quasi assoluta certezza di gravi complicazioni, alle quali la Spagna non era in grado di far fronte se avesse voluto continuare la guerra. Maggior fondamento ha l'osservazione

per quanto riguarda l'epoca della battaglia d'Isly. Non si può escludere l'ipotesi, che avrebbe forse potuto essere possibile allora quell' accordo per una spartizione del Marocco tra la Francia e la Spagna, lo scopo cioè, al quale mirarono più volte gli uomini politici di Madrid e che parve raggiunto tre anni fa, con gli impegni presi all'epoca del ministro Silvela, e dei quali nulla era trapelato fino al momento in cui una indiscrezione non ne fece conoscere il tenore.

Siccome i capisaldi di quella convenzione, secondo le indiscrezioni, non sono stati smentiti, e vi accenna fra l'altre cose, ritenendoli esatti, anche il figlio dell'ex Presidente del Consiglio — uno specialista — nel libro al quale ho accennato, v'è ragione di ritenerli veri. Secondo questo primo trattato dunque, la zona riserbata alla influenza spagnuola, (naturalmente si trattava di definire e stabilire fin dove doveva arrivare l' influenza di ciascuno, attendendo, come al solito, il resto, dal tempo e dalle circostanze) dal nord del Marocco — l'*hinterland* dei suoi possedimenti — pare arrivasse fino a Fez. Il signor Maura osserva come ciò non potesse essere consentito alla Spagna che a guisa di compenso, poichè questa zona congloba la parte più povera, la meno commerciante e la più refrattaria alla civiltà di tutto l'Impero. Come garanzia degli interessi strategici della Penisola — egli dice — era eccessivamente grande; come campo di penetrazione europea, era eccessivamente piccola e nelle peggiori condizioni. Accenno a queste critiche perchè spiegano quale possa essere ora lo stato dell'opinione pubblica in Ispagna, essendosi fatta strada la convinzione che i vantaggi concessile dopo il Protocollo dell' 8 aprile sarebbero assai minori.

L'accordo Anglo-Francese fu considerato in Ispagna come uno scacco doloroso e non mancarono anche fra gli uomini di parte conservatrice, coloro i quali accusarono il Ministero

Maura di essersi lasciato sorprendere dagli avvenimenti. Il conte Romanones, ex ministro della Pubblica Istruzione con Sagasta, e che dopo aver fatto parte in questa stessa qualità del Gabinetto presieduto da Montero Rios, è ora Ministro dell'Interno nel Ministero Moret, prese, poco dopo la pubblicazione di quel documento, la iniziativa di una agitazione nazionale, intesa appunto a rafforzare la posizione diplomatica del Governo di fronte alla Francia, con cui avrebbe dovuto trattare. Scrisse in quella circostanza una lettera diretta alla Reale Società Geografica, al Presidente della Camera di Commercio di Madrid e a quello della Unione Mercantile e Industriale, per invocare la loro cooperazione alla organizzazione di codesto movimento, onde dar modo al Paese di manifestare i suoi desideri.

I Francescani spagnuoli al Marocco.

Il conte Romanones, uno degli uomini più illustri del partito liberale, destinato forse a prendere la successione del Sagasta, per l'ascendente che ha saputo acquistarsi nelle

fila del suo partito, per l'ingegno pronto e versatile, è sopratutto un uomo di governo. La prova di ciò che egli vale e della considerazione di cui gode, non soltanto fra gli uomini di parte sua, ma anche presso gli avversari, è apparsa luminosamente qualche settimana fa, quando, in un momento nel quale la questione catalana si era fatta acuta, con lo stato d'assedio proclamato a Barcellona e la crisi ministeriale scoppiata a causa di tale situazione, egli è stato scelto come la persona più indicata a reggere il Ministero dell'Interno. Tutto ciò giova anche a caratterizzare il significato del movimento da lui iniziato relativamente alla questione del Marocco, promosso con uno scopo pratico, cioè destinato a svegliare sopratutto nella coscienza del Paese l'intuito dei propri interessi e non a promuovere vane agitazioni. Tanto vero che parecchi giornali conservatori, e quindi sostenitori del Governo di allora, approvarono e secondarono l'iniziativa.

Han quindi ragione coloro che si rallegrano di vederlo al Governo, nel momento in cui potrebbero anche essere decise in modo definitivo le sorti del Marocco e che considerano la sua partecipazione al potere come una garanzia.

Il movimento fu iniziato nel momento in cui, essendo stato deciso il viaggio del giovane Re attraverso le provincie del Regno, l'itinerario fissato comprendeva una visita a Ceuta ed a Melilla. Una parte della stampa cercò allora di dissuadere il Governo dal fare andare il Re in quelle due città, perchè la visita pareva quasi sancire la spogliazione della Spagna, decisa e concordata ad unico ed esclusivo vantaggio di una fra esse in quell'accordo nel quale Francia e Inghilterra avevano deciso delle sorti dell'Impero degli Sceriffi. Per converso, il Ministero e gli amici suoi, sostenevano come quelle visite fossero più che mai necessarie

dopo l'accordo Anglo-Francese come una manifestazione da parte della Spagna. Era il modo, dicevano, di mostrare come essa intendeva mantenere la sua posizione e i suoi diritti sul Marocco, alla vigilia delle trattative che, per effetto dell'articolo 8 del Protocollo di Londra, sarebbero state quasi subito iniziate.

L'articolo 8, il solo punto cioè della convenzione, nel quale è fatto cenno degli interessi della Spagna, è così concepito:

Art. 8. — I due Governi, inspirandosi ai loro sentimenti sinceramente amichevoli per la Spagna, prendono in particolare considerazione gli interessi che essa ha per la sua posizione geografica e per i suoi possedimenti sulla costa marocchina del Mediterraneo, a proposito dei quali, il Governo francese si concerterà col Governo Spagnuolo.

Comunicazione sarà data al Governo di S. M. Britannica dell'accordo che potrà intervenire a questo proposito tra la Francia e la Spagna.

Senza dubbio, anche la forma di questo articolo, avrebbe potuto essere meno secca, ed un maggior riguardo avrebbe potuto essere usato alla Spagna, il cui risentimento fu assolutamente legittimo, sopratutto se si pensa all'accordo concluso nel 1902.

Cionompertanto, qualche tempo dopo, le trattative per l'accordo preveduto dal citato art. 8, venivano iniziate a Parigi fra l'Ambasciatore di Spagna e il Governo francese. Trattative non facili, che forse non furono sempre cordialissime e che, certo, hanno contribuito a rendere ancora più difficili gli accordi e gli impegni che erano stati presi due anni prima.

Come era rimasto segreto il testo del primo trattato,

così non fu dato alla pubblicità nemmeno il secondo. Dell'accordo intervenuto dopo lunghe e laboriose pratiche fu data notizia al pubblico con la forma di una dichiarazione così concepita:

DICHIARAZIONE.

Il Governo della Repubblica Francese e il Governo di S. M. il Re di Spagna, essendosi messi d'accordo per fissare la portata dei diritti e la garanzia degli interessi che risultano per la Francia dai suoi possedimenti algerini, e per la Spagna dai suoi possedimenti sulla costa del Marocco, e il Governo di S. M. il Re di Spagna avendo per conseguenza dato la sua adesione alla dichiarazione Franco-Inglese dell'8 aprile 1904, relativa al Marocco e all'Egitto, della quale le era stata data comunicazione dal Governo della Repubblica Francese, dichiarano *qu'ils demeurent fermement attachés à l' integrité de l'Empire Marocain sous la souveraineté du Sultan.*

La dichiarazione, come si vede, ha un po' l'aria di un indovinello, anche perchè è poco presumibile che, solo per arrivare a mettere insieme questo lungo periodo, le trattative sieno durate dei mesi, con veci alterne di probabile riuscita o di insuccesso. In Francia, i coloniali non ne furono contenti, trovando che quella nuova proclamazione della integrità anche nell'intesa colla Spagna, poteva limitare l'azione della Francia. In Ispagna meno che mai fu bene accolta, perchè sembrò un passo indietro di fronte alle trattative e agli accordi precedenti, le cui basi erano state proposte dalla Francia quando la Repubblica non riteneva forse possibile, e in ogni modo non pensava evidentemente ad una soluzione della questione marocchina d'intesa con la Gran Bretagna.

Che valore avranno codeste stipulazioni a due, ora che la

questione marocchina ha assunto un carattere internazionale, e che una Conferenza alla quale prendono parte tutte le Potenze, è chiamata a risolverla? Si saprà soltanto fra qualche tempo. In ogni modo, è certo che, anche la Spagna co' Rappresentanti suoi, vi si troverà in una posizione delicatissima, perchè, pur avendo accettato di trattare e concluso con la nota Dichiarazione, essa non ha certamente a

Una piazza a Tetuan.

lodarsi della disinvoltura con la quale è stata trattata nel Protocollo di Londra, del quale ebbe notizia a cosa compiuta.

Malgrado, da qualche anno a questa parte, vi sieno in Ispagna i sintomi di un notevole risveglio economico, malgrado i rapidi progressi che va facendo nelle sue industrie, nei suoi commerci, e la stabilità dei suoi ordinamenti politici, a Londra specialmente, vi è ancora una certa tendenza a non tener conto di tutto ciò, ed a considerare questo nobile

paese, soltanto come il vinto di ieri nella sua lotta contro una grande nazione nuova d'oltre Atlantico.

Pur troppo in quella guerra, della quale noi abbiamo seguito con ansia le vicende così dolorose per la Spagna, per la solidarietà istintiva dalla quale si sentono legati i popoli latini, l'Inghilterra non ha sentito una solidarietà ancora più larga: quella dell'Europa che avrebbe dovuto farci trovare tutti quanti uniti per impedire che la Spagna fosse a quel modo schiacciata, non solo nell'interesse di questo paese, ma in quello dell'Europa tutta. Questa solidarietà non sentita allora dall'Inghilterra, fu da essa più che mai infranta, quando, pochi anni dopo, concluse la sua alleanza con un popolo dell'Estremo Oriente, rendendo così possibile una guerra, i cui orrori hanno fatto fremere di raccapriccio l'umanità.

Da allora in poi, l'America e l'Asia sono doventati elementi della nostra politica internazionale e s'apprestano a combattere in un'epoca forse non remota, anche qui nel Vecchio Continente, le più grandi battaglie economiche che il mondo abbia mai vedute, preludio lontano forse di lotte ancor più tremende. E non è punto improbabile che, per l'appunto l'Inghilterra, cioè la Nazione Europea che, tanto nell'uno come nell'altro dei due lontani continenti, ha i più grandi interessi, sia la prima a pagare il fio di quella triste politica, che preoccupandosi solo dell'avvenire immediato e non delle lontane conseguenze, ha iniziato col suo contegno passivo — e più che passivo incoraggiante — tenuto durante la guerra nel mare delle Antille!!

VI.

IL SULTANO ABD-EL-AZIZ.

IL PRETENDENTE.

Le dinastie marocchine — Gli Edrissiti — Un Sultano riformatore — Il Sultano e la figlia della La Vallière — Una commedia macabra — Il Gran Visir Ba-Ahmed — I primi anni di regno di Abd-el-Aziz — La fortuna di un favorito — Una visita ad El-Menebbi il Sibarita — Il thè con la menta — Sir Mac Lean e il corrispondente del *Times* — Alla corte di Marachesch e a Fez — I divertimenti del Sultano — Uno strano funzionario — Le toilettes dell'*harem* — Bu-Hamara — I due guerci — Il baronetto mussulmano.

Otto dinastie si sono succedute nel corso di dodici secoli sul trono del Marocco il quale, per le ragioni cui si è già accennato, ebbe vastissimi confini in alcuni periodi della sua storia, mentre in altri si trovò ridotto ad essere un paese relativamente piccolo, circondato da una quantità di tribù assolutamente indipendenti e sempre in guerra fra loro e contro il Sultano. Più di una volta, due, e fino a tre sultani regnarono, ciascuno per conto proprio, in una limitata parte dell'Impero, tanto che, anche ora, si suole dividere il Marocco nei tre regni dei quali Fez, Marachesch e Mesquinez sarebbero le capitali. La prima dinastia fu quella degli Edrissiti da quell'Edris-Ben-Abd-Allah, il vero discendente di Alì e di Fatima, che, verso la fine dell'ottavo secolo, sbarcò a Tangeri e fu accolto in tutto il Marocco

col più grande entusiasmo dalle popolazioni che i primi conquistatori arabi, più di un secolo prima, avevano già convertite all'Islamismo. Edris II, suo figlio, fu il fondatore di Fez, e da codesta dinastia prende il nome la grande moschea di Fez, considerata come la più antica e la più sacra di tutto il paese.

Ma mentre tale dinastia, della quale non è posta in dubbio la diretta discendenza dal profeta, sia pure per parte di donna, è passata alla storia col nome di dinastia Edrissita, è invece conosciuta con quello di Fatimita la dinastia succeduta a questa e il cui capo stipite fu un avventuriero il quale si vantava di avere egli pure origine sacra, mentre non discendeva in alcun modo da parenti del Profeta. Vennero in seguito gli Omniadi e gli Almoravidi, uno dei quali fu il fondatore di Marachesch, e sotto ai quali la potenza barbaresca si affermò anche al di là dello Stretto, preparando alla dinastia degli Almoadi che ne prese il posto, una organizzazione tale che al più glorioso dei suoi sultani, Abu-Yusel-Yacub il Vittorioso, permise di estendere le sue conquiste nella Spagna e nel Portogallo dopo una lunga campagna nella quale gli eserciti di Alfonso VI furono quasi completamente distrutti. E' a questo sovrano dovuta la costruzione della moschea de la Kutubia a Marachesch, la torre di Rabat, e una delle grandi meraviglie della Spagna, la Giralda di Siviglia. Ma dopo aver raggiunto l'apogeo della potenza, fu pure sotto questa dinastia che cominciò il tramonto della potenza mussulmana in Ispagna, dopo la celebre battaglia di Las Navas de Tolosa, nella quale un altro Alfonso vendicò le sconfitte del primo.

La lotta contro la Spagna e il Portogallo proseguì ancora per secoli con alterna vece sotto gli Sceriffi Meriniti e Sadici e sotto gli Alidi-Fillali o Hassani, che s'impadroni-

rono del potere nel 1664, e dalla qual famiglia sono usciti tutti gli Sceriffi saliti al trono dippoi fino all'attuale. A questa dinastia si deve la fondazione di Mesquinez, la terza città imperiale, scelta come loro residenza da parecchi fra i predecessori di Abd-el-Aziz. Uno dei primi principi dell'attuale dinastia ebbe delle tendenze veramente riformatrici, e fu uno dei pochissimi Sceriffi, in tutta la storia del Marocco, che mostrò apertamente, malgrado il suo profondo sentimento religioso, di non nutrire quell'avversione per gli europei e per i cristiani, comune a tutti i marocchini, a qualunque classe appartengano. Non so come i suoi sudditi abbiano accolto codeste sue velleità riformatrici. La storia non dice se i tolba e i santoni dell'epoca, si sieno meravigliati e scandolezzati per tale suo contegno,

Il sultano Abd-el-Aziz.

come si sono meravigliati e scandalizzati ora, anche quando il povero Abd-el-Aziz aveva appena cominciato a manifestare i suoi gusti europei, mostrando di divertirsi a giuocare al biliardo. Certamente però Moulay-Ismaël era andato molto più in là, mandando un'Ambasciata a Luigi XIV per domandargli la mano della principessa di Conti, figlia della La Vallière, ed impegnandosi formalmente, ove il Re di Francia avesse aderito al suo desiderio, a trattarla con tutti gli onori e, ben inteso, a non rinchiuderla nel suo *harem!* La Corona — se si potesse dir così — di una sovranità della quale non la Corona, ma piuttosto il parasole è l'emblema e l'attributo, non uscì più da allora dalla casa Hassan, ma in parecchie circostanze se la disputarono in famiglia, dando origine a lunghe e sanguinose lotte. Il Sultano del Marocco, del resto, dal più al meno, è costretto ad essere sempre in armi, e non può regnare ed affermare l'autorità sua, se non dopo essere riuscito a domare e togliere di mezzo i pretendenti che non mancano mai, e pullulano di qua e di là, appena si manifesta il malcontento contro il Maghzen o uno Sceriffo, il quale gode di qualche considerazione, riesce a raccogliere intorno a sè un certo numero di seguaci.

Il Sultano del Marocco riunisce nelle sue mani il potere religioso e civile. In fondo accade lo stesso in tutti gli Stati maomettani. Ma, al Marocco, il Sultano è considerato qualche cosa di più di un capo religioso. E' considerato come una persona sacra pel fatto della sua discendenza, e tale suo carattere non lo perderebbe, come non lo perdettero quelli a cui questa sorte capitò, anche se fosse balzato dal trono. Tanto vero che mentre sono frequenti gli esempi di Sceriffi i quali, balzati dal trono da un rivale più valoroso o più fortunato, han finito per andare a vivere oscu-

ramente in qualche lontana tribù, non si è dato il caso, e pare anche oggi sempre improbabile possa avvenire, che un Sultano venga ucciso da un maomettano. Nessuno di coloro che credono nell'Islam, può nemmeno pensare all'idea di uccidere uno Sceriffo, di macchiarsi cioè del sangue di un discendente del Profeta, perchè sarebbero chiuse inesorabilmente per lui le porte del paradiso... Come discendenti di Maometto gli Sceriffi hanno il dono della *baraka*, cioè della benedizione. Allo stesso modo come vi sono gli Sceriffi di prima e seconda classe, v'è differenza anche tra *baraka* e *baraka:* e quella dei sultani Alidi è la più grande, la più sacra, la più efficace presso Iddio. La sola *baraka* che, da un certo punto di vista, potrebbe fare una certa concorrenza, è quella dello Sceriffo di Uazzan — il quale, fra parentesi, da parecchi anni ha accettato la protezione della Francia ed in parecchie circostanze — specialmente per le continue questioni al confine algerino — adoperato un po' come uno strumento nelle mani del Governo della Repubblica — le ha reso non lievi servigi... ricompensati con una discreta pensione annua. *Il y a des accomodements...* anche per gli Sceriffi. Quello di Uazzan, morto qualche anno fa, come il figlio che ne ha ereditato la *baraka*, certo avrebbero potuto dare delle preoccupazioni gravi se avessero alzato lo stendardo della rivolta, perchè la loro *baraka* — ed ho rinunziato a sapere perchè — pare ancora più efficace di quella del Sultano. Ma gli Sceriffi di Uazzan non hanno mai aspirato alla parte di pretendente, e sono soddisfatti della loro supremazia religiosa.

Non so come la pensi a proposito degli europei e delle innovazioni introdotte da Abd-el-Aziz, il figlio dello Sceriffo di Uazzan che è ora il capo della famiglia, ma se fosse ancora vivo il padre, credo non potrebbe a meno di conside-

rare con spirito molto benevolo gli erramenti del giovane ed inesperto Sultano, che ha così gravemente compromesso la sua posizione con le sue simpatie per gli europei, giacchè, sebbene mussulmano, egli si è sposato ed è vissuto maritalmente con una cristiana e non si faceva davvero scrupolo di bere del vino... anche in quantità soverchia. Ma essendo egli un santo, tutto gli era permesso, e i veri credenti erano assolutamente convinti che, anche a proposito del vino che beveva, erano in presenza di un miracolo, poichè il vino si mutava in latte toccando le sue labbra!

Le lotte alle quali dan luogo le ribellioni dei pretendenti, la rivolta delle tribù, l'anarchia insomma, è lo stato normale del paese. Ma questa anarchia è andata man mano crescendo e guadagnando anche provincie generalmente tranquille sotto l'attuale Sultano, al quale è mancata l'energia, l'esperienza, e lo spirito bellicoso da cui era animato il padre suo, il quale, sempre a cavallo, dalla costa del Riff al lontano Tafilet, dal confine algerino alla costa dell'Atlantico, dopo avere sconfitto vari pretendenti, era riuscito ad assoggettare anche molte tribù lontane, le quali ora sono ritornate come prima indipendenti e ostili al Maghzen. Il Sultano ha quindi contro di sè una gran parte del Marocco che non lo riconosce più come sovrano, e, nel tempo stesso, per le simpatie sue verso gli europei, si è creato una corrente ostilissima anche nei territori a lui direttamente soggetti, e più che altrove in quella stessa Fez dove ora risiede, e le cui porte furono chiuse per lui nei primi anni del suo regno. Fez, la città santa, dove gli *ulema* e i santoni dell'Islamismo sono fanatici più che altrove, non voleva vedere il suo suolo contaminato da un discendente di Maometto, il quale, apertamente, manifestava la sua simpatia per gli europei e aveva scandolezzato i veri credenti

col contegno tenuto a Marachesch. Non potè quindi farvi la sua entrata solenne se non dopo qualche anno di regno, accettando parecchi compromessi, e impegnandosi al più scrupoloso rispetto degli usi e delle tradizioni dell'Islam.....

Abd-el-Aziz salì al trono nel 1894 essendo ancora un ragazzo — non aveva ancora 16 anni — e in circostanze assai strane, grazie alla devozione di Ba-Ahmed, il gran Visir di suo padre. Il sultano Mouley-Hassan morì quasi improvvisamente mentre guerreggiava nel Tafilet: il paese nel quale ebbe origine l'attuale dinastia. Già da tempo, e secondo le consuetudini, egli aveva designato ai suoi fidi per succedergli al trono, il giovane Abd-el-Aziz che prediligeva su tutti gli altri come figlio della bella circassa che fu sempre la sua moglie favorita e dalla quale non si separava mai. Designando Abd-el-Aziz aveva quindi scartato il figlio primogenito, il guercio Mohamed, che per il suo odio contro gli stranieri era molto amato nell'ambiente dei ferventi mussulmani.

السلطان عبد العزيز
اعزه الله

La cartolina col ritratto del Sultano.

Secondo le tradizioni per doventare Sultano ci vuole, oltre alla designazione, anche il consenso di un certo numero di dignitari, e, sopratutto, l'approvazione di alcuni Sceriffi più degli altri venerati, per cui vi era il caso di veder nascere complicazioni, se si fosse proclamata aperta la successione, per l'appunto in quelle regioni turbolente e nelle quali vivono alcuni degli Sceriffi più venerati.

Fu allora che Ba-Ahmed immaginò e mise in scena una commedia macabra. La morte del Sultano fu tenuta segreta, e il suo cadavere già in decomposizione continuò il suo viaggio verso Rabat con il solito cerimoniale, preceduto dagli stendardi e dalle bandiere fra le acclamazioni dei soldati, ai quali si era fatto credere trattarsi di lieve malattia. La morte del Sultano fu annunziata soltanto parecchi giorni dopo, quando il Maghzen non era più fra le tribù ribelli, e il Gran Visir aveva avuto tempo di organizzare ogni cosa, perchè la proclamazione del figlio della bella circassa avvenisse senza incidenti.

Il fratello maggiore, Mohamed-el-Aouar (il guercio), fu arrestato con un pretesto, e rimase a Meschinez, internato e guardato a vista, fino all'anno scorso, quando, in un momento di pericolo, e vedendo che intorno a Mohamed si potevano raccogliere i ribelli, il Sultano credette di fare un colpo abile liberandolo e facendolo andare a Fez.

La lunga prigionia alla quale condannò il fratello, appena salito al trono, non è la sola analogia fra i primi anni di regno del Sultano dell'Estremo Occidente con quello d'Oriente, il quale, appena cinta la scimitarra di Osman, fece rinchiudere il disgraziato Murad. Poichè allo stesso modo che laggiù, sulle rive del Bosforo, fu condannato all'esilio e ad una morte... misteriosa Midhat pascià, al quale il Sultano Abd-ul-Hamid deve il trono, nell'Impero degli Sce-

riffi dopo qualche anno cessò di vivere Ba-Ahmed e molte versioni corsero intorno alla sua morte... La fine repentina di tutte le persone a lui fidate, e che con lui dividevano il potere, diè luogo a molti commenti. Nel giro di poche settimane, oltre a Ba-Ahmed, morì il fratello suo ch'era diventato Ministro della Guerra, morì Si-Idris il gran ciambellano, e al par di questi, improvvisamente, altri due o tre grandi funzionari della Corte Sceriffiana. Come in Oriente vi è il *cattivo caffè*, al Marocco, dove si prende invece dieci volte al giorno il thè, vi è il *cattivo thè*, col quale si spiega a volte la scomparsa delle persone!

Molte sono le versioni corse intorno a questa morte improvvisa dell'uomo che per molti anni fu il Gran Visir onnipotente sotto Moulay-Hassan, e il padrone assoluto del Marocco, durante i primi anni di regno del Sultano attuale, il quale finchè visse Ba-Ahmed, non solo non si occupò mai delle cose dello Stato, ma non sapeva nemmeno ciò che accadeva intorno a lui. Ba-Ahmed lo aveva circondato di persone le quali non avevano altro ufficio all'infuori di quello di distrarlo, e vegliava sempre, con gelosa cura, a che nessuno potesse svegliare in lui la coscienza della sua responsabilità e dei suoi doveri di Sovrano. Lo lasciava apparire in pubblico assai di rado, soltanto in occasione delle grandi feste religiose, e mai, nè personalmente, nè a mezzo di interpreti, tranne per le visite e i ricevimenti stabiliti dall'etichetta, lo lasciava parlare nè con i Ministri Esteri, nè coi loro rappresentanti. In fondo Ba-Ahmed era un fervente mussulmano. Ma aveva capito che l' eccessiva intransigenza poteva nuocere anzichè giovare all'avvenire del suo paese e della dinastia, e quindi cercò sempre di mantenersi in buone relazioni coi Rappresentanti dell'Europa e specialmente con quelli delle Potenze più interessate nella que-

stione marocchina. Non aveva, come ho già avuto occasione di avvertire, cultura alcuna, e il lungo esercizio di un potere quasi assoluto lo aveva reso di carattere duro ed imperioso. Teneva a freno tutti i grandi funzionari del Maghzen, ridotti, durante la sua onnipotenza, a non essere altro che delle comparse, alle quali era consentito soltanto di approvare senza discutere. Ha però sempre dato prova di una grande finezza d'intuito nel barcamenarsi abilmente fra le pressioni, le lusinghe e gli artifici adoperati dalla Francia e dall'Inghilterra. Non era amato. Tutti però lo temevano e forse più degli altri era temuto dal debole Sultano, il quale non osò mai, nonchè opporsi, nemmeno manifestare un desiderio, una volontà diversa da quella dell'uomo nel quale, per tanti anni, aveva riposto la sua più ampia fiducia il glorioso padre suo, e al quale sapeva di dovere il trono.

Malgrado le grandi precauzioni prese da Ba-Ahmed, per isolarlo, non potè però impedire che, in qualche modo, giungessero al suo orecchio le voci che correvano sulla fortuna colossale ammassata dal Gran Visir, naturalmente a danno dell'erario e del tesoro imperiale. Secondo alcuni, Ba-Ahmed non avrebbe nemmeno avuto il menomo scrupolo di fare man bassa anche su questo tesoro conservato, non a Marachesch dove risiedette fino a tempo fa la Corte Sceriffiana, ma nel lontano Tafilet, come in posto più sicuro, ed affidato alla custodia di un califa appartenente alla famiglia del sovrano. Verità o leggenda, si racconta che nelle vicinanze di Marachesch Ba-Ahmed facesse seppellire o murare nelle sue case del denaro per somme enormi, da schiavi, ai quali faceva immediatamente tagliare la testa appena finito il lavoro, onde non fosse assolutamente possibile ad altri lo scoprirlo.

Con tutto ciò, pare che, se non tutti, in gran parte al-

meno, tali tesori sieno stati trovati dopo la sua morte, e che una delle ragioni per le quali scomparvero, quasi contemporaneamente, parecchie delle creature sue più fidate, possa essere stata precisamente la caccia alle ricchezze lasciate dal Gran Visir. Pochissimi hanno compianto la sua fine. Tuttavia, anche i suoi nemici non ne contestano ora le qualità e riconoscono che, lui vivo, egli avrebbe sempre saputo reprimere energicamente le ribellioni e il Marocco non sarebbe mai caduto nello stato d'anarchia nel quale ora si trova offrendo facile pretesto all'intervento straniero.

Gli uomini che gli succedettero non seppero più avere energia nè di fronte al Sultano nè di fronte alle popolazioni ribelli e al Maghzen. In una cosa soltanto fu imitato. Nell'ammassare ricchezze, come fece quell'El-Menebbi, ora caduto in disgrazia, il quale fu a sua volta per tre o quattro anni il favorito onnipotente di Abd-el-Aziz. El-Menebbi non appartiene a quelle famiglie del Maghzen dalle quali escono abitualmente i funzionari alla Corte e del Governo Sceriffiano, per cui, la sua rapida fortuna sollevò più che mai ire e gelosie profonde. Era un dipendente di Ba-Ahmed, il quale se ne serviva come di persona fidata per mandare dal Sultano a portare le carte o a prendere gli ordini... che il Gran Visir suggeriva.

Alla morte di Ba-Ahmed — ed il Marocco attraversava allora un momento difficile perchè si stava compiendo da parte della Francia l'occupazione del Tuat, considerata come una spogliazione e preludio ad una politica aggressiva da parte di questa Potenza Europea — il giovane Abd-el-Aziz, ignaro di tutto, non sapeva a chi rivolgersi, a chi domandare consiglio. L'unica persona con la quale aveva avuto occasione di parlare, sia pure vagamente, degli affari dello Stato, era questo piccolo segretario di Ba-Ahmed che diventò il suo confidente. Qualche settimana dopo veniva

nominato Ministro della Guerra, ed in brevissimo volgere di tempo, diventò l'uomo di fiducia, il vero Gran Visir di Abd-el-Aziz, sebbene, per non urtare troppo contro gli usi e le tradizioni, nominalmente, l'altissima carica fosse coperta da un altro personaggio. In meno di sei mesi divenne a sua volta onnipotente e ricchissimo, mentre i figliuoli di Ba-Ahmed andarono addirittura in miseria, e nessuno si occupò di loro; nemmeno El-Menebbi, che, pure, alla benevolenza del padre loro doveva tutto. Il suo potere però non durò a lungo. Durante una breve assenza, gli intrighi dei suoi nemici lo fecero cadere in disgrazia presso il Sultano, al punto che, col pretesto di un pellegrinaggio alla Mecca, dovette lasciar il Marocco. E avrebbe avuto certo una triste fine se fosse ritornato a Fez... invece di mettersi sotto la protezione dell' Inghilterra, alla quale aveva reso utili servigi quando era l'uomo di fiducia del Sultano. La caduta fu rapida come era stata rapida l'ascesa ai più alti onori!

Di fronte al Sultano aveva assunto un contegno tutto diverso da quello del suo predecessore. Lo divertiva e lo faceva divertire. Ne assecondava tutte le fantasie, tutti i desideri più strani che potevano maturare in una mente giovanile, in un uomo la cui volontà era stata compressa per parecchi anni dall'energia di Ba-Ahmed. Fu all'epoca di El-Menebbi, che, a Marachesch, cominciarono ad avere libero accesso nel palazzo del Sultano parecchi europei, specialmente inglesi, ed amici dell'astuto Ministro della Guerra, provocando le prime disapprovazioni fra i fedeli. Poi tutt'a un tratto sorse un *Rogui*, un pretendente, le cui truppe ad un dato momento arrivarono fino alla distanza di pochi chilometri da Fez, mentre l'esercito di Abd-el-Aziz era in tale sfacelo, che non avrebbe potuto opporre valida resistenza se il *Rogui* avesse dato l'assalto. Se El-Menebbi non

aveva un titolo per diventare Ministro della Guerra e non aveva forse mai sognato di poter essere chiamato a coprire questa carica, meno che mai aveva titolo o la neces-

El-Menebbi e il signor Harris, corrispondente del *Times*.

saria preparazione per comandare un esercito. Ma non importa. Siccome era il suo uomo di fiducia, il Sultano pensò che doveva anche saperlo difendere dai nemici, e improvvisato alla meglio un corpo di 10 o 12 mila uomini — pagando

i soldati a un prezzo doppio e triplo del solito, chè altrimenti il reclutamento sarebbe stato impossibile — glie ne affidò il comando, col mandato tassativo di portare a Fez... la testa del pretendente. L'improvvisato generale obbedì. Partì seguito da uno stuolo di famigliari, e conducendo con sè tutte le donne del suo *harem* onde distrarsi durante gli ozi della campagna. Si battè abbastanza valorosamente, ma ritornò a Fez.... senza la testa del pretendente.

A questo proposito è bene notare come le battaglie, al Marocco, non sieno così sanguinose e così terribili come si potrebbe credere alla lettura dei telegrammi ufficiali. Se si tirassero le somme dei morti e dei feriti annunziati in questi telegrammi, a quest'ora, nell'Impero degli Sceriffi non vi dovrebbero più essere combattenti nè da una parte nè dall'altra. Le battaglie non sono sanguinose perchè, generalmente, chi si sente meno forte combatte un po' tanto per fare, ma poi si ritira... e domanda di trattare. Da una parte e dall'altra si cerca insomma di intimorire, e la partita è già guadagnata quando, in tal modo, uno dei contendenti ha il sopravvento. Il nuovo pretendente, per dire il vero, si è mostrato più risoluto, ma, come si è visto, egli pure, essendo già arrivato quasi alle porte di Fez, si fermò.

Ritornando a Fez, El-Menebbi trovò le cose cambiate: sentì che i suoi nemici avevano fatto breccia nell'animo del Sultano, il quale non dissimulava una certa diffidenza, e forse sperando di evitare o di allontanare la sua disgrazia che sentiva vicina, chiese, come s'è già detto, il permesso di fare il pellegrinaggio alla Mecca. Gli assenti han sempre torto: specialmente presso i Sultani. E la sua sorte fu decisa durante il tempo in cui i suoi nemici poterono liberamente organizzare la congiura contro di lui. Vi fu un momento nel quale parve potesse ancora riprendere il suo

posto, ma fu cosa fugace, e l'antica amicizia di Abd-el-Aziz si mutò in odio profondo, tantochè l'antico Ministro della Guerra stimò prudente domandare la protezione inglese onde mettere al sicuro la sua testa.... e i molti milioni accumulati durante due o tre anni di potere alla Corte di Fez. Il Sultano non avrebbe voluto riconoscere all'Inghilterra il diritto di assumere la protezione di un suo antico ministro, del quale aveva creduto di disfarsi. Meno che mai voleva riconoscere a questa Potenza il diritto di intervenire per assicurare al suo nuovo protetto le case e le proprietà che aveva a Fez e a Marachesch, sulle quali credeva incontestato e incontestabile il suo diritto di confisca. Ma dinanzi al contegno risoluto del Governo di Sua Maestà Britannica, il povero Sultano ha dovuto cedere.

El-Menebbi vive ora come un ricco sibarita a Tangeri, dove si è fatto costruire una casa con un magnifico giardino tutto cinto da alte mura, in una delle migliori posizioni, appena fuori di città.

Accompagnato dal nostro Vice-Console, sono stato a fare una visita ad El-Menebbi e fui ricevuto gentilmente, credo, sopratutto perchè gli son capitato addosso un po' all'improvviso, chè, diversamente, essendo diventato un po' diffidente, evita per quanto gli è possibile di far conoscenze nuove, specialmente se non sa bene per filo e per segno con chi ha da fare. E, trattandosi di europei, se non ha sentito prima l'avviso del suo inseparabile amico, il signor Harris, il noto corrispondente del *Times*, caduto egli pure in disgrazia dopo essere stato uno dei più intimi amici di Abd-el-Aziz.

Il nostro Vice-Console il quale conosce molto bene il mondo marocchino (non per nulla è nato a Tangeri), si guardò bene, quando entrammo nell'atrio della casa, di do-

mandare crudamente a una di quelle otto o dieci persone le quali, abitualmente, stanno lì ad oziare dalla mattina alla sera, avendo come unica mansione loro quella di dare, per il loro numero, la prima idea della sontuosità della casa — di vedere El-Menebbi. Un po' perchè assai probabilmente obbediscono ad una consegna, ed un po' per la pigrizia di muoversi, avrebbero certamente risposto che non si poteva.

Rivolto al più vecchio, il Vice-Console gli domandò:

— Il tuo padrone mangia?

— No, gli rispose il servo.

— Sta facendo le sue abluzioni?

— Nemmeno.

— Sta dicendo le preghiere?

— Nemmeno.

— Allora va a domandargli se può riceverci...

In quel mentre El-Menebbi, il quale usciva dalle scuderie, ci viene incontro egli stesso, ci tende la mano e si fa un po' di conversazione. Una conversazione non soverchiamente importante, nè tanto meno animata, la quale mi permette però di studiare un po' l'uomo che ha avuto una parte così importante nella vita del Marocco di questi ultimi anni, e che, secondo alcuni, potrebbe avere ancora il suo quarto d'ora, malgrado sia ora considerato a Fez come uno straniero, essendosi posto sotto la protezione inglese.

La residenza che si è fatto costruire a Tangeri da un architetto spagnuolo su di una collina che scende quasi a picco sul mare, è composta di vari fabbricati a un piano, collegati fra loro, attraverso un giardino, da lunghi porticati. A tutta prima pare di entrare in un convento. L'illusione è tanto più completa inquantochè tutta la gente, che va su e giù sotto quei porticati, non fa il menomo rumore come se fosse scalza, e il colore marrone scuro di quella specie di

largo mantello con le maniche ed il cappuccio che indossano, a distanza, può assolutamente far scambiare i clienti ed i seguaci di El-Menebbi, per tanti frati cappuccini. Ma quando si arriva, in fondo al giardino, verso il mare, e si entra nel Belvedere, si capisce subito di essere invece nella casa di un epicureo, il quale ha saputo adattare e amalgamare le esigenze moderne con lo stile arabo, non soltanto nell'architettura e nella distribuzione delle abitazioni, ma anche nel modo di arredare la sua casa. Nel Belvedere, per esempio, vi è un gran lusso di stoffe e di tappeti orientali, ma una gran tavola, pronta per una ventina di coperti, è preparata all'europea, con bellissime stoviglie, con bicchieri di Bacarat e della splendida argenteria. El-Menebbi, nei suoi viaggi in Europa, si è raffinato, e per l'appunto quel giorno dava un pranzo a una ventina di europei, fra i quali parecchi del Corpo Diplomatico Consolare. Due o tre volte alla settimana poi ci va molta gente per giuocare al *tennis*. Egli conserva a Tangeri le abitudini che, d'accordo con Abd-el-Aziz, aveva introdotto alla Corte del Sultano a Marachesch ed a Fez.

Ci fa dare una tazza di thè, offerto in un magnifico servizio d'argento da tre servi i quali portano, come in processione, uno lo zucchero, l'altro la tejera, e il terzo la tazza, e, lasciandoci una quarta persona a nostra disposizione, perchè ci accompagni a visitare il giardino e quello che si può ancora vedere della sua residenza, se ne va. Pare sia questa l'etichetta per i grandi personaggi. Ed El-Menebbi, sopratutto ora, con la protezione inglese e l'amicizia di tutto quel mondo Diplomatico Consolare, ha la convinzione di essere veramente un grande della terra... Avrei voluto poter fare a meno del thè. Dubitava, fra le altre cose, mi piacesse, non avendo mai provato il thè verde con l'essenza di menta, come

suol bersi al Marocco. Debbo confessare d'averlo invece trovato eccellente, tanto che avrei forse finito per prenderne due o tre tazze, se non me ne avesse trattenuto il pensiero di far alzare da terra — ove s'erano sedute aspettando i nostri ordini — le quattro persone lasciate a nostra disposizione dal padrone di casa.

Quando abbiamo fatto per uscire, El-Menebbi, annunziato a distanza da un forte profumo di opopona, del quale impregna il suo costume, ci venne incontro, con l'inseparabile suo amico, l'Harris, il quale era giunto in quel momento, e con molta cortesia ci accompagnò fin sulla soglia della sua casa chiacchierando... ben inteso non di politica, e meno che mai delle cose del Marocco, intorno alle quali mantiene il più scrupoloso riserbo. Come ho già detto, in fondo, egli ha ancora una qualche speranza che — complicandosi gli avvenimenti — Sidna, cioè il Sultano suo signore e padrone, possa richiamarlo. Intanto però, sapendo come sono oggi potenti i suoi nemici, vive anche a Tangeri... con molte precauzioni. La sua residenza, cinta da mura, è una vera fortezza. Una sessantina di uomini, forse più, a lui devoti, e bene armati, sono sempre pronti a difenderlo, e, quando esce, è circondato da una ventina di seguaci a cavallo. Del resto egli esce assai raramente, e soltanto per andare a fare una breve passeggiata, non allontanandosi troppo, o per recarsi a far visita all'Harris.

El-Menebbi è un vero sibarita. Aspettando gli avvenimenti, gode intanto il frutto delle sue enormi ricchezze. Sebbene un tantino più europeizzato degli altri — credo per esempio sia il solo di tutti coloro che sono o sono stati funzionari del Maghzen il quale sappia qualche parola d'inglese — è sempre un mussulmano e non ha bisogno di grandi occupazioni intellettuali per passare il tempo. Fra quello

che dedica alle sue visite all'*harem*, poichè oltre alle mogli legittime ha una trentina di donne di gran prezzo, fra le

I divertimenti del sultano — Europei che gonfiano un aereostato.

quali, si dice, delle nere e una circassa che ha pagato una somma enorme, le ore passate in scuderia occupandosi dei

suoi cavalli, quelle destinate alla preghiera. e il tempo dedicato agli amici che vanno a trovarlo, la giornata è bell'e occupata.

Naturalmente tutte le sue preferenze sono per l'Inghilterra. Fin dal primo momento le sue simpatie si sono manifestate chiaramente per questo paese, ed è in gran parte dovuta all'opera sua l'influenza decisiva esercitata per un certo tempo alla Corte di Marachesch ed a Fez dai due inglesi grandi amici suoi: l'Harris, del quale abbiamo già parlato e che, rimastogli fedele, è caduto egli pure in disgrazia e ha del pari dovuto abbandonare Fez, e il *caïd* Mac Lean.

Il Mac Lean è un antico ufficiale della guarnigione di Gibilterra che, abbandonato il servizio, e dopo aver girato mezzo mondo in cerca di fortuna, pensò di andare a tentar la sorte al Marocco, il paese del quale aveva tanto sentito parlare quando era a Gibilterra. Avendo avuto occasione di essere presentato al Sultano, ebbe da questi l'incarico di comperargli in Inghilterra bigliardi, carrozze, automobili, telefoni, telegrafi, pianoforti — tutte cose fino allora sconosciute al Marocco — e che, in ogni modo, nessun altro, all'infuori del Sultano, avrebbe osato di farsi mandare a Fez, dove gli *ulema* vigilano attentamente a che non vengano introdotte nella città cose contrarie al Corano, ed inventate da quei cani degli infedeli... Fra le altre — e fu uno degli scandali più enormi e che gli alienarono l'animo dei rigidi mussulmani — il giovane Sultano, non solo si fece mandare a Fez uno svariato assortimento di macchine fotografiche, ma acconsentì — malgrado il formale divieto del Corano di riprodurre la figura umana — a farsi fotografare, ed a lasciare che il suo ritratto circolasse nel mondo su di una cartolina postale col fac-simile della sua firma! Ma Abd-el-Aziz, sia che allora si sentisse

forte o che non si rendesse conto del pericolo al quale poteva andare incontro, pur sapendo come ciò nuocesse alla sua popolarità, non se ne diede per inteso. Che anzi, quasi a gettare un guanto di sfida a questo partito mussulmano intransigente, diede al Mac Lean, il quale, fino allora, aveva fatto più che altro il negoziante, ma che protetto da El-Menebbi aveva finito per acquistarsi la sua fiducia, l'incarico di organizzare una parte dell'esercito marocchino. Gli fu conferito il titolo di *caïd* (capo) facendone così un alto funzionario della Corte. Accolse poi con la stessa cordialità il signor Harris corrispondente del *Times* presentatogli dal Mac Lean.

Su varî giornali d'Italia mi è accaduto di vedere parecchie volte citati i nomi di questi due inglesi, come quelli di due avventurieri o poco meno, copiando quanto dicevano i giornali francesi, i quali vedevano naturalmente in questi due ospiti di Abd-el-Aziz gli avversari più temibili della influenza francese. Ma il giudizio era improntato ai soliti vieti pregiudizi. Certamente, da principio, il Mac Lean fu sopratutto un commerciante, il quale cercò di sfruttare la simpatia del Sultano per fare dei buoni affari. Ma nella politica coloniale, non sono spesso i commercianti quelli che aprono la via e che fanno fare i primi passi? Il Mac Lean si è insinuato nell'animo del Sultano soddisfacendo i suoi capricci e le sue curiosità infantili, nè più nè meno di ciò che han fatto i primi nostri viaggiatori avvicinando Menelik. Difatti non v'è certo una grande differenza in fatto di cultura fra i due sovrani... Il Governo inglese però, riconosciuto come il signor Mac Lean fosse un elemento utile alla sua politica, se ne servì, e, senza troppo preoccuparsi se ancora pochi anni fa egli era un semplice sott'ufficiale, lo fece nominare baronetto. Oggi, sebbene vesta oramai

abitualmente il costume marocchino con tanto di turbante in testa, egli è *sir* Mac Lean. Il che in Inghilterra vuol dire qualche cosa e prova il conto in cui vi è tenuto, malgrado che l'Inghilterra, ad un momento dato, e pei fini della sua politica mondiale, non abbia raccolto i frutti dell'opera sua, nè di quella del giornalista che fu il fido collaboratore dell'ex sergente fino a qualche tempo fa.

Che codesta influenza esercitata senza troppa misura, e sopratutto con una natura facilmente impressionabile e quasi infantile come quella del Sultano Abd-el-Aziz, specialmente nei primi anni di regno quando gli venne a mancare la tutela ferrea di Ba-Hamed, abbia nociuto enormemente al prestigio e all' autorità del Sultano, non importa proprio nulla all'Inghilterra. In quel momento giovava anzi a' suoi fini che le cose prendessero una cattiva piega.

Abd-el-Aziz, l'attuale Sultano del Marocco, salito al trono appena ventenne — ha ora ventisei o ventisette anni. E' però già obeso e ne dimostra molti di più. In lui non v'è lo spirito militare che animava il padre suo, e, in fondo, non bisogna nemmeno credere che, veramente, egli abbia mai pensato a diventare un sultano riformatore, o ad europeizzare seriamente i paesi del Maghreb. Ha subìto, saltuariamente, l'influenza, ora di questa, ora di quella persona, senza avere un concetto chiaro della sua missione e nemmeno di quello che sia veramente la civiltà. Tal quale oggi come una volta, per esempio, coi vecchi Sultani del Marocco, quando lo Sceriffo si presenta in forma solenne, circondato dai grandi personaggi del Maghzen, egli ha allato, oltre il funzionario incaricato di portargli l'ombrello, anche un altro funzionario il quale ha un rango assai elevato... e le cui mansioni sarebbero quelle di tagliare la testa alle persone che il Sultano crede di indicargli.

Il carnefice, secondo l'etichetta marocchina, fa parte dell'alto personale di Corte, e la carica, non solo non ha laggiù nulla di disonorevole, ma pare sia anzi considerata come una delle più importanti. Durante il Secondo Impero napoleonico, il Sultano del Marocco, non ricordo in quale occasione e con quale scopo, mandò a Parigi un' ambasciata straordinaria. Per dare maggiore solennità alla missione, il Sultano chiamò a farne parte alcune fra le più alte personalità del Maghzen — ed anche il carnefice. E' facile immaginare in quale imbarazzo si sia trovata la Corte delle Tuileries appena ebbe notizia dell' invio di un così lugubre personaggio, al quale si sarebbero dovute usare tutte le cortesie, al pari degli altri componenti la missione, e come ci sia voluto del bello e del buono per persuadere il capo della missione... a lasciare a Marsiglia, con un pretesto, l'esecutore delle alte opere della Corte marocchina...

Per dir vero, da un anno o due, e in seguito alle insistenze degli amici inglesi del Sultano, questo personaggio non figura più nel corteo imperiale, e la pena di morte, con quel sistema spiccio dell'ordine dato ed eseguito immediatamente, è ufficialmente abolita. Ma non è a credere che ciò possa essere un indizio di progredita civiltà. E' stato invece adottato un altro sistema. I colpevoli, o quelli che per una ragione o per l'altra sono arrestati d'ordine del Sultano, specie se sospetti di idee ribelli, si lasciano morire di fame nelle prigioni...

Il Sultano, in sostanza, ha cercato di divulgare, ed ha preso della civiltà tutto quello che forma ciò che chiamerei il suo lato pittoresco — e divertente. E ancora, per qualche ora del giorno soltanto. Dalle due fin verso le quattro o le cinque, egli soleva stare, fino a qualche tempo fa, o nella sala del bigliardo — un bigliardo che portato dal mare a

Fez, sempre a dorso di mulo, ha finito per costare un occhio del capo — o in una parte del parco in compagnia dei suoi amici inglesi e degli europei che questi avevano chiamati a Fez e presentati al Sultano. Ma dopo aver passato queste ore con gli europei, soleva sempre rinchiudersi nel suo *harem* e nessun europeo aveva certo occasione di vederlo fino all'indomani dopo mezzogiorno; giacchè nella mattinata ri-

In esplorazione.

ceveva i suoi *caïd* e i funzionari del Maghzen per gli affari di Stato.

Anche nell'*harem* però aveva introdotto grandi riforme... nelle *toilettes* delle sue donne. Non so se Abd-el-Aziz abbia, come aveva suo padre, oltre le quattro mogli legittime, un *harem* di circa 1500 donne di tutti i paesi, di tutti i colori... ed anche di tutte le età. Ma è certo che anni sono, in un dato periodo, parecchi negozi delle grandi sarte parigine e delle grandi modiste della *rue de la Paix* sono stati invitati a

mandare una quantità di roba a Fez, dove in molte casse, ed a più riprese, giunsero a centinaia le eleganti *toilettes*, creazione della moda parigina, e i cappelli delle case più in voga, delle quali qualcuna, a quanto si disse allora, poco mancò non mettesse nella propria insegna: *Fournisseurs des Dames de S. M. le Sultan du Maroc.*

Per qualche anno il Sultano si adoperò ad *europeizzare* la sua Corte — almeno per i divertimenti — ed i veri credenti rimasero scandalizzati, quando seppero ciò che si faceva alla Corte del Sultano, ed ebbero notizie delle partite di *lawn-tennis* alle quali egli prendeva parte insieme agli europei ed alle loro signore! Appresero con orrore, che insieme agli europei egli andava nel parco in automobile e temettero volesse accordare o avesse già accordato delle concessioni per ferrovie, quando seppero che erano stati fatti venire un modello di locomotiva e dei piccoli vagoni e che erano state collocate nel parco alcune centinaia di metri di rotaie per vederli funzionare. Lo scandalo fu poi ancora più grande quando, a Fez, e anche a parecchie miglia di distanza, videro un pallone frenato innalzarsi dal parco del Sultano, segno evidente che non aveva più oramai alcun ritegno nel seguire i consigli degli infedeli e nell'imitarli.

Ma, oltre tutto questo, due fatti principalmente suscitarono vieppiù l'ira mal repressa di tutti i veri credenti e furono come la goccia che fa traboccare il vaso. Un giorno — due anni fa — un marocchino appartenente ad una famiglia di sceriffi, entrando a Fez, e incontrando sulla sua strada un missionario inglese, gli sparò contro una fucilata. Quindi andò a rifugiarsi nella moschea di Mouley-Idris, la moschea del Santo più popolare del Marocco, considerato come una specie di patrono di Fez, e nella quale moschea egli credeva di essere al sicuro perchè, ivi, è sacro il diritto

d'asilo, tanto più per chi, in fondo, ha fatto opera meritoria uccidendo o ferendo un cristiano. Invece, sulla domanda del Vice-Console inglese e dell'Harris, il Sultano, senza tanti complimenti, mandò i suoi soldati a strappare dalla moschea il feritore, ed alla presenza dei due europei gli fece amministrare un bel numero di vergate. Mentre i soldati procedevano a questa operazione arrivò la notizia della morte del missionario. Allora il Sultano ordinò che il colpevole fosse fucilato, e l'ordine fu eseguito immediatamente, alla presenza dei due europei.

Tale atto di Abd-el-Aziz fu considerato come una offesa gravissima al sentimento mussulmano. Non solo egli aveva violato quel diritto di asilo della più sacra delle moschee, che era sempre stato rispettato, e da tutti, ma aveva versato il sangue di uno sceriffo, di un discendente del Profeta, su un ordine, e alla presenza di infedeli! L' indignazione ebbe un' eco fino nelle più lontane regioni; e anche in alcune zone del territorio del Maghzen, sintomo grave, molte tribù cessarono da allora in poi di recitare la *kolba* (preghiera) per il Sultano. Nella stessa Fez, sotto gli occhi del Sultano, gli *ulema* non dissimularono il loro risentimento, e l'ira dei veri credenti non ebbe più limiti quando, poco tempo dopo — l'influenza inglese era allora preponderante — in una spedizione, il Sultano osò presentarsi ai suoi soldati, frementi di rabbia, vestito con un'uniforme inglese coi pantaloni stretti, una tunica rossa a bottoni d'oro e l'elmo bianco con le piume!

— Il Sultano tradisce — si cominciò a dire da molti — forse ha già abiurato e sta per vendere il paese agli infedeli, i quali sempre in maggior numero vengono ora nel Maghreb non solo, come una volta, nelle città della costa, ma anche a Fez...

Oltre all'anarchia abituale, il Sultano stesso con la sua condotta ha contribuito a preparare un ambiente propizio alla ribellione. E i ribelli difatti sono sorti da tutte le parti. Oltre al fratello Mohamed-el-Aouar, intorno al quale, per un momento, apparvero stringersi i veri credenti, un altro pretendente è sbucato fuori improvvisamente ed ha raccolto intorno a sè ingenti forze. Affermando che il Sultano ha tradito la causa dell'Islamismo, combatte contro di lui e predica la Guerra Santa contro gli infedeli. Due o tre anni fa poco mancò, e per molto meno, che la Guerra Santa fosse proclamata dal continente algerino all' Atlantico. Il comandante di una nave spagnuola da guerra pensò bene di dar fondo davanti ad Alzira, un punto della costa dove, a memoria d'uomo, non aveva mai approdato alcuna nave. E dopo aver dato fondo, va a saper con quale criterio, fece anche tirare i 21 colpi di cannone per salutare... non si sa chi, non essendovi ad Alzira nè un porto, nè alcuna autorità. In pochi giorni tutto il Marocco fu sossopra, credendo quei 21 colpi di cannone fossero stati il segnale dell' attacco e che gl'infedeli volessero conquistare il paese.

Adesso chi raccoglie intorno a sè i rivoltosi e tutti i malcontenti è un certo Bu-Hamara. Veramente questo è il suo soprannome — che vuol dire l'uomo dell'asina — perchè pare giri sempre montato su di una somarella. E' uno dei tanti santoni che girano il Marocco, mezzo asceti e mezzo ciarlatani, il quale, predicando contro il Sultano, e invocando su di lui la vendetta di Dio, ha finito per raccogliere intorno a sè molta gente. E' guercio, e quindi moltissimi credono non sia altri che il fratello del Sultano. Ciò giovando alla sua propaganda egli lo lascia credere alle masse, d'accordo in questo coi capi i quali si sono schierati sotto la sua bandiera, ed ai quali ha solennemente dichiarato che se la vit-

toria gli arriderà e sarà un giorno padrone di Fez scacciandone Abd-el-Aziz, toccherà a loro di scegliersi il nuovo Sultano.

Per distruggere la leggenda, l'anno scorso il Sultano chiamò a Fez il fratello. Ma non ottenendo l'effetto che pa-

Corte nel palazzo di Fez.

reva ripromettersene, poichè nelle tribù ribelli fu abilmente sparsa la voce esser quello di Fez un falso Mohamed-el-Avar inventato dal Sultano, dopo poche settimane fu rimandato alla sua prigione di Marachesch.

Come era prevedibile, anche qualche atto compiuto dalla Francia, dopo il Protocollo dell'8 aprile, contribuì gran-

demente a svegliare il fanatismo, e se la Guerra Santa non fu proclamata alcuni mesi fa, essa fu ed è ancora allo stato latente.

Appunto per evitare queste difficoltà, ricordando i sacrifizi sostenuti per pacificare l'Algeria, sollevata in nome dell' Islam, quando da Abd-el-Kader e poi da altri vi fu proclamata la Guerra Santa, in Francia, molte voci si erano fatte sentire per raccomandare la prudenza. Uomini la cui competenza nelle questioni africane è indiscussa, avevano consigliato di andare piano, di procedere per gradi, nell' affermare l' influenza della Francia al Marocco. Ma vi era però un'altra corrente, tanto fra gli uomini politici come nel mondo finanziario industriale e commerciale, la quale invece non faceva che spingere perchè si facesse presto, e che sarebbe stato tutt'altro che malcontenta se la Guerra Santa avesse obbligato la Francia a un pronto intervento. Dal Congresso di Berlino, dove fu lasciata mano libera alla Francia per Tunisi, alla affermazione del Protettorato, passarono soltanto pochi mesi. Altrettanto, secondo questa corrente, avrebbe dovuto accadere per il Marocco, e trovava quindi che, dall'8 aprile, data della firma del protocollo Anglo-Francese, era passato troppo tempo. Tanto meglio, si diceva da principio, se Bu-Hamara vuol fare per il Marocco il giuoco dei famosi krumiri per Tunisi...

La situazione però era diversa, tanto al Marocco, come per lo stato delle relazioni internazionali. Il Sultano capì che poteva finire da un momento all'altro ad avere la stessa sorte del Bey di Tunisi, vide il pericolo di essere completamente abbandonato anche dai suoi, ed avendo trovato nella Germania un insperato appoggio, ha rinunziato pel momento a tutte le sue idee riformatrici. Per dare una soddisfazione agli *ulema* di Fez, e nella speranza ciò potesse

anche giovare a impedire al pretendente di trovare nuovi seguaci, cacciò da Fez, o li costrinse ad abbandonare la città, tutti gli europei dai quali era circondato. Fece soltanto qualche rara eccezione, come, per esempio, il Mac-Lean.

Ma il Mac Lean vive e veste come un marocchino, ed ha finito per essere considerato come tale, sebbene lo designino generalmente col grado di C'rnel, dal grado che egli stesso si diede quando fu nominato istruttore della fanteria.

Pare che, come un vero credente, reciti oramai anche egli i versetti del Corano... quando non sa come far passare il tempo.

VII.

LA VISITA DI GUGLIELMO II.

IL CONFLITTO FRANCO-GERMANICO.

Amburgo e la politica Coloniale — L'impressione in Germania per l'accordo Anglo-Francese — La notizia della visita imperiale — La risposta della Francia — Il commesso viaggiatore imperiale — Politica mondana — Le *avances* della Germania — Delcassé — La sua politica — La caduta di un Ministro — Fra Rouvier e il principe Radolin — L'accordo raggiunto — Nuove trattative a Parigi — Rivelazioni sensazionali — La seduta storica — La rivalità Anglo-Tedesca — La guerra fra Germania e Inghilterra.

La Francia, l' Inghilterra e la Germania tengono il primo posto nelle statistiche relative agli scambi commerciali col Marocco, nelle quali le altre nazioni europee figurano finora per cifre di non grande importanza. La Francia naturalmente distanzia, e di parecchio, le altre due. Ma, mentre il commercio con l'Inghilterra è rimasto da parecchi anni stazionario, e in qualche ramo vi è anzi una sensibile diminuzione, sono in continuo aumento le cifre relative al movimento commerciale della Germania. Mentre — non più tardi di una quindicina di anni fa — i prodotti tedeschi erano completamente sconosciuti sui mercati marocchini, l'anno scorso l' esportazione della Germania nel paese del Lontano Occidente ha toccato la cifra di 7 milioni. Tale risultato è dovuto, come al solito, in grandissima parte allo

spirito di iniziativa, alla organizzazione delle sue potenti associazioni commerciali, ed a quello spirito di disciplina, al quale i produttori tedeschi sogliono informare la loro azione nei mercati esteri, dove, d'altra parte, sanno di poter sempre contare sul volonteroso ed efficace concorso delle loro Rappresentanze Diplomatiche o Consolari. Il movimento si è vieppiù accentuato negli ultimi anni.

Contemporaneamente a questa azione, si è esercitata anche quella della Società Geografica di Amburgo con la missione affidata a Teobaldo Fischer, il quale pubblicò anni sono una relazione interessantissima, e sopratutto pratica, e quella del Governo con le istruzioni date al Ministro Tedesco a Tangeri, e con l'avere incoraggiato e sovvenzionato linee di navigazione per un servizio regolare con frequenti approdi, a Tangeri, e nei porti della costa Atlantica.

Fu da Amburgo, e dalle sue grandi associazioni commerciali che, verso il 1880, partì la prima spinta in favore della politica coloniale, alla quale, per un gran pezzo, furono contrarie anche parecchie fra le personalità più eminenti dello Stato, compreso lo stesso Principe di Bismarck, il quale poscia, una volta convertito alle nuove idee, le abbracciò con entusiasmo, e seppe, con la consueta energia, assicurare in brevissimo tempo al suo paese un vasto Impero Coloniale. Anche per il Marocco, l'iniziativa per un rapido movimento d'espansione commerciale — col pensiero non dissimulato di acquisti territoriali, in seguito, appena se ne presentasse l'occasione — sorse in quella città. Per l'appunto sotto il patronato del Fischer, ad Amburgo fu fondata una Società per il Marocco.

Ma a quell'epoca — parlo di sette od otto anni fa — tali aspirazioni erano ancora molto vaghe, e non preoccupavano, nè interessavano soverchiamente la pubblica opinione.

Però pian piano, e, parallelamente allo sviluppo del commercio tedesco, codeste aspirazioni andarono concretandosi.

Lo sbarco di Guglielmo II.

Ben presto cominciarono a parlarne, apertamente, e con una certa frequenza, non soltanto i giornali coloniali. O per lo

meno, da questi ultimi — e ve ne sono alcuni i quali hanno una tiratura di 50 o 60 mila copie e che esercitano un'azione importante sulla opinione pubblica — la discussione sugli interessi e sull'avvenire dell'Impero Sceriffiano, passò nei giornali politici.

Bisogna tener conto che, allora, nessuno credendo alla possibilità della egemonia di una sola Potenza, si riteneva da tutti, che, in una epoca più o meno lontana, si sarebbe dovuto procedere alla spartizione di quel paese, come da tanti anni si parla di quella della Turchia, da parte delle Potenze più interessate. In realtà la Germania intendeva seguire la politica che da molto tempo segue in Oriente. Mirò cioè a creare grandi e forti interessi onde avere un titolo ad intervenire e a prendere parte alla divisione delle spoglie, al momento opportuno. Al Marocco, tali interessi erano stati creati specialmente sulla costa atlantica. E' quindi sulla necessità assoluta di avere un porto in quella parte della costa Marocchina, che il partito coloniale cominciò ad insistere, lasciando capire assai chiaramente, come quel porto avrebbe dovuto essere il punto di partenza, il modo di prender posizione per l'eventuale spartizione, nella quale, alla Germania, avrebbero dovuto essere serbate, come parte sua, le vaste pianure lungo l'Atlantico, trasformabili in un grande e ricco paese di colonizzazione agricola, al quale, in mano di europei, non potrebbe mancare un avvenire meraviglioso.

Il Governo di Berlino, allora più che mai desideroso di mantenersi nelle migliori relazioni con la Francia, sconfessò sempre questi ardenti e compromettenti coloniali, insistendo nell'affermare che la Germania non aveva, nè poteva avere mire di conquista. Quanto al porto, o punto d'appoggio che sia, da questi ultimi ritenuto assolutamente necessario, per potere, in caso di complicazioni, mantenere

aperta la strada di Suez, gli ufficiosi rispondevano essere invece necessario di pensare ad avere prima di tutto una forte flotta, poichè i punti di appoggio a nulla servono se non si hanno molte navi — in ogni modo, è più facile trovarli, quando si dispone di una grande Marina.

Ma, giova ripeterlo, nessuno pensava allora che la questione del Marocco potesse essere risoluta da un momento all'altro, e si comprende come non diverso avrebbe potuto essere il linguaggio ufficiale, anche se, come tutto tende a farlo supporre, il Governo secondava invece, sia pure con misura e riserbo, un tale movimento. Che il tacito assenso del Governo non mancasse, tutto induce a crederlo. Malgrado queste dichiarazioni, sorgeva, per l'appunto nel 1903, e con la partecipazione di persone gratissime al Governo di Berlino, un'altra Società *per la difesa degli interessi tedeschi al Marocco*, con un titolo, come si vede, molto suggestivo. Nel tempo stesso alcuni banchieri tedeschi, naturalmente presentati ed appoggiati dal loro Ministro a Tangeri, erano accorsi al Marocco per offrire al Sultano un prestito di parecchi milioni.... Quando una Nazione Europea offre del denaro a un paese come il Marocco, e si mostra disposta a fare dei sacrifici finanziari, ed a correre l'alea della restituzione pur di diventarne creditore, non è più possibile il dubbio.

Il Governo di Parigi, comprese subito, come la politica tedesca nel Marocco mirasse con quei procedimenti a crearvi una situazione, nella quale tutte le Potenze fossero messe sullo stesso rango, escludendo l'egemonia per parte di una sola. Il controllo europeo, al quale già si accennava, dato il caso di complicazioni o di un diverso assetto di cose, non poteva esser gradito a Parigi. Fu allora che — come ho già accennato in un capitolo precedente — anche a costo di qual-

che sacrificio materiale e di amor proprio, al *quai d' Orsay* si decisero ad agire, iniziando quegli accordi con l'Inghilterra, che dovevano condurre al Protocollo dell'8 aprile.

Dell' aver trascurato completamente la Germania fu allora data lode al Delcassé, dicendosi anzi che ciò era una nuova prova della grande posizione che la Francia aveva ripreso in Europa. Ma il risentimento, che il Governo di Berlino non credette di manifestare allora, è venuto fuori più tardi. Una nota della *Norddeutsche* del marzo 1905, cioè quasi un anno dopo il Protocollo di Londra, ricordando per l'appunto quella circostanza, diceva che, in ogni modo, non avendo avuto comunicazioni in tempo debito del Protocollo dell'8 aprile, la sua condotta non poteva essere da quell'atto menomamente vincolata. Fu anzi iniziata con questo articolo del celebre giornale, che per tanti anni accolse le famose note spesso scritte di tutto pugno del Principe di Bismarck, la campagna diplomatica che per parecchi mesi tenne in ansia l'Europa.

L'annunzio dell'accordo Anglo-Francese aveva suscitato in Germania un'immensa emozione. Il Governo però, pur non potendo dissimulare a sè stesso di essere stato sorpreso dalla abilità e dalla prontezza della diplomazia francese, non si lasciò trascinare, almeno apparentemente, poichè nei suoi giornali e nelle sue dichiarazioni mostrò anzi di voler calmare l'opinione pubblica, garantendo però sempre, nel modo il più formale, che gli interessi del commercio e dell'industria tedesca sarebbero stati tutelati, in ogni circostanza e nel modo più efficace. I fautori dell' espansione al Marocco però non si diedero per vinti. Continuarono a protestare, tanto i giornali in questo ordine di idee, come i Comitati del Marocco, spalleggiati dalla Lega Pangermanica. Una vera campagna, alla quale han dato fondamento ed

alimento, le lettere di alcuni negozianti stabiliti al Marocco con le loro lagnanze, ed esprimendo il timore che fra pochi anni potessero essere costretti ad andarsene; fu organizzata in una parte della stampa. Parecchi fra gli organi più autorevoli vi presero parte. D'altra parte il Governo era continuamente eccitato ad intervenire onde evitare — come si ripeteva ogni giorno — che la Francia finisse per fare del Marocco una seconda Tunisia. Ma da nessun atto, come da nessuna delle risposte date dal Bulow alle varie interrogazioni svolte al Reichstag su questo argomento, si poteva credere che la Germania pensasse a qualche manifestazione onde far conoscere con una certa solennità di non riconoscere affatto gli accordi intervenuti tra la Francia e la Gran Bretagna.

Quando, a un tratto, come una bomba, venne pubblicata la notizia della visita dell'Imperatore a Tangeri.

Invece di mandare delle note, o di perdere il tempo a polemizzare coi documenti diplomatici, l'Imperatore preferì di riprendere per un momento la sua missione — e non vi è irriverenza nel ricordarlo poichè egli stesso si è gloriato di essere stato chiamato a quel modo — di commesso viaggiatore del commercio e dell'industria tedesca. La sua gita a Tangeri, ricorda infatti, e per molti punti gli assomiglia, il suo celebre viaggio in Oriente. Per tutti i precedenti ai quali hò accennato, come per il momento nel quale si compì, questo viaggio doveva necessariamente produrre una enorme impressione, ed era evidente sarebbe stato interpretato a Fez come un incoraggiamento a resistere, mentre il ministro di Francia era a Fez alle prese col Sultano, col Maghzen e con i notabili, — i quali non volevano saperne delle riforme e degli ordinamenti progettati dalla Francia.

Non si esagerò certamente dicendo, fino da allora,

che quella visita si poteva considerare come il punto di partenza verso un nuovo orientamento della politica internazionale. Quasi immediatamente, dopo l'annunzio della visita, la Francia e l'Inghilterra colsero la prima occasione per accentuare vieppiù il significato dei loro accordi. Assai viva — nè poteva essere diversamente — fu l'impressione prodotta nelle Cancellerie dall'annunzio che l'Incaricato di Affari Inglese, a Tangeri, si sarebbe imbarcato assieme a quello di Francia su un incrociatore della Repubblica, per andare a salutare, al largo nelle acque di Gibilterra, l'*Yacht* Reale che aveva a bordo la Regina d'Inghilterra.

Nei giorni che precedettero la Visita Imperiale, la diplomazia — almeno apparentemente — si tirò in disparte.

Volendosi, da una parte e dall'altra, chiarire bene la situazione, prima che l'Imperatore giungesse a Tangeri, si rinunziò al sistema delle note diplomatiche, che oltre al rendere ogni passo più compromettente, avrebbero inevitabilmente mandato le cose per le lunghe. Gli articoli del *Temps*, notoriamente ispirati dal Delcassé, e quelli della *Norddeutsche*, organo della Cancelleria Tedesca, e le loro polemiche fatte sui sunti dei rispettivi articoli trasmessi dal telegrafo, presero il posto delle note ufficiali. A parte la questione dell'urgenza, siccome la Germania sosteneva di non aver ricevuto comunicazione del Protocollo di Londra, che quindi per essa non esisteva, ognuno comprende come, diplomaticamente, una discussione su tale argomento avrebbe allora presentato gravi difficoltà e avrebbe dovuto svolgersi su un terreno scottante. Coi giornali invece fu più facile parlar subito e chiaro da una parte e dall'altra.

Il conte Bulow aveva detto in quei giorni al Reichstag, a proposito degli interessi economici della Germania nel

Marocco, che si sarebbe provveduto alla loro tutela mettendosi all'uopo *prima che con chiunque altri, in comunicazione col Sultano.* In quelle parole era implicito il non riconoscimento della egemonia francese nell' Impero degli Sceriffi.

Arco di trionfo per l'arrivo di Guglielmo II.

La risposta della Francia — preparata abilmente in modo che partisse per l'appunto da Tangeri — con l'imbarco dei due diplomatici, il francese e l' inglese, sull' incrociatore *Du Chayla*, non avrèbbe potuto essere nè più pronta, nè più efficace. Il *Temps* ne spiegò la portata dicendo chiaramente le ragioni, il motivo e il fine di questa dimostrazione nelle acque di Gibilterra.

« Era logico e salutare di *riposter* — scriveva in quei giorni « l'organo del ministro Delcassé annunziando la partenza del« l'incrociatore da Tangeri — con una manifestazione *discreta* « *e significante* a tutto ciò che il malumore dei giornali di « oltre Reno fa credere vi sia di poco gentile per la Francia « nel viaggio dell'Imperatore. *Voilà qui est fait.* »

Tutto induce a credere che, dapprincipio, come ebbi già occasione di dire, il Governo Tedesco e l'Imperatore, decidendo la visita, abbiano ceduto veramente ed unicamente alle considerazioni economiche ed a quella parte della opinione pubblica che, in una forma o nell'altra, reclamava da tempo un intervento, in nome degli interessi del commercio e dell' industria tedesca. Ma, da una parte non era possibile che la Francia non desse al viaggio una importanza politica, e dall'altra, i legami fra le questioni economiche e quelle politiche sono troppo stretti, perchè sia possibile che un'azione, sia pure intesa a tutelare interessi materiali, non finisca per assumere sempre un carattere essenzialmente politico.

Nella questione del Marocco poi bisogna tener conto... anche di tutto ciò che non si dice apertamente quando si parla dei soliti interessi commerciali ed industriali, ma che ne forma in gran parte il substrato. La porta aperta e l'uguaglianza dei diritti per ciò che riguarda il commercio era perfettamente ammessa dalla Francia. Ma in un paese

come il Marocco, nel quale, lo Stato, in generale, è il principale acquirente, si capisce come chi ha l'influenza politica, se ne valga per far sì che lo Stato faccia i suoi acquisti in un paese piuttosto che nell'altro. E per venire ad un caso concreto — e il più importante per un paese come la Germania di grande produzione metallurgica — si sapeva perfettamente come una delle grandi riforme, proposte dalla Francia, fosse quella dell'esercito, per mezzo del quale il Sultano ed il Maghzen avrebbero dovuto ridurre all'obbedienza il *Blad-el-siba*. Si trattava, secondo alcuni, di una somma di 10 milioni — molto più secondo altri — che il Marocco avrebbe dovuto spendere in armamenti, cioè fucili, cannoni, ecc. Sotto l'egemonia politica della Francia sarebbe stato naturalmente questo paese a ricevere le relative ordinazioni, mentre l' industria tedesca ha la convinzione di poter tutto provvedere a migliori condizioni. Non più tardi di qualche settimana prima — e la coincidenza va notata — l' Ambasciatore Tedesco a Costantinopoli minacciava quasi una rottura con la Turchia, appunto perchè il Sultano stava trattando con case francesi per un forte acquisto di cannoni...

La politica francese, come si è visto, è corsa prontamente al riparo, mostrando, con ripetute manifestazioni, come l'accordo Anglo-Francese avrebbe anche potuto convertirsi addirittura in un'alleanza al momento opportuno. Il giorno stesso della partenza dell' incrociatore francese da Tangeri che aveva a bordo il Ministro Inglese, fu dato lo annunzio di un' altra grande manifestazione navale: lo scambio cioè delle visite fra le due Flotte.

Eravamo ancora nel periodo in cui, ad ogni atto della Germania, la politica francese rispondeva energicamente !

La Russia non era ancora la grande sconfitta, e in Francia non era interamente perduta la speranza che, sui campi della Manciuria, la sorte delle armi potesse tornare ad arriderle. Il Ministro Delcassé difendeva energicamente la sua politica ed i suoi discorsi alla Camera erano applauditi fragorosamente!

Quanto al Sultano del Marocco, il quale, sentendosi appoggiato dalla Germania, aveva completamente mutato contegno, lasciando capire di non voler affatto accettare il programma di riforme che la Francia voleva imporgli, quando appena fu informato del prossimo arrivo di Guglielmo II a Tangeri, diede subito ordini perchè vi fosse ricevuto con la maggiore solennità. A questo scopo destinò anzi una somma di denaro rilevante (i denari del prestito francese!) e incaricò un suo zio con altri tre alti dignitari della sua Corte di recarsi a Tangeri per dargli in nome suo il benvenuto.

L'Imperatore rimase a Tangeri solamente tre ore rinunziando a visitare la città ed i dintorni come era stato stabilito — malgrado tutti i preparativi fatti — perchè le autorità di pubblica sicurezza germanica, con tutti gli europei capitati in quei giorni dalla vicina Spagna, temettero possibile qualche attentato anarchico. Si recò soltanto alla Legazione di Germania, ove ebbe luogo il ricevimento delle autorità locali, del Corpo Diplomatico Consolare e della Colonia Tedesca, alla quale dichiarò d'essere venuto al Marocco «per affermare il principio che gli interessi tedeschi devono essere mantenuti intatti, come deve essere mantenuta, egualmente intatta, l'integrità del Marocco sotto la Sovranità del Sultano».

Con quella visita, e con quelle parole, il guanto di sfida era gettato. Non era più possibile il dubbio: inutile e pericoloso il farsi delle illusioni... La Germania aveva preso

posizione netta e decisa contro la Francia. Cominciò quindi immediatamente quella campagna diplomatica, che così larga eco ebbe alla tribuna dei Parlamenti di Parigi e di Berlino, nella stampa del mondo intero, e che diè luogo a un seguito di incidenti così gravi da far temere, in più di una circostanza, lo scoppio di un conflitto. La questione del Marocco, per quanto importantissima di per sè, non potè più essere considerata a parte nè isolatamente. La Germania non si limitò a lasciare intendere, ma trovò modo di dirlo apertamente, come non intendesse affatto tollerare più oltre, da parte della Francia, e specialmente del suo Ministro degli Esteri, l'atteggiamento ostile tenuto in questi ultimi anni. Il Ministro Delcassé, la cui presenza nel Gabinetto francese rendeva impossibile qualunque intesa col Governo di Berlino, fu costretto a ritirarsi.

Fra gli altri, uno dei mezzi coi quali il Governo Tedesco cercò di impressionare l'opinione pubblica in Francia, vi fu anche l'invio a Parigi del principe Henkel de Donnersmark, il quale fece ad alcune alte personalità del mondo ufficiale dichiarazioni assai gravi, con l'intendimento di far conoscere in Francia i pericoli di una situazione, resa ogni giorno più difficile, dalla intonazione data dal *quai d'Orsay* alla sua politica antigermanica. Il Governo tedesco facendo enumerare dal principe di Donnersmark tutte le ragioni di risentimento della Germania e del suo Imperatore, ritornò alle tradizioni del Bismarck, il quale, in certi casi, stimava che la miglior diplomazia fosse quella di non averne alcuna, e di spiattellare chiaramente le cose, senza cercare di attenuarne l'impressione con studiate e caute circonlocuzioni. Solamente, il Bismarck diceva egli stesso, ed in forma secca e brutale, ciò che voleva si sapesse, o si serviva dei suoi ufficiosi di vario grado e di varia importanza, secondo mirava

a produrre una maggiore o minore impressione. L'attuale cancelliere tedesco che ha vissuto lungamente a Parigi adottò

Il Governatore di Tangeri va incontro a Guglielmo II.

un sistema intermedio. Nella sua brillante carriera è anzi a Parigi ch'egli è rimasto maggior tempo, in qualità di primo o di

secondo segretario. Conosceva quindi perfettamente l'ambiente, anche per esservi ritornato a varie riprese e per avervi conservato preziose amicizie e simpatie. E' certamente per codesta sua conoscenza dell'ambiente, che egli ha pensato come il far dire tutte quelle cose da un gentiluomo, alla sera, nei *salons* di Parigi, fosse ancora il mezzo migliore per farle sapere, senza compromettere soverchiamente il Governo, e senza turbare troppo le suscettibilità francesi. Il modo col quale le dichiarazioni furono accolte, malgrado la viva impressione prodotta e le polemiche suscitate, mostra come il Cancelliere non si fosse male apposto nel dare al Principe l'incarico di richiamare l'attenzione dei francesi sul contegno tenuto in varie circostanze dal loro Governo verso la Germania e specialmente verso la Corte Tedesca, facendo una specie di elenco abbastanza lungo di atti che, a Berlino, sono stati considerati come altrettante sgarberie.

Per un riserbo, del quale è facile rendersi ragione, il Principe non ha creduto di farlo, ma se — contemporaneamente a tale elenco — avesse voluto ricordare tutte le cortesie, tutte le *avances* fatte in questi ultimi anni alla Francia dalla Germania e specialmente dal suo Imperatore, il contrasto sarebbe stato veramente stridente.

Dall'epoca di Ferry in poi, tranne in qualche breve periodo, e durante l'epoca boulangista, tanto il Governo Tedesco che l'Imperatore, personalmente, in una infinità di circostanze, hanno avuto parole, atti, manifestazioni cortesi all'indirizzo della vicina Repubblica e dei francesi, fossero essi uomini politici come il Bourgeois, il quale si recò a Berlino per rappresentare il suo paese ad una Conferenza Internazionale su questioni economiche, o più modestamente degli attori come il Coquelin, che si recava sulle rive della Sprea per far apprezzare ai berlinesi *Les précieuses ridicules* o il

Cyrano de Bergerac. Vi sarebbero forse da empire parecchie pagine, se si volessero riprodurre tutti i telegrammi — redatti sempre con un gran tatto e con un fine senso di opportunità — che in varie occasioni, e nel desiderio di far cosa gradita alla Francia e ai francesi, furono mandati in questi ultimi anni dall'Imperatore. Non più tardi di qualche mese fa — e per l'appunto dal Marocco, dove con la sua visita cominciavano ad intorbidarsi le relazioni Franco-Tedesche — egli inviava ancora un cortese e simpatico telegramma di condoglianza alla vedova di Giulio Verne...

Nel 1898 poi — per quanto smentita con una certa solennità, anche dalle agenzie ufficiose, la cosa non è per questo men vera — riprendendosi il concetto di Ferry, il quale aveva intravvisto la possibilità di un riavvicinamento fra i due paesi sulla base di un accordo completo nella politica coloniale, più che delle *avances*, da Berlino, furono fatte offerte formali.

Si comprende come seguendo in questo le tradizioni del Bismarck, dal momento che non le era riuscito di impedire la alleanza della Francia con la Russia, la politica tedesca mirasse a rendere impossibile se non altro il riavvicinamento con l' Inghilterra.

In Francia si mostrarono lusingati dalle cortesie dell'Imperatore, ma non credettero di dover abbandonare il contegno riservato seguito dal 1870 in poi nelle relazioni col vicino Impero. Vi fu un solo momento — quando cioè era vivissima l'eccitazione per lo scacco di Fascioda, e il risentimento contro l'Inghilterra si manifestava pubblicamente nei teatri, nelle oltraggiose caricature dei giornali contro la vecchia Regina, e in tante altre forme — che un accordo con la Germania parve una cosa possibile a molti. In quel periodo di tempo, Guglielmo II aveva in Francia, come suol

dirsi, una *bonne presse.* Spesso comparivano qua e là, in giornali di colore e di tendenze diverse, articoli simpatici per il giovane e geniale Imperatore; vi fu anzi un momento nel quale, prima e durante l'Esposizione, si discusse della possibilità che l'Imperatore, o per lo meno il Principe Ereditario, si recasse a Parigi a visitarla, senza che ciò provocasse grandi proteste. E tutto questo nel periodo in cui la campagna nazionalista per il processo Dreyfus era vivissima! Il che, fra parentesi, contribuì a dare vieppiù il carattere di uno sgarbo, al consiglio che, secondo le dichiarazioni del principe Donnersmark, sarebbe stato dato, recentemente, a Berlino, onde impedire al Principe Ereditario di recarsi a Cannes per far visita alla sua fidanzata.

Ma, passato quel momento, la politica francese ritornò alla sua antica concezione, dirò così, classica, caldeggiata dal Delcassé, ma con lui — bisogna ben essere giusti ed equi coi caduti — anche da molte altre fra le più spiccate personalità del mondo politico della Repubblica.

I due *pivots* della politica di Delcassé — adopero la parola usata tante volte dai suoi organi ufficiosi precisamente per esaltare codesta politica — erano: la soluzione della questione del Marocco e l'isolamento della Germania. Seguendo tutti i suoi atti come ministro, durante sette anni, si vede chiaro come tutta l'azione sua sia stata subordinata e coordinata a questi due obbiettivi.

Uno dei primi passi in questo senso fu l'accordo concluso con l'Inghilterra nel 1901, al quale seguì quello con l'Italia per il Mediterraneo (Tripolitania e Marocco). L'intonazione data a quegli accordi lasciò vedere ben chiaro quali fossero gli obiettivi della politica del Delcassé. Fu in quella occasione che il Bulow pronunziò il celebre discorso nel quale, con molto spirito, e con una punta d'ironia non dissimulata,

parlò dell'Italia, paragonandola ad una bella signora, alla quale il marito non può far delle scene perchè fa un giro di *waltzer* di più con un cavaliere che le fa la corte... Purtroppo, qualche errore fu commesso anche da parte nostra. La visita del nuovo Re, prima a Pietroburgo che a Berlino, l'intonazione di alcuni brindisi e qualche altra manifestazione misero in sospetto la Germania talchè, realmente, le nostre relazioni con l'Impero alleato, per un certo periodo, e fino a qualche tempo fa, non ebbero più la cordialità di una volta.

D'altra parte, quantunque fossero ancora recenti gli avvenimenti di Fascioda, i tentativi per un riavvicinamento con la Gran Bretagna, sempre vagheggiato dal Delcassé, e da qualche altro uomo politico, furono facilitati da varie cause e circostanze. Fra l'altre dall'insuccesso del tentativo per un accordo Anglo-Tedesco, il cui esperimento nella questione del Venezuela non riuscì ad altro che a provare tutte le difficoltà che vi si oppongono, e, sopra tutto, dall'avvenimento al trono di Edoardo VII. Il quale, ricordando i periodi della sua giovinezza, passati nella capitale francese come Principe di Galles, e mostrando di non aver dimenticato le amicizie e le simpatie di quel tempo, ama considerarsi come un vero *parisien*, cosa che, naturalmente, lusinga l'amor proprio e la vanità dei buoni parigini. Non è davvero in politica che ci si può meravigliare se, a volte, piccole e futili cause, esercitano la loro influenza sugli avvenimenti!

Con la conclusione degli accordi sanciti dal Protocollo dell'8 aprile, il Delcassé credette di aver raggiunto il doppio scopo che si era prefisso con la sua politica. E fu annunziato — lo si noti bene — per l'appunto nel momento nel quale si discuteva, apertamente, nei due Parlamenti di Berlino e di Londra, delle forze delle rispettive flotte nel caso di una guerra, ed era già chiaro, evidente, come la rivalità e la possi-

bilità di un conflitto tra la Germania e la Gran Bretagna avrebbero oramai dominato tutta la politica europea. L'accordo non sembrò quindi fatto solo per il Marocco e per le altre questioni coloniali alle quali ufficialmente si riferisce, ma bensì, e sopratutto, contro la Germania, e in questo senso fu commentato — e fu un errore — nella stampa ufficiosa tanto a Parigi che a Londra. Cosicchè mentre il Deschanel, il quale pure non ha soverchia tenerezza per il Delcassé, e in alcuni punti criticò quel Protocollo, diceva alla Camera che gli accordi con la Gran Bretagna « *erano il punto di partenza di una situazione internazionale nuova* », molto imprudentemente gli organi ufficiosi del *Quai d'Orsay* esaltavano il successo del Delcassé, facendo rilevare come la Germania fosse stata lasciata completamente in disparte « il che prova, ripetevano, come la Francia abbia ripreso il suo posto in Europa e possa ormai agire sicura di sè... »

Guglielmo II il quale poco tempo prima aveva detto in uno dei suoi discorsi che, oramai, nulla si sarebbe deciso nel mondo senza la partecipazione della Germania e del suo Imperatore, doveva logicamente risentirsene. Il Bulow si fece l'eco di tale risentimento, dicendo al Reichstag, con parole nelle quali traspariva la minaccia, a coloro che lo spingevano ad agire a proposito del contegno della Francia nella questione del Marocco, che « una grande nazione come la Germania sceglie e sa attendere il momento opportuno per uscire dal riserbo ».

L'avvertimento non poteva essere dato in modo più esplicito. Ma in Francia non lo si comprese, o non si volle comprenderlo. In ogni modo, non se ne tenne conto. Si persistette invece in una linea di condotta che la mutata situazione europea, per gli avvenimenti dell'Estremo Oriente, doveva finire per rendere pericolosa. All'epoca del discorso

Bulow erano già avvenute le prime sconfitte russe. Nessuno però credeva ancora la fortuna delle armi dovesse completamente abbandonare gli eserciti dello Zar. Ma a breve distanza l'uno dall'altro, seguirono i rovesci che la Russia subì per terra e per mare, ed allora la Germania stimò giunto il momento opportuno per rompere il riserbo. E lo fece in modo clamoroso, con la visita dell'Imperatore a Tangeri!

La diminuzione della potenza militare russa e l'annientamento della sua flotta, hanno rotto l'equilibrio sul quale si reggeva la politica europea, in modo da far temere una egemonia germanica. E' quindi naturale che la Francia abbia accentuato vieppiù l'amicizia con la sua antica rivale, e non potendo più fare un grande assegnamento sull'alleata, stia evidentemente cercando un altro orientamento. Così come è del pari logico che, per la stessa ragione, l'Inghilterra tenda essa pure a stringere i vincoli con la Francia, riprendendo quella sua politica tradizionale seguìta attraverso i secoli, che l'ha sempre spinta, per mantenere l'equilibrio delle forze sul continente, ad opporsi a quella fra le potenze che potrebbe prevalere sulle altre. Gli è in base a questo concetto che, malgrado i vincoli di parentela con la Casa Imperiale Tedesca, la regina Vittoria intervenne assieme allo Zar Alessandro, quando, nel 1875, il principe di Bismarck, impressionato del rapido risorgimento della Francia, avrebbe voluto riprendere la guerra per schiacciarla una seconda volta.

Con la eliminazione del Delcassé fu possibile al presidente del Consiglio Rouvier, il quale, in un momento così grave credette opportuno di assumere personalmente la responsabilità della politica estera, prendendo egli stesso la direzione del *Quai d'Orsay*, di intavolare trattative per vedere se era possibile arrivare ad una intesa. Non era facile, perchè, invocando il precedente della Convenzione di Madrid del 1880,

la Germania fece capire subito, come lo scopo suo fosse quello di far sì che tutte le Potenze intervenissero a regolare la

Guglielmo II con lo zio del Sultano.

questione del Marocco che Inghilterra e Francia avevano creduto di poter regolare da sole, mentre la Francia intendeva sottrarre a questo controllo ogni azione sua al di là dello

Stretto. Ma dopo molte incertezze, l'accordo fu concluso, e comunicato al Parlamento francese, sotto la forma di due lettere scambiatesi fra il presidente del Consiglio Rouvier e l'Ambasciatore di Germania, principe Radolin (*vedi il testo di queste lettere fra i documenti*, in fine del volume), seguite da una dichiarazione, in base alla quale i due governi si impegnarono «a dare al Sultano, di comune accordo, dei consigli, allo scopo di fissare il programma che egli proporrà alla Conferenza sulle basi indicate dalle accennate lettere».

Il Sultano, si capisce, aveva chiesta la convocazione della Conferenza in seguito ai consigli della Germania, la quale cominciò, da allora, a dirigere tutte le mosse del Governo di Fez nelle sue relazioni con l'Europa.

Alla distanza di un quarto di secolo, e per la seconda volta, mentre sperava di essersi assicurata, in un avvenire più o meno lontano, l'egemonia su quel paese, la Francia ha dovuto rinunziare alla realizzazione del suo programma. E l'insuccesso, questa seconda volta, è stato tanto più grave, inquantochè, mentre venticinque anni fa, era in certo modo appena iniziata la sua azione nell'Africa Settentrionale, ora invece poteva credere, e con fondamento, di aver raggiunto lo scopo, dal momento che le era riuscito di mettersi d'accordo con altrettante convenzioni con le Potenze che, fino a poco tempo fa, avevano ostacolato la sua politica.

Non deve quindi sorprendere se in Francia furono accolte con freddezza le dichiarazioni e i documenti letti dal Rouvier, i quali, malgrado tutta l'abilità spiegata da una parte e dall'altra, per salvare, come suol dirsi, le forme, constatavano e ribadivano l'insuccesso.

Le lettere del ministro Rouvier e del principe Radolin, sotto questo aspetto, hanno molti punti di contatto con certi verbali delle questioni d'onore, risolute senza addi-

venire allo scontro, nei quali si vede lo studio messo dai padrini, onde fare in modo che, ogni parola detta per uno dei contendenti abbia il suo contrappeso in una espressione salvaguardante del pari l'amor proprio dell'altro.

In sostanza — ed è inutile cercare vani eufemismi per togliere o scemare importanza al fatto — la Francia ha ceduto su tutti i punti. Ha ammesso che l'introduzione delle riforme ch'essa voleva da sola imporre al Marocco dovesse essere regolata da un accordo internazionale, come ha del pari riconosciuto che debba essere mantenuta al Marocco la libertà economica *senza disuguaglianze.* Ciò vuol dire chiaro che essa non vi avrà più, nemmeno dal punto di vista economico e finanziario, quella posizione preponderante che aveva già cominciato ad assumere, avendo in mano il controllo delle dogane, visto che altri, come per esempio la Germania che ne ha subito fatto accettare uno, potranno concludere prestiti col Marocco e fare altrettanto. Infine ha accettato la Conferenza, per cui, all' esame ed all' approvazione delle Potenze, debbon ormai esser sottoposte tutte le questioni riguardanti l'Impero degli Sceriffi.

A tutte queste concessioni, come contropartita non vi è assolutamente nulla, all'infuori del riconoscimento da parte del Governo Imperiale « della situazione creata alla Francia dalla contiguità su un vasto spazio dell'Algeria col Marocco e dell'interesse speciale che per la Francia ha quindi il mantenimento dell'ordine nell'Impero Sceriffiano ». Come si vede, si tratta di una assicurazione vaga, la quale non implica alcun riconoscimento di speciali diritti, e che darà certamente parecchio filo da torcere alla Conferenza, quando si tratterà di concretare in qualche modo questo riconoscimento della situazione della Francia e del suo interesse al mantenimento dell'ordine.

Non per nulla, forse, il Rouvier, nel rispondere... che non rispondeva, al deputato Cochin, disse « non essere il caso di discutere questo accordo, il quale è ancora allo stato di prefazione. »

Difatti nuove trattative seguirono a queste, condotte ugualmente a Parigi, dal dott. Rosen, Ministro di Germania a Tangeri, e dal Revoil, Governatore Generale dell'Algeria, allo scopo di precisare meglio gli accordi precedenti e stabilire le modalità della Conferenza. La Francia avrebbe voluto addirittura un' intesa completa, in modo che la Conferenza diventasse una semplice formalità; ma la Germania non volle assolutamente impegnarsi fino a tal punto. In base a questo secondo accordo, col quale si riconoscono di nuovo alla Francia speciali diritti alla frontiera algerina, furono ammesse le Banche francesi a partecipare al prestito concluso dal Sultano con i banchieri tedeschi, venne fissato Algesiras come sede della Conferenza, ma si lasciò alla Conferenza stessa di decidere poi sulla questione delle riforme da introdurre per l' organizzazione della polizia, la questione finanziaria, e, infine, per l' adozione di certi principi destinati a salvaguardare la libertà economica.

Il testo di questo accordo, in sostanza, malgrado qualche apparente soddisfazione alla Francia, fu una nuova affermazione del diritto di tutte le Potenze, e non della Francia soltanto, a risolvere la questione marocchina.

Dopo la pubblicazione della nota relativa all' accordo concluso in seguito alle trattative fra il dott. Rosen e il Revoil, altri gravi avvenimenti, e sopratutto le trattative di pace fra la Russia e il Giappone, distolsero dall'occuparsi ancora della questione del Marocco, quando, per l' appunto all'indomani della pace di Porstmouth, sorse un altro incidente, che sollevò le più vive polemiche nella stampa germa-

nica e in quella francese commovendo grandemente l' opinione pubblica in entrambi i paesi.

In un giornale di Parigi, il *Matin*, furono pubblicate in due o tre articoli, delle sensazionali rivelazioni sulle circostanze drammatiche, nelle quali sarebbe avvenuto il ritiro del Delcassé e sulla scena violenta che avrebbe avuto luogo nell'ultimo consiglio di ministri al quale egli partecipò.

La cosa che più irritò la stampa e l'opinione pubblica in Germania, la quale generalmente segue per l'appunto l'indirizzo dato dai giornali anzichè imporsi ad essi, fu quella parte delle rivelazioni del *Matin*, secondo le quali, nel momento in cui il conflitto Franco-Germanico era più acuto, sarebbe stato offerto dall' Inghilterra il suo concorso militare. E non in forma vaga, ma precisando il modo col quale sarebbe intervenuta con la massima prontezza, impadronendosi di Kiel, e sbarcando subito un corpo d' esercito di 100 mila uomini nello Schleswig-Holstein. A parte — dissero in coro i giornali tedeschi — la poca serietà del piano, secondo il quale pare che l' Inghilterra s'illuda sia una cosa così facile sbarcare nello Schleswig-Holstein un esercito, e su quello che potrebbe fare con 100 mila uomini, tali rivelazioni mostrano nel modo più evidente, come coloro i quali reggono le sorti dell'Impero, abbiano avuto ragione di prendere posizione contro la politica del Delcassé.

Si poteva discutere sulla opportunità delle rivelazioni, ritenute da tutti come ispirate dall'ex-ministro, e più ancora sulla scelta del momento nel quale venivano fatte, ma non era possibile contestarne la gravità. E non tanto per quello che esse contenevano — a parte i particolari del piano per l'entrata in campagna dell'Inghilterra, che potrebbe anche essere cosa inesatta o l' esagerazione di un discorso vago — ma perchè, venendo da chi era fino a poco tempo prima

al Governo, furono considerate come una nuova sanzione di ciò che da un pezzo si andava ripetendo, tanto a Parigi, che a Londra. Era ancora vivo, del resto, nella memoria di tutti un articolo del *Times*, comparso in un momento in cui le trattative tra Germania e Francia per arrivare ad una intesa non andavano punto bene e nel quale si dava, nel modo più formale, alla Francia, l'assicurazione che la Gran Bretagna si sentiva vincolata a far causa comune con essa diplomaticamente — e militarmente.

Nessuno saprà mai se sono veramente testuali le parole attribuite all'ex-ministro nelle pubblicazioni di quei giorni e che sarebbero state pronunziate in quella seduta storica — fu battezzata così — nella quale egli abbandonò sdegnato la sala della riunione. Ma sieno esse testuali o no, le abbia o no proferite in quella circostanza, esse sintetizzano il concetto della sua politica. « Da trent'anni — egli avrebbe detto — la Francia non si era trovata mai in una situazione così favorevole di fronte alla Germania, come al momento della firma del Protocollo dell'8 aprile con l'Inghilterra. La politica francese doveva quindi approfittare di tale situazione, onde riprendere completamente il suo posto, e mostrare che poteva fare a meno anche dell'assentimento della Germania, e non tener conto delle eventuali sue suscettibilità. »

Per arrivare ad una tale situazione, ed allo scopo di ottenere questo risultato, che il Delcassé era convinto di aver raggiunto quando fu invece costretto a lasciare il Governo, egli informò ad un concetto, diverso da quello dei suoi predecessori, la politica estera della Francia appena salito al potere. E' storia d'ieri, ma non è forse inopportuno il ricordarla, se si vuole avere un'idea giusta della situazione attuale e delle fluttuazioni nella politica estera della Francia.

Aspettando l'Imperatore.

Quando il suo piano non era ancora intraveduto che da pochi, fu attaccato vivamente. Anch' io ricordo benissimo l'epoca, nella quale, ogni giorno era vivamente attaccato, accusato addirittura di essere venduto.... al Governo di Londra — e di essersi fatto canzonare dall'Italia, la quale facendo grandi proteste di amicizia per la Francia, rimaneva però sempre nella Triplice, e quindi pronta a mandare le sue navi e il suo esercito contro la Francia in caso di guerra! Senza dubbio — e di questo va tenuto conto nel giudicare l'opera dell'ex-ministro — ci volle un grande coraggio da parte sua, nell' iniziare una politica di riavvicinamento alla Gran Bretagna.... all'indomani di Fascioda. Mentre l'ira e il risentimento dei suoi compatrioti, contro gli inglesi, erano arrivati al punto che persino nei teatri, la canzone che finiva col noto *refrain*, *gloire à Marchand*, sollevava ogni sera manifestazioni di entusiasmo, con grida ed invettive, di non dubbio significato, contro gl'inglesi, contro l'Inghilterra e contro la Regina...

A quell' epoca l' ex-ministro era chiamato l' *anglofilo*, e le caricature lo rappresentavano sovente inginocchiato dinanzi alla Regina Vittoria vestito da soldato inglese con un berrettino microscopico posto di traverso sulla nuca.

Certamente, ed in questo non ebbe — come si dice in gergo militare — che a seguire il movimento, gli fu molto più facile il rendere più accentuato il riavvicinamento tra l'Italia e la Francia. Il Delcassé è sempre stato per noi un vero e sincero amico. Ho ancora presenti alla memoria le sue parole, e l' entusiasmo con cui mi parlò dell' Italia e della sua soddisfazione per tale riavvicinamento una sera, nella quale, dopo un pranzo al *Quai d'Orsay*, al quale avevo avuto l' onore di prender parte, si parlò per l' appunto delle manifestazioni di simpatia fra i due paesi, alle quali, in quel volger

di tempo, varie feste avevano dato occasione. I francesi, ripeto, potranno discutere, lodare o biasimare la politica dell'ex-ministro, ma al di qua delle Alpi, coloro che hanno salutato con gioia la fine del dissidio e la rinnovata amicizia fra i due paesi, non possono, nè debbono dimenticare che, fatto il primo passo, la politica del riavvicinamento ebbe sempre in lui uno dei più caldi sostenitori.

Dopo qualche anno di Governo, la sua politica aveva completamente trionfato e, checchè se ne dica oggi, era generalmente approvata. Ebbe anzi la sua consacrazione clamorosa nelle manifestazioni in occasione di parecchie visite sovrane — e tutti, — durante il soggiorno di Re Edoardo VII a Parigi, — tranne qualche rara nota discorde — si trovarono convertiti all'anglofilismo. Solamente nessuno poteva prevedere — e la Francia meno che mai — che la Russia sarebbe stata a quel modo sconfitta, e che la Germania, approfittando della situazione a lei così vantaggiosa creata dal fatto di una Russia per tanti anni indebolita, sarebbe uscita così clamorosamente dal suo riserbo, con la visita di Tangeri.

Allora le stesse persone che avevano in tutti i modi incoraggiato il Delcassé, la cui politica, anche alla Camera non aveva avuto oppositori, gli si schierarono contro fino al punto da considerare la sua presenza al governo come *un pericolo nazionale*. Riprendendo la frase del Doumer contro il Pelletan, fu un ex-ambasciatore, il Millet, che la adoperò come titolo per un articolo violento contro il Delcassé. Ora, è certamente vero che la politica di quest'ultimo poteva condurre alla guerra, ma, per quanto tutti si debba avere un sacro orrore della guerra, è del pari evidente che una nazione — fino a quando non spunterà la sospirata êra della pace universale — la quale mostra di cedere sempre, di fronte a chi fa la

voce grossa, finisce per esautorarsi e compromettere la sua posizione. E — aggiungono coloro i quali, oggi ancora, dividono l'opinione del Delcassé — era troppo vicino Fascioda, perchè si potesse cedere un'altra volta, tanto più che, a questo modo, evitando cioè un conflitto o mostrando di temerlo nel momento nel quale s'era riuscito a mettere la Germania in una situazione politicamente non favorevole, si può correre il rischio di trovarcisi costretti, quando l'avversario si troverà in condizioni migliori, e quando sarà meno grande la superiorità della flotta inglese su quella della Germania.

Il ragionamento fila diritto come una spada. Soltanto, malgrado le enormi spese sostenute, e data la situazione e le lotte interne della Francia per l'appunto a proposito dell'esercito, un gran numero di uomini politici della Repubblica, non han creduto il loro paese abbastanza preparato, dichiarando essere una follia il rischiarsi in una guerra per la questione del Marocco. Il Delcassé, pur non desiderando la guerra, era però convinto che non bisognava mostrare di temerla, perchè allora, assai probabilmente, la Germania, la quale nemmeno ella poteva desiderare di gettarsi in una simile avventura per il Marocco, avrebbe mutato e abbassato l'intonazione della sua politica. Tuttociò è vero, e sta benissimo, dissero allora i suoi oppositori. Ma per seguire una simile linea di condotta bisognava però anche pensare alla probabilità che la guerra scoppiasse realmente — e questa eventualità ispirò loro terrore, ritenendo il paese assolutamente impreparato.

Ma la situazione creata nella politica generale dalla questione del Marocco, o per meglio dire dall'accordo Anglo-Francese, che avrebbe dovuto assicurare alla Francia la nuova conquista pacifica in Africa, e rendere meno forte la posi-

zione della Germania in Europa, permane, anche dopo il mutamento nella intonazione del *Quai d'Orsay*. La rivalità Anglo-Tedesca dalla quale è dominata la politica non solo europea, ma del mondo, si è vieppiù accentuata. Le rivelazioni Delcassé provocarono allora un nuovo scoppio di polemiche anglofobe in Germania. Ma è molto probabile che, anche se tali pubblicazioni non fossero avvenute, sarebbero state ugualmente provocate da un altro pretesto o da un altro incidente. Poichè, per un po' di tempo, dopo che la Francia ebbe ceduto, fu dalla parte inglese, a Londra... che è stata ripresa la politica del Delcassé. Al *Foreign Office* sembrò si volesse seguire la politica iniziata dal *Quai d'Orsay* nell'intento di isolare la Germania. Se il Delcassé fosse il Ministro degli Esteri di Re Edoardo, potrebbe ora continuare sulle rive del Tamigi la politica interrotta su quelle della Senna....

Il Trattato d'alleanza Anglo-Nipponico che vi garantisce lo *statu quo* per 10 anni, ha fermato nell'Estremo Oriente l'azione della Germania, la quale mirava a nuove conquiste, e ad assicurarsi una parte sempre più larga nel caso d'una spartizione della Cina, Inoltre, coi capitali inglesi a questo scopo destinati, le Società di navigazione anglo-nipponiche che si stanno formando, se non caccieranno del tutto da quei mari la marina germanica, ne ostacoleranno certamente un maggiore sviluppo, anche se l'imperatore Guglielmo, accogliendo il desiderio manifestatogli, pare, qualche mese fa dal Ballin, il direttore della più grande Società di navigazione d'Amburgo, farà votare nuove sovvenzioni per i servizi dell'Estremo Oriente. In Europa poi, l'Inghilterra, dopo essersi riavvicinata alla Francia, lascia comprendere chiaramente che un riavvicinamento con la Russia non è più cosa impossibile. Ed è un riavvicinamento che impedirebbe naturalmente alle relazioni russo-tedesche di diventare più intime.

Insomma, dopo aver avuto fino a qualche tempo fa, prima della conclusione della pace, una posizione diplomaticamente formidabile in Europa, la Germania è passata fino ad un certo punto, dal minacciare all'essere minacciata — ed è, come ho detto, a Londra e non più a Parigi, che si ordisce la trama. Ad Algesiras si vedrà chiara, sarà più che mai palese la portata dell'accordo Franco-Inglese, e mi pare assai difficile non ne risulti una volta di più il suo carattere antitedesco.

Il principe Bulow diceva un mese fa essere cosa stolta il pensare ad una guerra anglo-tedesca. Ma viceversa se il discorrerne, ritenendola inevitabile a più o meno lunga scadenza, è diventato un luogo comune, non si può negare che tutta la politica della Germania, come quella dell'Inghilterra, risenta — anzi sia dominata — da tale preoccupazione costante.

Gli uomini politici che occupano posizioni ufficiali e i diplomatici, naturalmente, negano ogni cosa. Ma se ne parla, apertamente, nei due Parlamenti. L'Imperatore stesso — quando vuol far votare nuovi fondi per la marina, trova che il mezzo più conveniente per persuadere i deputati, è quello di porre loro sott'occhio con un grafico... la superiorità della marina inglese su quella tedesca. Alla Camera dei Comuni, due anni fa, i deputati hanno accolto con urli ed invettive di non dubbio significato, un segretario parlamentare per la marina, il quale aveva rimproverato acerbamente ad un oratore di parlare della eventualità di una guerra con una nazione amica.

La Germania accelera più che può le sue costruzioni navali, pel timore — e lo dice con tutti apertamente — di essere sorpresa non avendo ancora una marina abbastanza forte, e perchè, anche a parte l'idea della guerra, dato lo sviluppo enorme dei suoi commerci e della sua marina mercantile

diventata la seconda del mondo, crede indispensabile una grande marina militare per proteggere l'una e l'altra.

E' da questo punto di vista che la questione del Marocco già grave di per sè, lo è diventata ancor più come sintomo della incertezza che regna nelle relazioni fra le Grandi Potenze e delle complicazioni alle quali questo stato di tensione potrebbe dar luogo in un' epoca più o meno lontana...

VIII.

LA CITTÀ DEI CANI.

ISTITUZIONI EUROPEE A TANGERI.

Dall'Europa all'Africa per un franco e sessanta centesimi — Manca il colore — Il vecchio Sellam — Sulla strada del paradiso — Un viaggio alla Mecca — Cannoni abbandonati — Il Com. Malmusi — Il Corpo Diplomatico Consolare — Per la salute pubblica — Il tributo dei Consoli! — Colpi di cannone a un *duros* l'uno! — Le istituzioni europee — Un mio collega marocchino.

Da Gibilterra a Tangeri tre società fanno il servizio tre volte alla settimana e tutte quante negli stessi giorni, cosa che dapprima mi stupì pensando come sarebbe più comodo per tutti se scegliessero invece giorni diversi. Ma anche questa anomalia ha la sua spiegazione. Gli itinerari dei vapori che vanno fino a Cadice, come quelli che fanno soltanto il viaggio da Gibilterra a Tangeri, è regolato in modo da poterli far partire da Tangeri per Gibilterra nei giorni di mercato. I passeggieri non possono dare grandi introiti alle Società. Quindi la loro comodità è subordinata alla necessità di imbarcare subito, appena arrivano a Tangeri, le centinaia di buoi che giungono dall'interno per essere trasportati al di là dello Stretto e la quantità enorme di pollame che segue la stessa sorte. A Gibilterra e nelle

città di quella parte della costa spagnuola si mangia quasi esclusivamente carne marocchina.

Il viaggio dura circa tre ore, quarto d'ora più quarto d'ora meno, secondo la velocità del vapore. Fino a qualche mese fa, il prezzo del passaggio era di 10 *pesetas*. Ora vi è un vaporino inglese, sul quale, naturalmente, quando il mare è agitato, si balla un po' più che sugli altri, ma che vi trasporta a Tangeri mediante la modica somma di due *pesetas*. Con un franco e settanta centesimi si va insomma dall'Europa in Africa!

L'arrivo a Tangeri e l'assalto che i barcaiuoli vi danno, prima a bordo, strappandovi addirittura le valigie di mano, poi quello che dovete subire allo scalo da parte dei facchini, le ansie del viaggiatore che, attraverso i vicoli di Tangeri, fra tutta quella folla, urtato dalla

Porta a mare.

gente, dagli asini, costretto a tirarsi in disparte per lasciar passare i buoi, che scendono verso la spiaggia per essere imbarcati sul vapore dal quale voi siete scesi, sono spettacoli descritti troppe volte e troppo bene, per poterne tentare una nuova descrizione. Quanto a me, ho avuto la fortuna di sottrarmi a tutte queste vessazioni grazie alla cortesia del nostro Ministro, il quale, prevenuto del mio arrivo, ebbe la bontà di mandarmi incontro il barcaiuolo della

Legazione e il vecchio Sellam, il decano dei soldati — al Marocco si dà loro preferibilmente il nome di soldati anzichè quello di *cavas* — della Legazione.

La prima impressione che si ha arrivando a Tangeri, è quella di una città sorta in una delle posizioni più ridenti e incantevoli del mondo. Appena scesi a terra, vi aspetta però una disillusione. Attraverso le descrizioni letterarie e le pitture, ci siamo tutti formati, dal più al meno, l'idea di un paese nel quale il bianco mantello del beduino spicca sui colori vivaci degli altri costumi, nel quale le donne, sebbene abbiano il volto coperto come in tutti i paesi mussulmani, lasciano intravedere una certa eleganza nelle movenze, e le strade, le piazze, dove vi è molta gente, debbono presentare l'aspetto caratteristico dei paesi dell'Oriente. Ma, un po' perchè Tangeri non è più quella di una volta, a causa del gran numero di europei che ora la abitano, un po' perchè la miseria vi ha fatto convergere, da tutte le parti dell'interno, una quantità di gente miserabile nella speranza di trovare almeno da vivere, anche nel *Gran Socco*, il posto cioè dove si tiene il mercato appena fuori della città, il colore manca assolutamente. Quel brulichìo di gente ha un aspetto triste, monotono. Il Marocco dei letterati e degli artisti si trova ancora nell'interno: ma a Tangeri è scomparso.

La vecchia città verso la marina, circoscritta dalle mura, è rimasta la città degli affari, degli uffici, delle banche; ma per le loro dimore, tanto i privati come le Legazioni e parecchi alberghi, hanno emigrato sulle colline che circondano la città antica, e dove ogni giorno sorgono nuovi fabbricati ed eleganti villini. E ciò senza pregiudizio di quello che si fa anche nell' interno delle mura, giacchè, quantunque nessun Governo o Parlamento abbia sancito una lègge apposita, si procede con grande rapidità

ad un vero sventramento. Siamo ormai lontani dai tempi in cui la casa del nostro Vice-Console, che allora era l'unica a due piani, era una delle meraviglie di Tangeri. Adesso vi sono delle vere palazzine e si continua a costruire dappertutto. V'è anche a Tangeri come a Roma, come a Milano, una grande spèculazione di terreni. Sul Marschan, il monte al quale si appoggia da una parte la città e che per la salubrità e la vista del mare è la posizione più ricercata, terreni, comperati una decina di anni fa, a venti soldi al metro, valgono ora quaranta o cinquanta franchi. Vi sono degli arabi pei quali alcuni terreni avuti in regalo dal Sultano, quando valevano poco o nulla, rappresentano ora una sostanza considerevole.

Credo abbia avuto, per l'appunto a questo modo, il terreno per la sua casa, il vecchio Sellam, il famoso *cavas* che il De Amicis ha illustrato, e pel quale la visita a Tangeri dell'illustre scrittore è rimasta una grande epoca della sua vita. Discorrendo con gli italiani, egli dice spesso, al tempo del *signor De Amicis,* o poco dopo o poco prima la venuta del signor De Amicis, per precisare meglio.

Ma se l'autore dell'*Idioma gentile* capitasse di nuovo a Tangeri, si meraviglierebbe parecchio, credo, nel constatare che il vecchio Sellam, al quale durò tanta fatica a far fare un ritratto perchè il Corano vieta la riproduzione della figura umana, è diventato un libero pensatore o giù di lì. Adesso non domanda di meglio che mettersi dinanzi all'obiettivo, e dice che, allora, era giovane, e *un poco matto.*

Con tutto ciò ha voluto andare alla Mecca. Non tanto per spirito religioso, quanto per far vedere di non aver paura. Sellam, al quale seguitiamo a dare la mancia perchè ci rende un gran servigio accompagnandoci, e facendoci largo attraverso gli asini che altrimenti ci verrebbero addosso,

Panorama di Tangeri.

è diventato da parecchi anni un uomo facoltoso. Ha dei denari da parte — e per somme di qualche entità. Ora, siccome qualunque mussulmano, appena ha un po' di denaro da parte intraprende il viaggio della Mecca, i suoi compagni gli rimproveravano di non decidersi al pellegrinaggio perchè aveva paura di morire. E andò. Mi raccontava come, dopo qualche mese, ritornò magro magro, reggendosi a stento, spergiurando che, quanto a lui, non vi è davvero pericolo gli venga mai più la voglia di ritornarvi. E' stata interessantissima la descrizione che egli mi ha fatto di tutte le sofferenze, dei disagi che ha dovuto subire, come dei furti continuati ai quali ha dovuto assoggettarsi da parte dei venditori per poter mangiare!

Spesso una metà dei pellegrini muore per istrada di privazioni, di stenti, di fame... Non importa! Il buon mussulmano è convinto di acquistare il paradiso, e muore tranquillamente, ringraziando Dio di farlo morire a quel modo!

Vanno nel loro paradiso, s'intende, anche se muoiono il giorno dopo della partenza. Il mussulmano si considera pellegrino, dal momento che lascia la sua casa... quando ne ha una, o quando lascia il suo paese, se ha l'abitudine di dormire dove e come gli capita, e si dispone a fare a quel modo il viaggio alla Mecca vivendo di elemosina.

Il Marocco, che pure non è la terra classica dell'Islamismo, è però il paese dove è conservato inalterato, come nei tempi andati, il fanatismo, tanto per ciò che riguarda le pratiche religiose, come per l'odio contro gli europei coi quali sdegnano di avere contatto. Vi si rassegnano per forza, alla costa, là dove il Sultano e le autorità consentono a forestieri di risiedere, ma il loro sentimento a nostro riguardo non è mutato, nè muta. Quando le condizioni del paese erano migliori, vi furono anni nei quali il numero dei pelle-

grini per la Mecca raggiunse la cifra di 20 o 25 mila. Adesso ne vanno soltanto cinque o sei mila. Arrivano a Tangeri da tutte le parti del Marocco, e fanno le loro tende sulla spianata del Marschan, o vicino al mercato, al Gran Socco, aspettando — e qualche volta per mesi — che arrivi un bastimento, generalmente inglese od egiziano, sul quale fare il viaggio. E vengon imbarcati stretti, pigiati, in certe vecchie carcasse adibite ad un tale servizio, nè più nè meno come si farebbe di una mandra di pecore o di buoi. Il loro martirio incomincia subito a quel modo. Ma vi sono rassegnati in precedenza e non se ne lagnano. Sono capitato alla marina, un giorno, mentre, aspettando l'imbarco, erano là attendate centinaia di pellegrini. Che impressione penosa il vedere tutta quella gente, delle famiglie intiere con tre o quattro bambini piccoli, dei quali la maggior parte è destinata a soccombere, mentre si dispone a portare altrove i suoi stracci, non sapendo qual sorte l'attenda, con la convinzione, anzi, che molti di loro non rivedranno mai più il proprio paese!

Tutti questi pellegrini e la quantità di poveri i quali con la solita nenia, e ripetendo le stesse parole, dalla mattina alla sera, domandano l'elemosina, passi o non passi gente dinanzi a loro, tutti quei ciechi dalle vuote occhiaie che stanno rannicchiati lungo la strada, aspettando un obolo che dà qualche forestiere, ma non certo i mori, i molti disgraziati che s'incontrano senza naso e con un grande foro che ne fa le veci, conseguenza di terribili malattie, e le donne alle quali questa parte del viso è stata invece tagliata, per punirle dell'adulterio secondo l'usanza berbera, è uno spettacolo che v' ispira un sentimento di schifo, di ribrezzo, e nel tempo stesso di pietà. E a tutta prima vien quasi fatto di domandarsi se metta il conto, che, per tal paese, e per

tal gente, le Potenze Europee siano fra loro alle prese, fino al punto da far pensare alla eventualità di un conflitto!

Ma ci si spiega subito l'importanza anche dal punto di vista politico, se, salendo sull'antica fortezza, alla Kasba, si volge lo sguardo all'orizzonte e si scorgono in distanza le montagne della Spagna, se si pensa che si tratta di uno dei paesi più ricchi e più fertili del mondo, dove la terra vergine può produrre raccolti meravigliosi, dove si sa con certezza che vi sono molte minière, e se si pensa che, mentre d'estate la temperatura non è mai eccessiva, verso la fine di dicembre, per esempio, durante il mio soggiorno, si era tutti quanti vestiti con abiti d' estate, poichè il clima era quello della nostra più bella primavera.

La Kasba, l'antica fortezza, dove stette per qualche tempo il Sultano, padre dell'attuale, l'unica volta che venne a Tangeri, è ora quasi abbandonata, malgrado i quattro enormi cannoni Armstrong destinati, secondo il defunto Sultano, ad incutere un salutare timore alle corazzate cristiane. Anche a questi cannoni, pei quali del resto non vi sarebbero nemmeno più munizioni, nessuno pensa più, allo stesso modo come sono abbandonati quelli che, un tempo, vi erano alla marina, ora collocati al disopra della Porta al mare, come decorazione e con le bocche disposte a semicerchio.

Nella fortezza vi sono soltanto pochissimi soldati ed i prigionieri. Lo Stato non mantiene questi disgraziati, i quali mangiano se qualcuno va a dar loro qualche centesimo onde possano comprarsi il pane. Diversamente muoiono di fame. Vi risiede pure, coi personaggi del suo seguito, il Governatore di Tangeri. Ma della Tangeri entro le mura, perchè, appena fuori, incomincia la città moderna con le sue nuove costruzioni, gli alberghi e le residenze delle Legazioni, tranne quelle d' Italia e di Spagna, che hanno invece

sede quasi nella piazza del Piccolo Socco (il piccolo mercato), nel punto più centrale della città.

Il comm. Malmusi, che così degnamente rappresenta il nostro Paese, è a Tangeri da dieci anni. E' quindi il Decano del Corpo Diplomatico. Per quanto le Potenze non siano sempre d'accordo, pur tuttavia bisogna pure che i loro Rappresentanti si riuniscano sovente, perchè a tante cose devono provvedere collettivamente, a cominciare dal Faro del Capo Spartel, eretto a cura delle Potenze per la sicurezza dei naviganti e da dove ora, col telegrafo Marconi, si trasmette prontamente la notizia dell'arrivo in Europa delle navi dopo la traversata dell'Atlantico, per finire alle questioni sanitarie e d'igiene per le città che dipendono da Rappresentanti Consolari. Le riunioni sono sempre tenute alla Legazione d'Italia, e siccome, oltre all'essere il Decano, il comm. Malmusi è certamente fra i Ministri e i Consoli quello che meglio conosce il paese, si può essere sicuri che in tutto è sempre l'opinione sua quella che finisce per prevalere ed alla quale aderiscono con deferenza i suoi colleghi.

— Noi non si concepisce il Marocco, e Tangeri meno che mai — mi diceva un diplomatico — senza il Ministro d'Italia.

La sua autorità è indiscussa.

Una volta vi erano a Tangeri solo dei Consoli, ma ora le Grandi Potenze vi sono rappresentate da Ministri e tutte quante le Legazioni hanno preso in affitto o comperato delle sedi, relativamente grandiose. Le due Legazioni di Francia e di Germania, per esempio, sorgono entrambe nella piazza del Gran Socco, l'una di fronte all'altra. La Germania a destra, appena usciti dalla porta, nel posto in cui sono sempre disposte su una lunga fila le mule e gli asini di affitto; e la Francia più su, a lato della *Ville de France*, l'albergo più grande e più frequentato.

La Kasba.

Siccome le strade sono ancora meno selciate, e — tutto dire! — ancora più orribili di quelle delle città turche, si va a fare le visite, come a spasso, sempre a cavallo o sulla mula... o più modestamente ancora sull'asinello. Di comune accordo poi è stata adottata, per il giorno, la tenuta sportiva. Si è sempre tutti quanti in giacca, coi gambali, col berretto da viaggio, e, se occorre, si va anche a far visita a questo modo. Di sera, naturalmente, una simile tenuta non è più ammessa. Ed è certamente uno spettacolo curioso quello offerto dagli uomini in giubba e cravatta bianca a cavallo, e dalle signore che, in *toilette* e scollate, si recano ad un ricevimento o ad un ballo, a cavallo o sull'asinello...

La carrozza è assolutamente ignorata.

Durante i mesi d'inverno vi è una certa vita di società. Nel Corpo Diplomatico Consolare si dànno pranzi, si riceve, si balla e, di frequente, si organizzano anche partite di caccia. Vi sono anni nei quali finisce per essere una vera fatica il prender parte a tutte codeste riunioni.

Il Corpo Consolare e Diplomatico, da qualche decina d'anni, è andato pian piano aumentando di numero e di importanza, e mentre, ancora nella prima metà del secolo scorso, era appena tollerato o quasi, adesso è riconosciuto addirittura come un Corpo costituito, il quale, indipendentemente dalle autorità marocchine, provvede direttamente alla tutela di alcuni determinati interessi, ed ha facoltà esecutive. Sono, come ho detto, i Rappresentanti delle Nazioni Europee che, come componenti il Consiglio Sanitario internazionale, regolano tutte le questioni relative all'igiene pubblica. Con una Convenzione firmata dal Sultano, il Governo del Marocco si è obbligato ad accettare ed a fare eseguire tutte le misure stabilite da codesto Consiglio, presieduto per turno dai vari Ministri, nell'interesse della pubblica igiene.

Veramente, ed allo scopo di tutelare l'igiene, il Corpo Consolare si costituì in Corpo collettivo, fino dal 1792. Ma, allora, aveva un carattere ben diverso! Aveva una scarsa autorità, e il Maghzen lo trattava con molta disinvoltura! Era formato dai consoli di Venezia, della Svezia, dell'Olanda, di Danimarca, del Portogallo e di due o tre altri. I paesi grandi di allora sono diventati i paesi piccoli d'ora. Si erano trovati nella necessità di riunirsi e formare un Corpo collegiale, anche perchè il Marocco e il suo Sultano non comprendevano, nè volevano saperne, di distinguere gli europei secondo la loro nazionalità. Per loro erano tutti quanti europei e nient'altro. Quindi, una volta costituito il Corpo Consolare, esso finì per trattare tutti gli affari relativi agli europei senza distinzione di nazionalità. Il Governo Sceriffiale si occupava raramente di sapere se la questione riguardava un olandese, un veneziano od uno svedese.

La missione principale di questo Corpo Collegiale era quella di vigilare sulle condizioni sanitarie della città, specialmente quando era manifesto il timore di qualche epidemia, sempre importata da pellegrini di ritorno dalla Mecca. In poco più di un secolo, la popolazione di Tangeri è stata decimata cinque o sei volte dal colera, e due volte da una fierissima peste. Gli archivi del Corpo Consolare, costituito in Commisisone Sanitaria fino da quell'epoca, sono depositati ora alla Cancelleria della Legazione d'Italia ed affidati alla custodia del nostro Vice-Console, il cav. Laredo, che, nella sua qualità di segretario perpetuo, se ne occupa da tanti anni con la maggiore attività e con vera passione. Sono conservati nell' archivio documenti del più vivo interesse per la storia delle relazioni del Marocco con l'Europa, e sarebbe forse opportuno, facendone un accurato spoglio, di pubblicarne almeno una parte. Molti di tali documenti si riferi-

scono agli incidenti provocati dalle vive lotte che il Consiglio Sanitario doveva sostenere per obbligare i pellegrini di ritorno dalla Mecca ad assoggettarsi alla quarantena, cosa umiliante per persone così sacre come gli *Hadj* — parola che, tanto al Marocco come in tutti i paesi mussulmani, indica coloro che han compiuto il pellegrinaggio alla tomba del Profeta. Una volta, quando le comunicazioni erano assai più difficili d'ora, naturalmente il titolo di Hadj aveva maggiore importanza.

Dall'esame dei documenti ai quali alludo, risulta, che, non solo il Sultano trattava con molta disinvoltura il Corpo Consolare, ma altresì che i Consoli dovevano manifestare, ed in modo apparente, una certa sottomissione alle autorità marocchine. Nella ricorrenza delle principali feste mussulmane, il Corpo Consolare mandava, ufficialmente, dei regali al Governatore. Era una specie di tributo imposto ed accettato dalle Potenze! Non era nemmeno il più grave. Poichè era certo più significante, anche per l'impressione morale, a parte la questione della cifra, la somma non lieve che ogni paese doveva versare al Sultano, e per esso al Governatore di Tangeri, per la nomina del proprio Console — ed anche per la promozione di un Console in carica. Nell'archivio del Consiglio Sanitario, vi è, a questo proposito, un curioso documento dal quale risulta che, ad un povero Vice-Console di S. M. il Re di Napoli, al quale spettava la promozione, gli fu ritardata di parecchio, perchè il Ministero degli Esteri Napoletano non aveva fondi disponibili per il tributo. In una lunga lettera scriveva al povero funzionario di aver pazienza!

Da un altro documento risulta poi, come si dovessero pagare... anche gli onori, cioè le salve d'uso dovute alle navi da guerra che toccavano il porto di Tangeri. La fortezza rispondeva ai 21 colpi regolamentari, con i quali il bastimento salu-

tava la città; ma appena finito... il fuoco di gioia, un delegato del Governatore si presentava al Consolato della Nazione alla quale apparteneva il bastimento, per riscuotere un *duros* per ogni colpo tirato!

Entrata nel palazzo del Governatore.

Ma v'è ancora di più. I Consoli non potevano nemmeno imbarcarsi senza aver un'autorizzazione speciale del Sultano, il quale non sempre l' accordava. Nel 1187 il Consiglio Sanitario chiese fosse stabilito un cordone sanitario contro le provenienze da Algeri, perchè la peste infieriva tanto in questo paese come in Egitto. Appena il Consiglio era riuscito ad ottenere l'adesione di questa misura, si ebbe notizia del

prossimo arrivo di un bastimento carico di pellegrini, fra i quali era scoppiata la peste. Il Corpo Consolare, spaventato, si radunò d'urgenza e ottenne di poter respingere il bastimento, obbligandolo alla quarantena. Quando il bastimento arrivò, malgrado tutte le disposizioni date, i pellegrini cominciarono a scendere ugualmente. I Consoli cercavano di opporvisi e avevano dato ordini in conseguenza, convinti di averne assolutamente il diritto, quando furono chiamati di gran premura alla Kasba, per sentirsi dire dal Governatore in persona, che, egli stesso aveva revocato gli ordini già dati, non potendo impedire di scendere e obbligare a far la quarantena a uno Sceriffo parente del Sultano, che vi era a bordo!

Il Corpo Consolare allora si radunò nuovamente d'urgenza, per domandare almeno il permesso di lasciare Tangeri. Avendo l'assoluta certezza che l'epidemia avrebbe fatto strage, tutti gli europei che avevan chiesto essi pure di partire — le famiglie europee a Tangeri erano allora undici soltanto — si tapparono ben bene in casa, cercando di avere il meno contatto possibile con la popolazione indigena. Ed il permesso venne... Ma un anno dopo, quando la peste era cessata, ed erano morti anche parecchi europei...

I tempi sono mutati — debbono dire certamente i marocchini di Tangeri — ed anche quelli del litorale dell'Impero, poichè i Corpi costituiti allo scopo di tutelare la salute pubblica sono due. Uno è il Consiglio Sanitario del quale si è parlato, incaricato di « vegliare al mantenimento della salute pubblica su tutto il litorale dell'Impero, di fare tutti i regolamenti e prendere le misure necessarie a questo scopo ». L'altro è la Commissione d'Igiene, istituzione speciale per la città di Tangeri, ed organizzata sulle stesse basi, in seguito ad una convenzione col Sultano Mulay Hassan nel 1892, in virtù della quale, codesta Commissione, per delegazione

datale dal Consiglio Sanitario dal quale emana, è incaricata di vegliare « alla manutenzione delle strade, a quella delle fogne, alle acque e alla igiene di Tangeri ». Pian piano la Commissione ha allargato la sfera della sua competenza, ed ha finito per occuparsi di molte altre cose, come per esempio, dell'illuminazione, della macellazione ecc. ecc.

Si è costituita insomma un'amministrazione comunale-europea, indipendente dalle autorità marocchine. Le risorse delle quali dispone la Commissione sono però scarse e provengono dalle sottoscrizioni degli europei e delle Legazioni, dalla tassa che è autorizzata a riscuotere per la macellazione e da altri cespiti, compresa la sovvenzione del Maghzen, di 15 mila *pesetas* all'anno, che la Commissione riscuote sempre con grande ritardo, e dopo continue e ripetute sollecitazioni.

Rimane così ben poco da fare alle autorità comunali marocchine. Ho rinunziato a capire come è regolata l'amministrazione indigena della città. So soltanto che a capo di essa vi è un *Moktassib:* una specie di sindaco, nominato dal Sultano, il quale dovrebbe fare molte cose, e invece non si occupa di nulla. Fino a qualche mese fa, era *Moktassib* di Tangeri un amico degli europei, del quale, in complesso, le Autorità Consolari non avevano che da lodarsi. Ma, appunto per codeste sue simpatie, dopo il mutamento avvenuto nella politica di Fez, è stato sostituito da altra persona, senza tener conto dell'interesse che invece avrebbe avuto lo stesso Governo marocchino a mantenere in carica per trattare con gli europei, un uomo un po' più educato degli altri, che del resto non è per questo meno fervente mussulmano degli altri.

Guidato da un amico, sono stato a fare una visita all'ex-sindaco, e non è stata lieve la mia meraviglia nel ri-

conoscere in lui... un mio antico collega. Egli fu Commissario Generale del Marocco all'Esposizione del 1900, quando, insieme all'on. Villa, avevo l' onore di rappresentare l'Italia a quella grande Mostra. Evidentemente è uomo danaroso. Ma gode in un modo, assai strano per noi, per quanto comune a molti in quel mondo mussulmano, la sua fortuna.

Nella via principale di Tangeri, e nel punto più centrale, ha preso in affitto, o è di sua proprietà, una piccola bottega che avrà tutt'al più un'area di otto o dieci metri quadrati. Ne ha fatto coprire le pareti con ricchi tappeti, con altri ha coperto il suolo, vi ha quindi collocato due piccoli sgabelli-tavolini per fare il thè, e seduto per terra con le gambe incrocicchiate, passa in quel bugigattolo tutta la giornata, recitando versetti del Corano e ricevendo gli amici che, passando, vanno a fargli visita. Ad una certa ora, quando ha fame — se ne va, chiudendo... la bottega. Ma per tornare dopo un'ora. Si vede che non sa proprio che fare a casa o ci si annoia mortalmente. Questo suo modo di vivere mi ha fatto tanto più impressione, in quanto che si tratta di uno dei pochi marocchini, che sono stati all'estero e che ha quindi avuto, prima a Parigi, e poi come *Moktassib* a Tangeri, frequentissimi contatti con gli europei. Vi è però in lui qualche cosa di diverso dagli altri marocchini anche ricchi. Se non altro la scrupolosa pulizia della persona, il bianco candido del suo costume, la mano che potrebbe sembrare quella di uno dei nostri eleganti raffinati, e, sopratutto, il gesto, il sorriso, col quale accoglie il visitatore, lo studio che mette nel dirgli cose gentili, anche quando è costretto, come con me, a parlare per mezzo di un interprete. Ciò non toglie, per esempio, che mentre discorre, se la conversazione si arresta, anche per un minuto, egli riprenda subito la sua recitazione quasi meccanica del Corano, senza

pensare con ciò di venir meno ai riguardi dovuti all'ospite...

Gli è in questa via che dal mare conduce alla porta sul piazzale del Grande Mercato, che la vita di Tangeri è più intensa, e il movimento più vivo e ininterrotto, dalla mattina alla sera. Nella piazza del Piccolo Mercato, a volte, bisogna aprirsi la strada a pugni, o poco meno. La voce non serve:

Facchini che scaricano un bastimento.

tanto più che non è punto impresa facile farsi capire. Per le strade, Tangeri è una vera torre di Babele. Si sentono parlare tutte le lingue, per quanto la spagnuola sia certamente la più diffusa. La stessa confusione v'è per le monete, per cui, a volte, vi trovate in tasca un po' di tutto: scellini, franchi, marchi e magari anche della moneta marocchina oltre alle *pesetas*, in base alle quali si fa però quasi sempre il computo. Anche il denaro, come la lingua, serve a manife-

stazioni politiche. In questa o quella bottega vi si rifiuterà il denaro francese e magari si affetterà di non capirvi se parlate in questa lingua, come in un'altra fingeranno di non capire bene lo spagnuolo... V'è stato, e vi è ancora, per quanto ora parecchio diminuito, un certo attrito fra francesi e spagnuoli. Polemiche vivissime, delle quali non si è ancora spenta l'eco, poichè a Tangeri vi sono quattro o cinque giornali in francese, in inglese ed in spagnuolo, avevano contribuito a riscaldare gli animi. E più ancora delle polemiche, parve gettare olio sul fuoco il contegno tenuto da una parte della Colonia spagnuola, mostrandosi, all'epoca della visita di Guglielmo II, tutt'altro che malcontenta dell'avvenimento, che aveva invece provocato tanto stupore ed un così profondo abbattimento nella Colonia francese.

Da questo punto di vista la situazione pare assolutamente migliorata. Sulle rovine dei due giornali settimanali francesi ne è sorto ora uno quotidiano, la *Dépêche Marocaine*, il cui programma è precisamente quello della conciliazione fra le nazioni latine minacciate da un comune pericolo.

E anche questo ha contribuito certamente a far cessare gli attriti, che così vivamente erano deplorati da una parte e dall'altra, da tutti quelli che avevano compreso come quella discordia nuoceva ad entrambi i paesi e giovava ad altri.

IX.

SOTTO LA GIURISDIZIONE DEL BRIGANTE.

I TEDESCHI AL MAROCCO.

Un miracolo — Gli alberghi vuoti — Il brigante diventato pascià — Soldati in ciabatte — La cattura del corrispondente del *Times* — Le giaculatorie contro i cristiani — La nuova Tangeri — Sua Altezza Madama Uazzan — La moglie del Santo — La Consacrazione del Sultano — Il cimitero di Tangeri — La sposa in una gabbia — Al bagno — Il discorso di Bulow — L'Inviato da Dio — L'arma nascosta — Le agenzie consolari e gli Uffici Postali — La Legazione Germanica — Una Signora che si ammala a tempo — La dimostrazione del Brigante al Ministro tedesco — Un paradiso.

Un diplomatico che ha passato molti anni della sua carriera a Tangeri, e che conosce perfettamente il Marocco per aver fatto anche parecchi viaggi nell'interno, passeggiando un giorno su e giù nel giardino della *Ville de France*, da dove la vista domina tutto il panorama di Tangeri, mi riassumeva la situazione del Marocco in generale e quella di Tangeri in particolare, con queste parole: qui è un miracolo tutto quello che accade... e più ancora quello che non accade.

— Creda a me — mi diceva — se si seguita a tirare innanzi alla meglio, senza che sorgano gravi avvenimenti, non si può spiegare diversamente.

Non ho potuto a meno di pensare a tali parole tutte

le volte, per esempio, che, durante il mio soggiorno a Tangeri, per una ragione o per l'altra, ho sentito proferire il nome del brigante Raisuli, sotto la cui giurisdizione ero posto io pure in quel momento, poichè l'albergo della *Ville de France*, il più frequentato e il principale di Tangeri, è fuori delle mura della città.

Nell'interno della città sono rimaste, oltre alle case degli indigeni, le abitazioni dei piccoli negozianti e gli uffici, ma tutta la parte facoltosa della Colonia Europea e, come ho già avvertito, tutte le Legazioni, tranne due, alloggiano ove è sorta in pochi anni la nuova Tangeri fuori delle mura. L'autorità del governatore di Tangeri cessa completamente, appena varcata la porta, ed incomincia subito quella del famoso brigante il cui nome ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità a proposito dell'affare Perdicaris.

Per restituire l'americano ricattato, non solo volle una somma di circa 200 mila lire in moneta sonante, ma pose come condizione di essere nominato governatore della vasta provincia intorno a Tangeri, della giurisdizione, cioè, nella quale, essendovi molta gente ricca, ha modo di estorcere più denaro. E all'indomani del ricatto, che sollevò giustamente tanta indignazione nella colonia europea, il Sultano aderì al desiderio del brigante.

Le Legazioni e i Consolati non presero atto di questa curiosa nomina, ed affettano ora di non trattare con lui nè con i suoi delegati. Ma lo scandalo non è per questo meno grave. La figura che l'Europa fa, nel tollerare un tale stato di cose, non è davvero lusinghiera, e non è lieve il danno che ne risente il commercio.

Mentre negli altri inverni, per esempio, Tangeri era meta ad una quantità di *touristes*, specialmente inglesi, americani e francesi, che si recavano a passarvi qualche setti-

mana, tanto che non sempre si trovava posto negli alberghi, quest'anno v'è pochissima gente. Una delle attrattive del soggiorno di Tangeri sono le splendide cavalcate nei dintorni, le partite di caccia organizzate in modo da rimaner fuori, attendati per parecchi giorni, anche a distanze considerevoli dalla costa. Ora, nessuno, o ben pochi si arrischiano ad allontanarsi. Non è sorridente per alcuno la prospettiva di essere preso dai seguaci del Raisuli e — nella migliore ipotesi — di aspettare chi sa quanto, fino a che il proprio Governo od i parenti abbiano combinato il prezzo del riscatto.

Naturalmente, tutte queste nobili gesta, le quali fanno del Raisuli un brigante per noi, non gli hanno punto fatto perdere la considerazione nel mondo mussulmano. Il suo prestigio è anzi cresciuto pel fatto che, impunemente, ha potuto ricattare un cristiano ed imporsi allo stesso Sultano. Per di più è anche Sceriffo, il che basterebbe già a dargli una relativa impunità. Codesta sua origine, prima gli era alquanto contestata, ma ora non è più messa in dubbio. Ha la sua residenza a poca distanza, in un punto strategico sulla strada di Tangeri, e dove può più facilmente svaligiare le carovane o sequestrar loro una parte del carico. « Dal momento che nessuno mi paga — pare abbia detto — ho io pure il diritto di mettere delle dogane come posso... »

« Quando il Sultano si trovò costretto ad accettare, onde non farsene un nemico acerrimo, le condizioni poste per la liberazione del Perdicaris, si parlò molto in Europa di questa strana nomina. Ma bisogna passare qualche giorno a Tangeri per rendersi conto della enormità della cosa, e della infelice figura che fanno gli europei non protestando, poichè non lo tolleriamo soltanto come governatore, ma permettiamo altresì che in pieno *Socco* — cioè sulla grande piazza del mercato, nel punto più frequentato dagli indigeni e dagli europei —

egli amministri la giustizia! Ogni giorno, sotto una piccola tettoia, proprio allato all'Ambasciata di Francia, tre o quattro

Alla porta della nostra Legazione durante una riunione di Ministri.

straccioni mori, presieduti da un individuo che pare sia stato, per qualche tempo, palafreniere all'Ambasciata d'Inghil-

terra e che il favore del Raisuli ha innalzato agli onori della magistratura, giudicano e pronunziano sentenze in nome di quest'ultimo!!

Naturalmente Raisuli si guarda bene dal venire a Tangeri malgrado l'alta carica a cui è stato innalzato. Non si fida nè del Sultano, nè delle truppe poste sotto ai suoi ordini che, secondo alcuni, il Maghzen gli avrebbe messo vicino sopratutto per sorvegliarlo.

Poveri soldati! Non credo però debbano ispirargli un grande timore. Già, intanto, è molto probabile che, invece di 2000, come dovrebbero essere, sieno 500 a metter molto. E poi, che potrebbero fare contro i tre o quattrocento fidi, dai quali il brigante è circondato sempre, nella residenza ove si è rinchiuso, trasformandola in una vera fortezza? D'altra parte, se, di quando in quando, questi soldati regolari vedono qualche soldo, lo devono alla larghezza del Raisuli, chè, quanto al Governo marocchino, ha ben altro da pensare. Soltanto, recentemente, in occasione di una delle solite feste religiose, se ne è ricordato per regalar loro... un paio di babbucce ciascuno. La babbuccia gialla è la calzatura nazionale. Ed è quindi anche quella dei soldati... quando la generosità del Sultano se ne ricorda.

Il nostro Vice-Console, avendo domandato un giorno ad un soldato quanto prende dal Governo, ne ebbe questa risposta caratteristica:

— Ho tanto come paga che non vedo mai, ho il fez, le babbucce quando si ricordano di noi, il pane tutti i giorni, e le cartucce...

— Come? le cartucce?

— Sì. Anche le cartucce. Le vendiamo appena ce le distribuiscono: rappresentano quindi un altro provento.

Con tali abitudini si capisce come la disciplina non sia

il forte dell'esercito marocchino, e come debbano essere frequenti le diserzioni. Solamente, mentre in tutto il resto del mondo, il disertore cerca di scappare lontano, al Marocco non si cura nemmeno di nascondersi e rimane in città. Cerca tutt'al più, se gli riesce, di cambiare mestiere, diventando fornaio, facchino, conduttore di asini, di muli, rimanendo però sempre nei migliori termini coi compagni e coi superiori dai quali si è separato.

Tale stato di cose va man mano peggiorando, per cui, in qualunque circostanza, nessuno può fare assegnamento sulla truppa.

Fino a due o tre anni fa, vi era, a Tangeri e nei suoi dintorni, una sicurezza quasi assoluta. Le signore andavano sole al Monte — si chiama comunemente così la collina dove sorge ora la nuova città — e, a cavallo, si spingevano anche parecchio in là, senza il menomo timore. Ma, adesso, sarebbe un rischio non consigliabile, e una certa prudenza è necessaria per tutti. Le autorità marocchine, incapaci di farsi ubbidire, non ubbidiscono a loro volta agli ordini e alle istruzioni di Fez... quando ne ricevono. Il Sultano avendo coi suoi capricci dilapidato tutte le risorse delle quali poteva disporre, non paga più nessuno, per cui tutti i funzionari, dal primo all'ultimo, sono costretti a rubare per vivere. E per l'appunto, mentre più che mai i Rappresentanti delle Potenze Europee avrebbero dovuto essere compatti e concordi per agire energicamente, si sono trovati divisi dai profondi dissensi che dominano la politica internazionale, e agiscono invece saltuariamente, senza intesa, e quindi senza efficacia.

Gli arabi hanno rialzato il capo e l'odio contro l'europeo non è nemmeno più dissimulato.

Il modo col quale fu ottenuto il riscatto del Perdicaris

è stato di un effetto disastroso per il prestigio europeo. Tutta una squadra di corazzate americane si fece vedere nelle acque di Tangeri.

Il Ministro italiano Comm. Malmusi sulla strada che va al capo Spartel.

— Ma se il console ha voluto il suo americano — dicono ora gli indigeni — ha dovuto venire a patti con Raisuli. Noi non abbiamo più paura. Tanto, le corazzate non possono venire in terra...!

Per colmo è accaduto, un paio di mesi fa, qualcosa di simile, anche a proposito dei due ufficiali inglesi, sequestrati sulla strada di Tetuan da una tribù della costa. Si credeva — e non dagli arabi solamente, ma anche dalla Colonia Europea — che, seguendo le sue costanti tradizioni, l' Inghilterra abituata a non transigere quando si tratta di tutelare i suoi sudditi in qualunque parte del mondo, avrebbe agito energicamente. Invece, coll'intervento della Spagna, ha acconsentito a trattare, e, dopo parecchi giorni, ha riavuto i suoi ufficiali facendo rimettere in libertà della gente della tribù, che per delitto comune, le autorità spagnuole avevano arrestato.

L'effetto di una tale soluzione (l' Inghilterra aveva già subìto, senza procedere ad atti energici, anche la cattura dell'Harris, il noto corrispondente del *Times*) è stato ancora più disastroso dell' affare Perdicaris. I mori dicono ora di aver trovato il mezzo sicuro per far mettere in libertà la gente processata e messa in prigione su domanda degli europei. Basta che sequestrino qualche europeo. E meglio se mettono la mano su qualche personaggio importante. Tutti i giorni qualcuno si diverte a mettere in giro la voce del prossimo sequestro di questo o di quel ministro. Non sarà vero, ma nessun dubbio che possano farlo benissimo. Per unica e sola difesa, lè Legazioni hanno, in tutto e per tutto, tre o quattro soldati ciascuna, de' quali, generalmente, un paio sono sessagenari...

I mori si sono oramai convinti che l'europeo non è più invulnerabile. Di tale loro sentimento, del loro mutato contegno, ci si accorge ad ogni passo. Una volta, quando, per le strade di Tangeri, un asino carico vi urtava in malo modo, cosa che avviene ad ogni momento, chi lo conduceva, con la parola e col gesto, aveva l'aria di domandarvi scusa.

Adesso nemmeno per sogno. Ma v'è qualcosa di più. Spessissimo sentite sul vostro passaggio qualcuno che brontola una specie di giaculatoria con voce e intonazione cadenzata. Voi credete che reciti qualche versetto del Corano, e invece, bene inteso al vostro indirizzo, ripete parecchie volte delle frasi come queste: *che tu sia maledetto, cane d'un cristiano*, e, generalmente, senza molte altre varianti.

Le donne e i ragazzi specialmente, invece della giaculatoria, vi dicono sovente l'insolenza brutale. Mi è capitato più d'una volta, appena puntata la mia macchinetta fotografica, di veder correre un ragazzo gridando per avvertire la gente d'andarsene con la solita frase: attenti, attenti, v'è un cane d'infedele che vuol farvi il ritratto.

I delitti commessi, anche fra loro, rimangono quasi sempre impuniti — sopratutto se il colpevole ha qualche soldo da pagare a chi dovrebbe metterlo in prigione. Pur troppo non si procede qualche volta, anche quando la vittima è un europeo! Tale è stato il caso dell'Harris, al quale, nel *piccolo Socco*, cioè nel punto più centrale di Tangeri, nella piazza dove vi è la posta francese, la spagnuola e la tedesca, in pieno mezzogiorno, è stato dato un colpo di coltello. Fortunatamente, la lama ha incontrato il portafogli e non fu ferito. Ma ora è costretto ad aver sempre una certa prudenza. Certamente, per la parte presa nelle ultime vicende della Corte imperiale, e per la sua amicizia con El-Menebbi, l'antico favorito di Abd-el-Aziz, egli ha forse molti nemici personali. Ma, dal più al meno, qualcosa di simile può accadere a chiunque! Ed egli aspetta tempi migliori per andare di nuovo ad abitare nella sua magnifica villa costruita un paio d'anni fa dall'altra parte della rada. Per ora ha pensato bene di prendere in affitto una palazzina nella parte più abitata, appena fuori della città.

E' da questa parte, sulla collina alla quale è in parte appoggiata la vecchia città, che sorge la nuova Tangeri, la città certamente destinata un giorno ad essere, nell'inverno, un gran centro di forestieri, dato il clima incantevole e la salubrità dell'aria, senza paragone cento volte migliore delle più celebri stazioni invernali... Una larga strada fiancheggiata da alberi — la strada lungo la quale, sperando vi passasse l'imperatore Guglielmo, erano stati fatti i più grandi preparativi pel giorno del suo arrivo — conduce alla spianata del Marcshan, dove si può contemplare la splendida vista del mare fino alle lontane montagne dell'Andalusia che si disegnano sull'orizzonte, da Tarifa al capo Trafalgar. Ma anche lì, se non si arriva presto a mettere un po' d'ordine e a regolare le costruzioni in base ad un piano, vi è il caso di veder sciupare tutto un magnifico quartiere — come ne han già sciupato una parte.

In compenso di non so quali servigi, il Sultano ha regalato, sulla spianata, una larga zona di terreno ad un suo protetto, il quale vi sta costruendo — come speculazione e per affittare ad europei — un'enorme casone che deturperà certamente la spianata quando sarà diventata un elegante quartiere di villini. Più di una ventina... sono già stati costruiti in questi ultimi sette od otto anni. Fra gli altri, e fu uno dei primi a sorgere, vi è quello del famoso Mac Lean, ora affittato alla Legazione d'Austria, limitrofa al giardino della villa del nostro Vice-Console, che credo sia stata veramente la prima ad essere costruita. In quel punto i terreni pagati ottanta centesimi, un franco, quindici anni fa, valgono ora dai quaranta ai cinquanta franchi!

Per vari anni la villa del Mac Lean fu uno dei centri della vita mondana di Tangeri. La signora Mac Lean, che per qualche anno visse col marito a Marachesch e a Fez, da

ultimo si era stabilita a Tangeri, e soleva aprire frequentemente le sue sale a feste e ricevimenti. Naturalmente, dopo il divorzio, pronunziato l'anno scorso dal tribunale inglese ad istanza del marito, la moglie del *caïd* è rimasta in Inghilterra.

La signora Mac Lean non era però la sola europea moglie di un alto funzionario marocchino. Da molti anni è a Tan-

Scarico di farina.

geri, e circondata dalla più profonda venerazione, un'altra cristiana, moglie — ora vedova — di un marocchino autentico. Nientemeno che dello Sceriffo più autorevole e più venerato al Marocco. Intendo parlare di Sua Altezza Madame Uazzan, l'inglese che lo Sceriffo di Uazzan conobbe quando era semplice istitutrice nella famiglia di un diplomatico, e che considerò fino alla sua morte come la moglie preferita, permettendole naturalmente di conservare le abitudini, le idee

ed il costume europeo. Senza pregiudizio, si capisce, delle altre mogli delle quali, a quanto si assicura, pare però si occupasse assai poco. Dalla moglie europea ebbe due figliuoli allevati naturalmente nella fede del padre, e circondati dalla venerazione, che la popolazione ha per tutta la discendenza di questa famiglia. Ma a Tangeri solamente: chè, fuori, è stata subito stabilita una certa gradazione fra i figli dello Sceriffo. Questi sono i *figli dell'inglese* e questo ricordo del sangue cristiano che scorre nelle loro vene li rende meno venerati da tutti gli altri, non importa se figli di schiave, ma mussulmane.

S. A. Madame Uazzan, a Tangeri, non è solamente venerata perchè pei mussulmani diventa sacro tutto ciò che è stato toccato dal santo, ma altresì perchè è molto caritatevole e dedica a sollievo delle miserie umane la maggior parte del denaro lasciatole dal marito.

Come poi Madame Uazzan abbia potuto conciliare i suoi sentimenti di europea e di cristiana, le sue idee filantropiche, la sua educazione, con la posizione così curiosa e così strana di moglie preferita di uno dei grandi santoni dell'Islamismo, è un mistero che non sono riuscito a spiegarmi, e che non hanno saputo spiegarmi a Tangeri. Constato però il fatto che, tanto quando era vivo lo Sceriffo, come ora, dacchè è vedova, è molto amata e assai ben veduta anche dagli europei. Siamo in Africa, e non bisogna andar a guardare le cose troppo per il sottile. A forza di vivere in un certo ambiente, si finisce per vedere le cose in modo diverso da quello con cui le vede chi vi è appena capitato e non ci si scandalizza più...

Quanto ai mussulmani, l'ho già detto, un discendente del Profeta può fare ciò che vuole e rimarrà sempre un santo. Figurarsi poi per lo Sceriffo di Uazzan che è il più

santo e venerato di tutti. Parlando delle relazioni di questo Sceriffo col Sultano, ho già accennato al miracolo del vino che si converte in latte toccando le sue labbra... Fu un altro miracolo, secondo la leggenda, che affermò la sua superiorità, persino sul Sultano dal punto di vista della santità e che diede origine alla cerimonia della consacrazione dei Sultani, appena nominati, da parte di questo Sceriffo. Qualche secolo fa, a quanto si dice, fra un predecessore di Abd-el-Aziz e la setta religiosa alla quale appartengono gli Sceriffi di Uazzan non correva buon sangue, talchè ad un certo punto Monlay-el-Tukami in possesso del dono della *baraka* della quale ho già cercato di spiegare al lettore che cosa sia, fu chiamato a Meschinez dal Sultano Moulay-Ismail, il quale lo fece ricevere dal suo Gran Vizir incaricato di rimproverarlo, a nome suo, per alcuni atti compiuti dalla sua famiglia e specialmente per l'interpretazione data a certi punti del Corano. Secondo la leggenda, mentre il Gran Vizir parlava, il ventre dello Sceriffo di Uazzan si sarebbe gonfiato dall'indignazione in modo da occupare quasi tutta la stanza nella quale erano. Gli inviati del Sultano, spaventati da tanto miracolo, scapparono per andare a supplicare il Sultano di nulla più fare contro un uomo in diretta comunicazione con Dio e che poteva compiere di tali miracoli. Il Sultano, gravemente impressionato, accettò subito il consiglio del suo Gran Vizir. Nella speranza di propiziarsi l'aiuto di un tal santo andò subito a fargli visita. Appena scorse lo Sceriffo di Uazzan, il quale era uscito di casa per andare a ricevere il suo sovrano, il Sultano scese da cavallo per andargli incontro. Lo Sceriffo però lo pregò di rimontare a cavallo e gli tenne la staffa. La leggenda non dice se, durante tutto questo tempo, il ventre miracoloso avesse mantenuto la proporzione che aveva fatto scappare dalla paura il Gran Vizir e coloro

che lo accompagnavano, o fosse ritornato in condizioni normali, ma racconta che appena rimesso in sella il Sultano abbia detto: Da questo momento soltanto io sono il vero Sultano.

Da ciò la consuetudine della consacrazione del nuovo Sultano da parte dello Sceriffo di Uazzan, il quale deve te-

Una strada a Tangeri.

nergli la staffa mentre monta a cavallo appena egli ha occasione di passar nei paesi dove risiede la famiglia Uazzan.

Lo Sceriffo di cui parliamo, sotto l'influenza della moglie, aveva finito ad adottare nell'intimità anche altre abitudini europee, oltre quella di bere vino. Gli piaceva, per esempio, adoperare la sedia anzichè sedere sempre per terra, e

non disprezzava più tante altre comodità che aveva lasciato introdurre pian piano nella sua nuova casa, costruita essa pure del resto nel nuovo quartiere europeo, vicino alla spianata del Marschan.

Mi sono trovato a passare una mattina su questa spianata, che la mia mente immaginava già come sarà probabilmente trasformata fra qualche decina d'anni in un elegante e vasto *square*, mentre un funerale s'avviava al cimitero, il quale dista appena poche decine di metri dalle abitazioni, e come tutti i cimiteri mussulmani non è cintato nè circoscritto in alcun modo. E' solamente segnato un limite oltre il quale i cadaveri non possono essere seppelliti. Adesso poi, siccome anche la popolazione indigena è cresciuta enormemente, non essendovi più spazio, i morti sono seppelliti, alla meglio, gli uni sopra gli altri, senza troppe precauzioni, malgrado le proteste della Commissione d'Igiene, la quale avrebbe voluto si prendesse qualche provvedimento.

Il Marocco, come del resto l'Oriente, è il paese dei contrasti. Aveva ancora negli orecchi l'eco della nenia, con la quale era stata accompagnata all'ultima dimora da una cinquantina di persone la salma di un loro parente od amico, quando sono stato scosso dal rumore di fucilate che partivano da un altro gruppo di persone, in mezzo alle quali quattro uomini robusti reggevano una specie di gabbia, nella quale vi era una donna. Almeno così mi assicurò il vecchio Sellam, che mi accompagnava quel giorno nelle mie peregrinazioni attraverso la vecchia e la nuova Tangeri, perchè non era possibile vederne il volto, e nemmeno capire se realmente quelle vesti nascondessero un essere umano.

— Ma perchè — domandai al mio cicerone — la portano in giro a quel modo, in gabbia?

— Perchè è una sposa — mi rispose.

E non riuscii a cavargli altro di bocca.

Per lui era cosa talmente naturale che non gli pareva possibile se ne potesse domandare la spiegazione!

Fui più fortunato, o almeno egli credette più giustificata la mia domanda di spiegazioni, quando, ritornando in città, incontrammo un gruppo di donne, dal volto completamente ricoperto che andavano al bagno. Anche tutte quelle donne formavano il corteo di una sposa. Erano le amiche sue che si recavano con lei al bagno e, secondo l'uso, pagato a tutte quante dal fidanzato. Non è mai possibile però, in tal caso, riconoscere quale sia sposa, poichè tutte quante sono vestite allo stesso modo.

Da buon marocchino, Sellam non ha una grande simpatia per gli ebrei. Accompagnandomi di qua e di là, si fermava spesso davanti a qualche nuovo palazzo od a qualche casa in costruzione, dicendomi il nome e la storia dell'israelita al quale appartiene. Parecchi han fatto fortuna al Brasile o all'Argentina; altri han trovato modo di crearsi una sostanza anche senza lasciare il Marocco.

— Il tale — mi diceva un giorno — era trent' anni fa un povero diavolo come me. Non aveva nemmeno di che comperarsi un paio di babbuccie nuove da sostituire alle vecchie, dalle quali uscivano le dita de' piedi: adesso, è padrone di tre case e quest'anno è stato a Parigi. Mentre Sellam è ancora oggi, come allora, un povero soldato...

Ma diceva una bugia. Sellam è diventato anche lui un proprietario — e ha torto — almeno dal punto di vista dei suoi interessi personali — quando si lamenta dei tempi, e mostra di temere che la situazione politica — perchè Sellam parla anche di politica! — possa rovinare il paese.

Mi sono trovato a Tangeri nella prima metà del dicembre scorso, nei giorni in cui fervevano, nella stampa euro-

La porta di Tangeri verso il mercato.

pea, le discussioni e i commenti sull'ultimo discorso pronunziato al Reichstag dal Cancelliere Germanico, quasi alla vigilia della riunione della Conferenza.

I marocchini non sanno leggere i giornali, ma, oramai, sono numerosi i tedeschi che, volontariamente o per debito d'ufficio, si sono trasformati in agenti operosi ed attivi della politica germanica, e che, quindi, si sono subito incaricati di spiegare la portata delle parole del Cancelliere, facendo anche pervenire assai probabilmente a Fez, e con la maggiore sollecitudine, la traduzione dei punti del discorso che potevano essere interpretati come una nuova promessa di proteggere in qualunque circostanza l'integrità e l'indipendenza dell'Impero degli Sceriffi. Del resto, appena sbarcati, e dopo aver parlato anche con poche persone, si ha l'impressione che, vista da vicino, la questione del Marocco è assai più grave di quanto sembri in Europa, attraverso i dispacci delle agenzie e i discorsi degli uomini di governo. Bastano ventiquattro ore per rendersi conto della posizione presa dalla Germania, e per capire che se potrà cedere in qualche questione di forma, vorrà, nella sostanza, non solo conservare le posizioni acquisite, ma migliorarle e rendere sempre più predominante la sua influenza.

Dopo il colpo di scena della visita di Guglielmo II, tutta la politica marocchina si è orientata verso il paese dal quale ha già avuto — e spera ancora — aiuto e protezione. I mori (ricordando che con questo nome furono sempre chiamati all'epoca delle lotte epiche con la vicina Spagna, si continuano ancora a chiamare più spesso così, che con gli altri nomi di arabi, marocchini, ecc.), non si entusiasmano mai, per tutto ciò che è cristiano o che viene dei cristiani, e, occorrendo, dissimulano la loro impressione, poichè non possono ammettere che il cristiano possa fare qualche cosa di bene. Ma, a detta di tutti, questo entusiasmo del quale nessuno li avrebbe creduti capaci, vi fu veramente per l'Imperatore Guglielmo. Non solo; ma, cosa che in altri tempi sarebbe sembrata una

bestemmia da punirsi con qualche centinaia di bastonate, vi sono stati degli Sceriffi, degli *ulema*, che sono arrivati fino al punto da considerare Guglielmo come un inviato da Dio, dicendo non doversi scrutare ciò che fa Dio, il quale può anche servirsi dell'infedele per assicurare il trionfo finale dell'Islam! Ancora oggi, fino nelle più lontane e remote regioni del Marocco, anche là dove non giunge l'autorità del Sultano, e sono rarissimi i contatti col resto del paese, ma è però giunta l'eco degli entusiasmi di Tangeri, si parla della visita imperiale, che dalla fervida fantasia orientale è stata trasformata, talchè molti credono non sia sceso a terra solamente per pronunziare un discorso ai suoi sudditi in una sala dell'Ambasciata, ma sia venuto con un gran seguito di armi e di armati ad imporre con la spada la sua volontà. Del resto, anche a Tangeri dicono comunemente che è bastato l'Imperatore si mostrasse, perchè i francesi rinunziassero subito ad ogni loro idea di conquista e prendessero la via del ritorno tutti coloro che allo scopo di prepararla erano sparsi nel Marocco fingendo di fare i negozianti.

Ma la simpatia del Marocco per la Germania ha tradizioni più antiche di quanto si crede. Di tutte le potenze, che, alternativamente o contemporaneamente, hanno avuto delle mire su questo paese, quella che gli ha sempre ispirato un grande timore è stata la Francia. Quando nel 1870 la Francia fu sconfitta, a Fez, a Marachesch, a Tangeri, in complesso, se ne rallegrarono. Nè il Sultano, nè i suoi Ministri sapevano bene, allora, dov'era la Prussia o la Germania — che del resto non aveva rappresentanti al Marocco ed aveva affidato al console d'Olanda la protezione dei suoi sudditi. Ma per essi era però il paese che aveva vinto la loro nemica — e che avrebbe potuto forse intervenire un giorno in loro favore. Cosicchè, quando nel 1873, il Governo di Ber-

lino si decise a mandare un Console con patente di Ministro, vi fu accolto splendidamente. Questo vago sentimento che la Germania fosse un'amica sulla quale forse si poteva contare vi era da anni...

Per noi, suol dire uno dei Ministri del Sultano che fu dei più efficaci collaboratori di quella politica che sta ora svolgendosi, la Germania era un'arma nascosta che abbiamo sempre contato di tirar fuori al momento opportuno.

Un bel giorno il Marocco, difatti, si è buttato completamente nelle braccia della Germania, come qualche anno fa, e per un complesso di circostanze diverse ma sempre perchè credeva di sottrarsi a quel modo alle cupidigie della politica francese, si era buttato completamente nelle braccia dell'Italia.

Si tratta, a questo proposito, di una pagina della nostra storia diplomatica che meriterebbe di essere più conosciuta e che, malgrado l'insuccesso, fa grande onore agli uomini politici che ne ebbero l'iniziativa.

Adesso poi, oltre all'entusiasmo per la Germania, è cresciuto l'odio verso la Francia ed i francesi, tanto da parte dei marocchini come da parte del Sultano, il quale sa, o per lo meno è convinto, fra le altre cose, che il Pretendente è sottomano aiutato e provveduto di armi dai francesi, i quali, avendo così in mano il mezzo di provocare disordini, contavano su ciò per creare un pretesto e legittimare il loro intervento.

In pochi anni i tedeschi recatisi al Marocco, hanno saputo irradiare la loro azione e l'attività loro in tutto il paese. Ve ne sono parecchi che, in cinque o sei anni, hanno fatto delle discrete fortune. E tutti, senza eccezione, vi sono capitati senza un soldo. Dopo la visita Imperiale, il loro numero è cresciuto e la loro attività, appoggiata ed incoraggiata

in tutti i modi dalle loro autorità consolari,[1] è raddoppiata. Si direbbe — e non vi è anzi alcun dubbio che questo non sia il suo programma — che la Germania vuol far presto a creare una fitta rete di interessi, che le permetta poi di parlare ancora più forte. Dei francesi i quali, a scopo di commercio, sono capitati al Marocco dopo il Protocollo dell'aprile dell'anno scorso, la maggior parte se ne è andata. Hanno quasi

Il movimento delle merci al molo.

abbandonato la posizione. Si parla ormai, come di un ricordo, dell'epoca nella quale *erano venuti i francesi!* Sono rimasti, naturalmente, quelli che vi erano prima, e la Legazione, i consoli della Repubblica, ben lontani dal rassegnarsi a considerare la partita come perduta, fan tutto il possibile per non lasciarsi soverchiare.

Ma è una lotta continua, incessante.

Appena la Francia istituisce un Consolato, un'Agenzia Consolare, appena apre un Ufficio di Posta, crea una linea

di navigazione o stabilisce un approdo di più in una linea esistente, la Germania fa subito altrettanto, quando non la precede — come nella questione della navigazione. Le linee tedesche ora sono due e con approdi più frequenti.

Recentemente, ha istituito l'Agenzia Consolare di Tetuan, ed ha oramai rappresentanze Consolari e Uffici Postali nelle tre capitali: Fez, Meschinez e Marachesch, come in tutti i porti della costa aperti al commercio, a Rabat, a Casablanca, a Magazan, a Larache, a Saffi, ed anche a Mogador, cioè in quel porto che i coloniali tedeschi e i negozianti ed armatori di Amburgo, avevano suggerito al loro Governo di occupare per farne una stazione di rifornimento e di rifugio. Non contenti di affermarsi a questo modo, fanno qualche cosa di più. Han comperato e comperano dei terreni a Mogador, come in altri punti della costa. Secondo la convenzione di Madrid, in base alla quale gli acquisti di terre degli stranieri debbono essere fatti secondo le leggi locali, l'acquisto non sarebbe valido, perchè comperati da gente che non ne ha l'assoluta proprietà, perchè il territorio è considerato sempre proprietà del Sultano. Ma è chiaro che, a suo tempo, il Sultano finirà per regolare la cosa.

L'influenza della Germania è assolutamente preponderante e la Legazione di S. M. l' Imperatore ottiene ciò che vuole. Mentre le altre hanno sul tavolo, a centinaia, i reclami non evasi, la Legazione Germanica non ne ha mai in sofferenza. Vengono accolti subito. I caïd, i governatori delle provincie, hanno l'ordine tassativo di agevolare, di favorire tutto ciò che ha carattere tedesco. E a questo proposito è significante la concessione per la costruzione del molo di Tangeri, data per l'appunto ai tedeschi, mentre pendevano le trattative di Parigi, non tanto per questo, quanto pel modo con cui la concessione fu accordata. Sic-

come avevo letto, prima di partire, che erano già incominciati i lavori, proprio per vedere questi lavori, sono stato un giorno alla marina. Due o tre ingegneri stavano difatti facendo sondaggi: ma nessuna traccia di operai. Ho saputo dippoi come quegli ingegneri stessero facendo allora gli studi per compilare un progetto, e stabilire un preventivo di spesa. La concessione è stata data, come chi dicesse in bianco.... salvo a stabilirne dopo le condizioni!

Il Ministro di Germania voleva far presto onde mettere gli avversari in presenza del fatto compiuto.

La libertà di commercio, la porta aperta, la parità di trattamento, sono belle cose in teoria, ma, nella pratica, in questo paese, tutto dipende dalle relazioni politiche, e chi ha una posizione politica privilegiata finisce per averne una commerciale fortissima. Il commercio con l' interno, per esempio, come si è visto, si fa a mezzo dei cosidetti *sensali*, limitati di numero per ogni casa, e ai quali, sebbene sieno indigeni, è estesa la protezione dei Consolati. Ma anche per costoro non è sempre facile il viaggiare nell'interno. In ogni modo, quando i caïd, ufficiosamente, hanno ordine di favorire, o par loro doveroso di farlo spontaneamente, i sensali dei negozianti di un dato paese... e di non curarsi degli altri, è evidente come i commercianti del primo facciano buoni affari, mentre non ne possono fare che pochi e male gli altri. E' quanto avviene ora...

Questa lotta commerciale e politica sulla quale non mi sembra — e in ogni modo non sembrava certo a Tangeri — che le parole del Bulow possano aver esercitato un effetto conciliante, si è vieppiù acuita negli ultimi mesi, e un po' per le iniziative della diplomazia Tedesca, un po' per l'interpretazione, che ad ogni atto di questa dànno le popolazioni marocchine ed il Sultano, non par facile davvero

il trovare la via per un accordo vero e sincero. Finora, dal più piccolo Agente Consolare, dal più modesto ufficiale po-

La strada principale di Tangeri.

stale fino ai rispettivi Ministri, fra la Germania e la Francia è una continua, diuturna schermaglia, nella quale l'una cerca di soverchiare l'altra e di assicurarsi qualche van-

taggio di più o per il paese o per i propri connazionali. Naturalmente, da una parte l'azione è sempre più vigorosa, chè il successo rende più audaci, mentre, dall'altra, qualche volta lo sconforto traspare.

Un curioso e quasi comico episodio di questa lotta diplomatica, è stato quello dei due plenipotenziari di Francia e di Germania, i quali han finito per rimanere a Fez per sette od otto mesi, e che non si decidevano a partirne perchè nessuno dei due voleva andar via prima dell'altro e lasciare il Sultano e i suoi Ministri sotto l'influenza contraria.

Finalmente la partenza quasi simultanea fu decisa.

Ma, all'ultimo momento, la contessa Tattenbach ebbe una lieve indisposizione, cosicchè l'inviato tedesco dovette rinviare la sua partenza di qualche giorno. A Tangeri tutti han creduto ad una indisposizione politica... o per lo meno venuta in un momento molto opportuno. Fatto è che il Tattenbach rimase ancora del tempo, e, dopo partito l'inviato francese, aveva ogni giorno lunghissime conferenze col Sultano e con le persone delle quali é circondato e che possono esercitare su di lui qualche influenza. Assai probabilmente gli accordi definitivi per le proposte e il contegno da tenere alla Conferenza, furono stabiliti in quei colloqui.

Significantissime sono state poi le manifestazioni al Tattenbach durante il viaggio di qualche settimana fa. Mentre l'inviato francese prese la via più breve, andando cioè a Larache, e quindi per mare, l'inviato tedesco venne per terra fino à Tangeri, facendo naturalmente un viaggio più lungo di due o tre giorni, e passando a traverso tribù che, in generale, non amano molto i forestieri, e la zona dove è signore, e quasi assoluto padrone, il Raisuli. Ma il Tattenbach avrebbe forse potuto anche fare a meno della scorta, perchè fu dappertutto festeggiato, e, a poca distanza da Tangeri, il

celebre Raisuli, il brigante diventato pascià, col quale gli altri ministri esteri rifiutano di avere contatti, gli è andato incontro coi suoi soldati, salutandolo come uno dei difensori dell'Islam, con grandi fuochi a salve!.

Tranne i tedeschi, i quali assumendosi questa parte di difensori dell'Islam tanto nel paese dell'Estremo Occidente come in Oriente, hanno, come si è visto, una situazione privilegiata, gli europei non han più prestigio, e l'arabo non li rispetta più come una volta. Non sarebbe stato possibile, per esempio,come è accaduto nei giorni ne' quali mi trovavo a Tangeri, che un moro strappasse di mano il portamonete ad una signora in una delle vie più frequentate, e che altri mori accorsi, fingendo di rincorrere il ladro... gli facessero largo tra la folla, per lasciarlo meglio fuggire.

Sono lontani i tempi nei quali il nostro Console Scovasso, saputo che dei soldati marocchini avevano arrestato, per condurre chi sa dove, un moro, perchè pare avesse deposto favorevolmente in una questione nella quale era implicato un nostro protetto, montò a cavallo, seguito da due soli *cavas*, e raggiuntili in aperta campagna, si fece consegnare l'arrestato...

Malgrado una situazione così strana la vita a Tangeri si svolge normalmente. E' anzi necessario passarvi qualche giorno per accorgersi di tutto ciò. A tutta prima, per esempio, e se qualcuno non ve ne informa, non è possibile di pensare, per quanto faccia una certa impressione la loro aria un po' spavalda, che quegli uomini a cavallo col fucile ad armacollo, che vanno su e giù per il Gran Mercato, e qualche volta galoppano dinanzi all'albergo e all'Ambasciata di Francia, siano uomini di fiducia del Governatore... Ma un sentimento vago di incertezza e di timore v'è in tutti. Ognuno si domanda fino a quando durerà il miracolo, secondo la de-

finizione del diplomatico alla quale ho accennato. E' cosa ben triste il pensare come sieno le rivalità, le gelosie tra le Potenze Europee ciò che più ha ritardato lo sviluppo di questo paese così fertile, così ricco e al quale è certamente serbato un grande avvenire quando sarà aperto alla civiltà.

Sulle colline che dominano la rada o baia di Tangeri,

La Legazione Tedesca.

v'è posto per una grande città di un milione d'anime, in una posizione delle più pittoresche, delle più ridenti che si possano immaginare e con un clima delizioso per cui la Società di Ostenda, quando fu soppresso il giuoco nel Belgio, aveva pensato di fondarvi una stazione climatica...

Al Monte, con tutto ciò, si costruisce febbrilmente. A quanto mi fu assicurato, sono più di 80 le case e le ville attualmente in costruzione, ed una quantità di industriali e

di commercianti sono ora a Tangeri aspettando l'esito della Conferenza, per por mano a nuove iniziative....

A parte ogni considerazione politica sul vantaggio che ne potrà trarre questa o quella Potenza, è certo che se la Conferenza potesse avere per risultato anche quello soltanto di garantire la tranquillità e la sicurezza del paese, il suo sviluppo sarebbe ben più rapido di quello della vicina Algeria, e Tangeri diventerebbe in pochissimi anni una delle più belle e delle più simpatiche città del mondo.

X.

LA CONFERENZA DELL'ISOLA VERDE.

L'ITALIA E LA QUESTIONE DEL MAROCCO.

El-Gezira — Le ragioni della scelta — I rappresentanti dell'Europa — Da Prefetto ad Ambasciatore — Il Comm. Malmusi — Il figlio del Sardo — Nicholson — I Rappresentanti germanici — Il Presidente — Un diplomatico astronomo — L'internazionalizzazione delle riforme — Una dichiarazione del Principe Bulow — L'incognita russa — L'Italia al Marocco — In braccio dell'Italia — Una politica avveduta — La storia di una nave — Dopo Adua — La « Questione d'occidente ».

Veramente, Algesiras non è un'isola e non è affatto verde, come dicevano gli arabi. Di lontano anzi, mentre la nebbia avvolge Gibilterra, Algesiras che sembra una città araba — meno i minareti — appare come una grande macchia bianca sullo sfondo delle montagne. Ma quando i mori vi sbarcarono, può darsi benissimo fosse verde tanto l'isolotto, ora sede di uno stabilimento di pena, come il posto ove sorge, separata da questo isolotto da un breve tratto di mare, la piccola città spagnuola assurta d'un tratto alla celebrità. Gli arabi le diedero il nome di *el-gezira*, che vuol dire per l'appunto isola — e questo nome, diventato Algesiras in spagnuolo, è rimasto.

Per parecchio tempo Algesiras è stasa la base di operazione della potenza barbaresca in Spagna quando vi

sbarcarono le orde fanatiche che, rapidamente, dovevano estendere le loro conquiste fino sotto le mura di Poitiers. Ed è ora da questa stessa città che, sotto una o sotto un'altra forma, si vorrebbe iniziare il movimento in senso inverso, destinato ad aprire alla civiltà europea la terra degli antichi conquistatori della Spagna.

Le gelosie fra le varie Potenze potranno forse ritardare ancora questo giorno. Ma oramai che della costituzione, delle riforme e dell'avvenire del Marocco, si discute da esse ufficialmente, è una questione di tempo. E' giunta l'ora sua anche per il malato d'Occidente, e mentre la prima Conferenza, quella del 1880, era stata convocata per vedere di garantire la sicurezza degli europei e per regolare l'eterna questione della protezione accordata dai consoli ai sudditi marocchini, quella d'ora ha scopi che vanno molto più in là. A parte l'importanza sua dal punto di vista internazionale, relativamente al Marocco, è possibile se ne cominci a determinare la sorte con le risoluzioni che verranno adottate.

Una tra le ragioni che hanno fatto pensare ad Algesiras come sede della Conferenza, è forse stata la risoluzione presa dalle Potenze d'aggregare, tutte quante, i loro Consoli o Ministri a Tangeri, in qualità di consulenti tecnici. In realtà sarebbe stato difficile fare senza di loro, perchè sono i soli a conoscere veramente la situazione dell'Impero Sceriffiano e a poter dare quindi un sicuro giudizio sulla possibilità pratica di adottare questa o quella misura. Nel tempo stesso però, non si poteva lasciare Tangeri senza i Rappresentanti titolari delle Potenze, con tutte quante le Legazioni e i Consolati in mano agli Incaricati forse per qualche mese, e, in ogni modo, in un momento decisivo per il paese. Si sarebbe forse potuto girare la difficoltà, tenendo la Conferenza a Tangeri, come era stato sug-

Una missione Italiana al Marocco.

gerito da principio, e, come pare, avrebbe desiderato il Sultano, al quale si è lasciata l'illusione di averla convocata lui stesso... Il consiglio per tale designazione gli era venuto da Berlino, giacchè nella scelta di Tangeri come sede della Conferenza il Governo Tedesco aveva subito veduto una prima presa di possesso « internazionale » dell' Impero dell'Ultimo Occidente. Ma per tenere la conferenza a Tangeri non si potevano più nominare come delegati degli Ambasciatori. A parte il fatto che la presenza degli Ambasciatori sulla costa marocchina avrebbe reso necessarie maggiori misure di precauzione, come, per esempio, l'invio di un certo numero di navi da guerra, il che avrebbe potuto provocare malcontenti e diffidenze maggiori, non si poteva nemmeno pensare a mandare sull'altra costa persone di una certa età e metterle a dura prova, obbligandole a rimanervi forse per qualche mese.

Dal *Libro Giallo,* la cui pubblicazione avvenuta alla fine di dicembre, cioè due o tre settimane prima della Conferenza fu interpretata un po' come la risposta al discorso di Bulow di qualche giorno prima, si rileva come la Francia, difatti, si fosse subito opposta, rilevandone le difficoltà, alla scelta di Tangeri. La scelta di Algesiras fu quindi una specie di compromesso fra le proposte del Governo di Berlino e le obbiezioni di quello di Parigi. Fu assai probabilmente, d'accordo con la Francia, che la Spagna, appena sorto il nuovo gabinetto presieduto dal Moret, si affrettò a fare qualche passo, onde vedere se le Potenze avrebbero acconsentito a trasportare la sede della Conferenza a Madrid. Pareva anzi così naturale di preferire la capitale alla piccola città della costa, che le agenzie telegrafiche, anche quelle delle quali è noto il carattere ufficioso, pubblicarono la notizia come se il mutamento fosse da tutte accettato, e quindi già cosa decisa.

Mi sono trovato ad Algesiras, di ritorno dal Marocco, proprio il giorno nel quale, i giornali spagnuoli recando tale notizia, la piccola città era nella più profonda costernazione. La parola non è esagerata. L'Andalusia è un paese povero, ed Algesiras, tranne i due o tre alberghi che cominciano, solo da qualche anno, ad essere frequentati nell'inverno, è una città senza risorse. Gli affitti erano già saliti fin d'allora a prezzi fenomenali. Al colonnello Ferrara, per esempio, avevano chiesto, fino da due mesi fa, qualche cosa come duemila lire al mese per un appartamentino di cinque o sei camere in una casa nulla più di modesta. Vi era già un certo movimento e anche il Governo di Madrid aveva mandato degli ingegneri, onde mettere subito mano ai lavori per la costruzione d'un ponte carrozzabile, perchè finora non si poteva passare nella parte della città, al di là del fiume, che a piedi o a cavallo, su di un ponte a scalinata e largo, tutt'al più, un paio di metri. Se la Conferenza non si fosse più tenuta ad Algesiras voleva dire addirittura la rovina per la città e per le molte persone che avevano già fatte spese non lievi.

Tutta quella gente — politica a parte — può accendere un cero dinanzi al ritratto di Guglielmo II! Da Berlino, cioè da Fez — che fa lo stesso — si lasciò capire come non si gradisse punto di mutare la sede della Conferenza, e la Spagna si affrettò a ritirare la proposta. Intanto, anche in questo particolare, la Germania ha voluto far prevalere l'opinione sua, e checchè se ne dica, non è stato un buon sintomo per l'atteggiamento che adotterà nella discussione. Tanto più che non poteva ignorare, che tutti gli altri Delegati avrebbero preferito una grande capitale, come Madrid anzichè la piccola Algesiras.

Perchè già, malgrado tutta la buona volontà dei Governi

europei e dei loro rappresentanti, non è davvero presumibile che ogni cosa possa essere sbrigata in pochi giorni. La Conferenza del 1880 a Madrid, salvo errore, è durata parecchie settimane. Ed aveva una importanza assai minore dell'attuale, per quanto, anche allora, si trattasse di addivenire ad un compromesso onde far cessare — o per lo meno per rendere meno acre e meno pericolosa — la rivalità fra le due Potenze che ambivano ad esercitare la loro egemonia al di là dello Stretto: tra la Francia e l'Inghilterra, le quali ora invece si presentano quasi come alleate.

Non bisogna dimenticare che anche il Marocco manderà alla Conferenza due Rappresentanti e che, sebbene si chiami il paese dell'Estremo Occidente, come qualunque altro paese mussulmano fa una politica orientale... Quella tale politica cioè, nella quale, la maggiore, la grande abilità, consiste nel tirar le cose per le lunghe senza risolvere mai. Per poco che essi trovino qualcuno fra i Delegati alla Conferenza disposto ad assecondarli — e nessuno potrebbe ora escludere in modo assoluto l'ipotesi che un tale aiuto possan trovarlo — non si sa più dove si può andare a finire. E' chiaro, evidente, che gli Ambasciatori Delegati avranno soltanto nominalmente, se pure, i pieni poteri, e che dovranno invece riferire assai spesso ed attendere le istruzioni dei rispettivi Governi, poichè le risoluzioni relative alla questione marocchina coinvolgono questioni di politica generale, e, mai come ora, è stata difficile, delicatissima la situazione di alcune fra le Potenze che vi prendono parte. Meno che mai potranno decidere e firmare, senza sentire l'opinione e gli ordini del Sultano, i Delegati Marocchini, visto che si tratta addirittura della sorte del loro paese. A Fez non vi è telegrafo; quindi, per informare, occorrendo, il Sultano, ed averne la risposta, ci vogliono, a mettere poco,

Il ponte d'Algesiras.

— e col sistema di corrieri più veloci, poichè sarebbe ben diverso se uno dei Delegati volesse andare personalmente — una decina di giorni.

Dal momento che pare molto difficile, per non dire impossibile, che l'accordo tra le Potenze si manifesti subito così completo ed intero, da togliere al Sultano ed ai suoi Rappresentanti ogni velleità di tergiversare, nel mondo diplomatico non si esclude la probabilità che la Conferenza possa essere sospesa almeno una volta o due, per dar tempo ai Delegati Marocchini di riferire e di ricevere ordini dal loro Sovrano. Se lo chiederanno, non si potrà ragionevolmente impedirlo ai Rappresentanti della Potenza più direttamente interessata, visto che, come intonazione, si cercherà di togliere alla Conferenza il carattere di una cosa fatta contro il Marocco. La si fece convocare dal Sultano per questo.

Se la Conferenza fosse stata tenuta a Madrid, dato il caso di una di queste sospensioni, i diplomatici avrebbero potuto ritornare al loro paese, andare per qualche giorno a Parigi o starsene semplicemente nella capitale della Spagna, ove non mancano nè le distrazioni, nè i divertimenti. Ad Algesiras invece non credo troveranno tanto facilmente il modo di far passare il tempo...

Mentre scrivo, tutti i rappresentanti delle Potenze sono nominati, e qualche segretario è già partito per la Spagna onde andare a preparare gli alloggi. La Francia e la Germania hanno di già un ufficio organizzato e pronto da un paio di settimane.

Alla Conferenza di Madrid del 1880 le Potenze erano tutte quante rappresentate dai rispettivi Ambasciatori accreditati presso la Corte spagnuola, e, da principio, ricordando codesto precedente, pareva si dovesse seguire la stessa via. Era la ragione invocata dagli amici dell' ex-ministro degli

esteri, l'on. Tittoni, per trovare delle attenuanti alla nomina del Silvestrelli, l'attuale Ambasciatore d'Italia a Madrid, un diplomatico che ha fatto cattiva prova dappertutto, che deve unicamente al fatto di essere parente dell'on. Tittoni l'inaspettata sua destinazione a Madrid, e che lo stesso Tittoni si affrettò a nominare Delegato dell' Italia alla Conferenza! Se non si fosse voluto procedere a questa nomina con tanta premura — e ciò non era assolutamente necessario — si sarebbe veduto che questa specie di questione di etichetta, basandosi sul precedente del 1880, non poteva e non doveva legare le mani a nessun Governo nella scelta del Plenipotenziario.

Difatti vi derogò subito, e prima delle altre, la Francia, scegliendo il Revoil Ambasciatore a Berna, il quale parve al Governo di Parigi la persona più adatta per molte ragioni. Fu all'epoca nella quale il Revoil era governatore dell'Algeria che ebbero una soluzione molte questioni fra il Marocco e la Francia, relative al confine algerino e alla delimitazione dei possedimenti francesi nel Sahara. Il Revoil fu anzi l'iniziatore di quella politica, la quale pareva potesse condurre più o meno rapidamente al protettorato... del Marocco. Ha fatto una carriera assai rapida, sopratutto in questi ultimi anni, passando dall'amministrazione dell'Interno a quella degli Esteri.

Era prefetto in un dipartimento, e non dei più importanti, quando un ministro degli Esteri — l'Hanotaux, se non erro — lo chiamò al *Quai d'Orsay*. I Ministri che seguirono all' Hanotaux l'ebbero ugualmente in grande stima, e, dapprima, godette del pari quella del Delcassé. Ma ad un certo punto, non essendovi più comunità di vedute fra i due, il Revoil fu messo dal Delcassé nelle condizioni di andarsene. Diede le dimissioni e si tirò in disparte. Il Revoil,

malgrado vi fosse chi avrebbe voluto spingervelo, non si lasciò trascinare alle polemiche. Avvenuto il colpo di scena delle dimissioni Delcassé, quando fu necessario scegliere un delegato per trattare col Delegato Germanico, il dott. Rosen, mandato a Parigi per gettare le basi di un accordo di massima nel momento in cui il conflitto era diventato più acuto, il Revoil sembrò la persona naturalmente designata. L'ambasciata di Berna fu la ricompensa che il Governo francese credè dovergli dare qualche giorno dopo la firma del Protocollo dell'accordo.

Secondo Delegato alla conferenza è il Console Generale Regnault, incaricato, dopo il prestito, del controllo delle dogane marocchine. Fanno inoltre parte della Missione il maggiore Codet, ex-capo del Gabinetto militare del Governatore dell'Algeria, e un segretario di ambasciata, come segretario della Missione.

L'Italia — e probabilmente d'intesa — aveva dato alla sua Missione la stessa organizzazione di quella francese. Oltre al Silvestrelli ne facevano parte il comm. Malmusi, nostro Ministro a Tangeri, il colonnello Ferrara, che da dieci anni dirige la fabbrica d'armi marocchina di Fez e il cav. Sforza, un giovane colto e studioso, che sebbene, relativamente, da pochi anni in carriera, ha già girato mezzo mondo e che, di quando in quando, pubblica degli articoli apprezzati nelle nostre riviste.

Per fortuna nostra, qualche settimana prima dell'epoca fissata per la riunione della conferenza, una crisi ministeriale obbligò il Fortis, il quale ebbe di nuovo l'incarico della formazione del Gabinetto, a mutare il titolare del Ministero degli Esteri. Il nuovo Ministro, marchese Di San Giuliano, appena preso possesso alla Consulta revocò il decreto del suo predecessore e nominò il marchese Visconti Venosta. Per que-

sto suo primo atto il nuovo Ministro fu approvato da tutti, senza distinzione di colore, e la scelta del Venosta, cioè del più noto e del più provetto dei nostri diplomatici, fu commentata con parole di viva simpatia per l'illustre uomo da tutta la stampa europea, la quale rilevò come l'Italia finiva per avere così una posizione di primo ordine alla Conferenza....

A questo proposito non si può a meno di notare, con un profondo sentimento di tristezza, da che cosa può dipendere la sorte di un paese, da quali cause ne può essere compromesso l'avvenire, quando si pensa che se non vi fosse stata una crisi ministeriale — sotto questo aspetto veramente provvidenziale — l'Italia sarebbe stata rappresentata ad Algesiras da un diplomatico che, a giudizio di tutti, era la persona meno adatta per un così grave e delicato incarico.

Con la sostituzione del marchese Visconti Venosta al Silvestrelli, la nostra Missione, sotto tutti i punti di vista, rimane ottimamente organizzata.

Durante lo scambio di vedute per l'organizzazione della Conferenza, fu detto che i Ministri o Consoli europei a Tangeri sarebbero stati aggregati alle missioni, in qualità o per lo meno con carattere di consulenti tecnici. Ora, è certo, che, senza far torto a nessuno, il consulente tecnico dell'Italia sarà fra tutti il più autorevole ad Algesiras, come si ha a Tangeri il più autorevole dei Ministri. Come ho già avuto occasione di avvertire, il nostro Ministro è il decano del Corpo Diplomatico-Consolare. Ma la sua indiscussa autorità non gli viene da tale circostanza, la quale potrebbe avere una importanza molto relativa, ma dal fatto che, senza nessuna contestazione, egli è il diplomatico che meglio conosce le abitudini, la politica, e, diciamo pure — per adoperare una parola di moda — la mentalità dei marocchini.

L'Hôtel Maria Cristina ad Algesiras.

Gli è che il comm. Malmusi — un uomo che non deve essere molto lontano dalla settantina, ma che ha tutta la gagliardìa di un giovanotto e non manca di fare ogni giorno la sua passeggiata fuori delle mura, a cavallo, senza la più piccola scorta — è un po' come in casa sua a Tangeri, e addirittura come se fosse nella sua casa paterna, in quella dove ha sede la Legazione. Suo padre, un patriotta che fu presidente del Governo Provvisorio a Modena e che, riparato dopo in Piemonte, fu nominato Console dal Cavour, resse per molti anni il Consolato di S. M. Sarda a Tangeri. Il nostro attuale Ministro è stato quindi per parecchi anni al Marocco, da ragazzo e parla l'arabo non solo perfettamente, ma al punto da apprezzare e gustare la bellezza della letteratura araba, allo studio della quale dedica ancora adesso qualche ora, quando le cure dell'ufficio glielo permettono. A Tangeri, i vecchi lo chiamano ancora il figlio del Sardo, e gl' indigeni hanno per lui una speciale deferenza. Sono] una cosa tutta diversa anche per loro le relazioni con un diplomatico, quando possono parlargli direttamente e senza intermediari.

La Germania è rappresentata dal Radovitz, Ambasciatore a Madrid, il quale avrà allato, in qualità di secondo delegato, il conte Tattenbach, che fu l'interprete della politica tedesca al Marocco, dopo la visita di Guglielmo II. Il Tattenbach era Ministro a Lisbona, quando l'Imperatore lo scelse per mandarlo in missione a Fez, dandogli nel tempo stesso la Reggenza della Legazione a Tangeri. Per parecchi mesi egli fu anzi accreditato contemporaneamente presso la Corte del Re di Portogallo e quella del Sultano. Conosce bene il Marocco, dove fu per parecchio tempo, per l' appunto all'epoca nella quale si determinò il primo movimento commerciale di tedeschi in questo paese e vi si fondarono le prime case.

A Tangeri e a Fez ha lasciato fama di persona non troppo conciliante. Si è anzi fatta la riputazione — non vado a cercare se a torto o a ragione — di essere molto *cassant* e, da questo punto di vista, la sua nomina non è stata unanimemente approvata, nemmeno in Germania. Era dapprima sembrato che la scelta dovesse cadere sul dott. Rosen, Ministro della Germania a Tangeri, ma da ultimo pare abbia prevalso l'idea che — appunto perchè se ne vanno da Tangeri tutti i Ministri, e vi rimane soltanto quello di Francia — la Germania dovesse fare altrettanto lasciando il Rosen al suo posto. Il Rosen, forse più ancora del Tattenbach, come è noto, è uno dei diplomatici di fiducia dell'Imperatore che lo ha già adoperato per altre missioni delicate e difficili. Fu, per esempio, capo di quella missione che si recò ad Adis-Abeba dal Negus, con un corteo teatrale, del quale faceva parte un plotone di corazzieri come scorta, destinato ad impressionare Menelik e fargli accettare uno di quei prestiti... che, con la creazione della Banca abissina, sono diventati oramai monopolio della Banca inglese.

L'Inghilterra è rappresentata dal Nicholson, un diplomatico passato in brevissimo tempo dal grado di ministro a Tangeri a quello di Ambasciatore, e che, da poco nominato a Madrid, pare debba andare dopo a Pietroburgo, cioè nell'ambasciata più importante per l' Inghilterra in questo momento.

A Tangeri, quando la lotta fra l'Inghilterra e la Francia era più viva, era in casa sua che si davano convegno, in date circostanze, il Mac Lean, l'Harris, e dove si organizzava l'azione da esercitare sul Sultano a Fez e le campagne della stampa europea onde combattere ed ostacolare in tutti i modi le iniziative della Francia e l'opera dei suoi rappresentanti. V'ha chi assicura — visto come tale attitudine di battaglia l'abbia

mantenuta fino alla vigilia del Protocollo di Londra — che egli fosse perfettamente, e giornalmente, informato delle trattative Anglo-Francesi e che, appunto per questo, onde il suo Governo avesse maggiori *atouts* nelle mani, esagerasse codesta nota. E potrebbe far credere non infondata l'ipotesi, il fatto che da Ministro a Tangeri fu di botto, poco dopo l'accordo, nominato ambasciatore a Madrid. Come carriera fu un bel salto!

Fino a poco tempo fa, e specialmente durante tutta l'epoca della guerra, si mostrò un antirusso accanito. Ma non vi sarebbe punto da meravigliarsi se, andando, come pare, a Pietroburgo, avesse in quel suo nuovo posto la missione di tentare il riavvicinamento, del quale si è tanto parlato qualche settimana fa, fra la Balena e l'Elefante... Non va adesso ad Algesiras a sostenere, certamente, e in tutti i modi, la politica della Francia, che per parecchi anni ha così fieramente combattuto con tutte le risorse della sua attività e del suo ingegno?

E' diplomatico di razza, come la sua signora, una Dufferin and Ava, parente dell'antico Vicerè delle Indie e che fu per qualche tempo Ministro di Sua Maestà Britannica a Roma presso la nostra Corte. La Spagna — la padrona di casa — è rappresentata dal Duca Almodovar del Rio, Ministro degli Esteri di Sua Maestà il Re Alfonso XII e che, secondo le consuetudini, dovrebbe essere il presidente della Conferenza. Montero Rios, il capo del Gabinetto precedente, al quale era stato offerto l'alto incarico, lo declinò. Del rifiuto non è risultata ben chiara la ragione, poichè, sebbene abbia da poco lasciato il Governo, non è all'Opposizione che ha ceduto il posto al nuovo Ministero, essendo sorto ugualmente dalle fila del partito liberale. Il secondo Delegato è Cologan, Ministro di Spagna a Tangeri. Altro diplomatico il quale conosce bene il Marocco. Sebbene

volesse lasciare il servizio per ragioni di salute, è stato pregato dal suo Governo di accettare in un momento così importante la Legazione di Tangeri. E' persona colta, simpaticissima, che ho avuto il piacere di conoscere qualche settimana fa. Certamente è un uomo di tatto... e che sa farsi ben volere. L'anno scorso, quando lasciò il Cile, dove era stato come Ministro per qualche anno, la Colonia Spagnuola, come ricordo e come dimostrazione di affettuosa simpatia, gli regalò un magnifico servizio di argenteria, del valore di una trentina di mila lire... Anche ai diplomatici, sono cose che non capitano tutti i giorni! (1).

Ho accennato ai Rappresentanti delle Potenze che direttamente o indirettamente sono le più interessate nella questione del Marocco. E' evidente che i Delegati delle altre Potenze — che sono quelle firmatarie della Convenzione del 1880, meno la Danimarca la quale ha dichiarato, pare, di non prendervi parte perchè non ha interessi al Marocco — si aggireranno un po' come satelliti intorno a questa o a quella delle Grandi Potenze, secondo la posizione loro nella situazione internazionale.

Ma vi è un'altra Missione che, pur non parlando molto, farà molto parlare di sè, anche perchè rappresenta il paese più direttamente interessato. Sarà anzi in una curiosa condizione, ad una Conferenza, nella quale si discute l'avvenire del suo paese... La diplomazia marocchina è ancora parecchio al di sotto della diplomazia turca... se, come non

(1) Mentre si stampano gli ultimi fogli del volume, i telegrammi che rendono conto dell'arrivo dei Plenipotenziari ad Algesiras, danno altresì la notizia di un mutamento avvenuto all'ultima ora nella Missione Spagnuola. Il Duca di Almodovar ha condotto con sè come secondo delegato il Ministro di Spagna a Bruxelles.

è a dubitarne, il Rappresentante del Sultano a Tangeri, al quale abusivamente vien dato il nome di Ministro degli Esteri, è uno dei loro più abili diplomatici.

Ho avuto il piacere di conoscere Si-Mohamed-Torres, il Rappresentante del Sultano a Tangeri e uno dei delegati del Marocco, nell'esercizio delle sue funzioni. Mi sono re-

La ferrovia Algesiras-Bobadilla.

cato a fargli visita nella casa che dapprincipio si chiamava, più per scherzo che altro, il Ministero degli Esteri, e che oramai ha finito per essere designata abitualmente con questo nome. In fondo ad una sala abbastanza grande, ma non vastissima, ho presentato i miei omaggi al Ministro degli Esteri marocchino — chiamiamolo dunque così sebbene codesto nome gli venga dato abusivamente — il quale non si è mosso dal suo posto, ed anche stendendomi la mano con un sorriso cor-

tese, è rimasto seduto con le gambe incrocicchiate sul soffice tappeto che ricopre il pavimento, dinanzi a un tavolo alto dal suolo non più di quaranta o cinquanta centimetri. E' un tavolo lungo cinque o sei metri, largo settanta od ottanta centimetri, e, dinanzi al quale, sono seduti altri cinque personaggi, avendo dinanzi a sè dei gran mucchi di carte. Si-Mohamed-Torres siede a destra di tutti e non nel centro, come sembrerebbe a noi più naturale, trattandosi del più elevato in grado e di chi dirige il lavoro. Quelle sei persone che passano ogni giorno — per modo di dire, perchè il calendario maomettano segna più feste che giorni di lavoro — alcune ore dinanzi a quel tavolo ricevendo gli interpreti delle Legazioni e dei Consolati onde sentire le lagnanze e i reclami che, trasmessi a Fez, rimangono il più delle volte senza risposta, costituiscono tutto il Ministero degli Esteri.

La nostra conversazione non fu nè molto lunga, nè molto animata, anche perchè ho capito subito di non avere fatto una buona impressione. Siccome il nostro Vice-Console, il quale ebbe la cortesia di accompagnarmi e di farmi da interprete, mi aveva presentato come una persona che si occupa di politica e che, a tempo avanzato, pubblica anche qualche libro, egli mi domandò subito con grande premura se sapevo di astronomia. Ed ho veduto chiaramente la sua meraviglia, quando, sempre a mezzo dell'interprete, gli risposi negativamente. Si era formato immediatamente la convinzione che io fossi un grande ignorante!

Si-Mohamed-Torres, in realtà, è il secondo dei Rappresentanti del Marocco. Il primo delegato è stato mandato da Fez nella persona di El-Mokri, un grande dignitario della Corte Sceriffiana. Ma il Torres gli fu messo allato come la sola persona indicata per i suoi frequenti contatti con gli europei e perchè con i diplomatici esteri sa come si deve trattare!

Il Torres, come lo indica il suo nome, è un discendente di quegli arabi che, dopo aver conquistata gran parte della Spagna, vi rimasero per secoli, confondendosi con la popolazione spagnuola. E sarà suggestivo un giorno quel nome spagnuolo di Torres, accoppiato a quello di Mohamed, col quale il rappresentante del Sultano a Tangeri firmerà egli pure il documento nel quale saranno concretate le deliberazioni della Conferenza, e che, in minore o maggior misura, constaterà la dipendenza, la sottomissione del Marocco, di questo ultimo baluardo del fanatismo islamitico, alla civiltà cristiana!

Quali saranno i risultati della Conferenza, nessuno è certamente in caso di prevedere ora.

L'accordo Franco-Tedesco del settembre scorso, col programma vago ed indeterminato della Conferenza, fu un compromesso e nient'altro, al quale si sottoscrisse volontieri da ambo le parti perchè nè al di qua, nè al di là della frontiera, si voleva realmente la guerra. Ma — giova ripeterlo — quel Protocollo non fu una soluzione, e nemmeno l'avviamento ad una soluzione, poichè la Germania si è rifiutata a stabilire veramente, come avrebbe voluto la Francia, un'intesa completa fra i due paesi, che la Conferenza non avrebbe avuto che da ratificare.

La convocazione della Conferenza attuale, stabilita invocando il precedente di quella del 1880, è stata senza dubbio un grande successo della politica germanica. Non pronta alla guerra e quindi impossibilitata ad andare fino in fondo con una politica nella quale questa fatale eventualità non poteva essere esclusa, ed essendole venuta meno quell'alleanza russa per mezzo della quale aveva ripreso la sua posizione in Europa, la Francia ha creduto di dover cedere. Ha accettato anche ciò che fu chiamato, nel linguaggio diplo-

matico di qualche mese fa, l'internazionalizzazione delle riforme, in opposizione e come contrasto a quelle francesi che il S.t René de Taillandier era andato fino a Fez ad imporre con bel garbo al povero Abd-el-Aziz. E' questa la questione che sarà uno dei punti più importanti del dibattito, e dalla cui soluzione dipenderanno, non solamente le future relazioni fra le due Potenze, ma che eserciterà, attraverso di esse, una grande influenza su tutta la situazione internazionale. Rassegnata alla Conferenza ed alla « internazionalizzazione delle riforme», la Francia cercherà che almeno — ed è certamente il programma col quale si presenta alla Conferenza — non ne sia internazionalizzata l'applicazione, e che una certa posizione privilegiata le sia riconosciuta nel dare ad essa il mandato di applicarle. Se domani, per esempio, per quanto riguarda le riforme militari, l'organizzazione di una gendarmeria o qualche cosa di simile, si volesse stabilire l'invio di ufficiali di varie nazioni, è evidente che, dopo quanto è avvenuto, il suo prestigio al Marocco ne avrebbe un gran colpo. In Francia si preoccupano altresì, a questo proposito, dell'effetto disastroso che questo nuovo scacco potrebbe avere specialmente nell'Algeria. D'altra parte, l'essere la mandataria dell' Europa. sarebbe forse per la Repubblica un modo di non compromettere definitivamente l'avvenire...

Dalle dichiarazioni del principe di Bulow, che mesi sono egli ha affidato molto volontieri alla pubblicità, discorrendo con un corrispondente del *Temps* subito dopo lo scambio delle note del settembre, sembrerebbe che i Delegati Tedeschi debbano presentarsi alla Conferenza con idee un pochino più concilianti di quel che sembrava da principio.

« Oggi come ieri — diceva un paio di mesi fa il Bulow al corrispondente del giornale parigino — « purchè la vostra « politica coloniale rispetti i nostri interessi commerciali

Il Sultano con gli Europei della sua Corte.

« che crescono ogni giorno, e la nostra dignità che collochiamo « più alto ancora, non solo non vi ostacoleremo, ma, occor- « rendo, vi aiuteremo al Marocco — e anche altrove ».

Vi era già, come si vede, in queste parole una riserva a proposito del modo col quale si parla della dignità collocata più alta di qualunque interesse. Traspare altresì dalla dichiarazione, non ancora dimenticato il risentimento per la disinvoltura con la quale il Delcassé ha creduto di poter trattare la Germania. Però, l'intonazione complessiva di queste parole fu, relativamente, conciliante. Lo è persino troppo da un certo punto di vista: quello che più dispiace alla Francia. Quando il Bulow dice che la Germania è disposta ad aiutare la Francia *anche altrove*, sebbene non vi insista, è sottinteso che tale offerta è fatta però ad una condizione: quella che la Repubblica muti l'intonazione della sua politica.

Indipendentemente da tale considerazione, è oramai molto difficile lo stabilire una distinzione netta — specie nei paesi mussulmani — fra gl'interessi commerciali e gli interessi politici. D'altra parte, il Principe di Bulow ha già mutato più volte l'intonazione della sua politica relativamente alla questione del Marocco... a seconda della situazione politica europea! All'indomani dell'accordo Franco-Inglese fece al Reichstag una dichiarazione di disinteresse. Dopo le sconfitte russe, la politica di Berlino mutò di un tratto, e assunse invece un carattere aggressivo verso la vicina Repubblica. Adesso non vi sono più le vicende di una guerra che possano far mutare di nuovo la politica imperiale, ma vi è sempre l'incognita russa, talchè la situazione internazionale non diverrà veramente chiara se non quando, cessate le tragedie spaventose che contristano il Grande Impero Slavo, si vedrà da qual parte si orienterà la politica di Pietro-

burgo; se farà cioè qualche altro passo innanzi il *flirt* Anglo-Russo, o se, ritornando ad antiche tradizioni, si suggellerà un nuovo patto del quale è sembrato a molti di vedere i prodromi nell'incontro dei due Imperatori nelle acque del Baltico...

La Conferenza Marocchina ha una portata che va molto al di là della questione del Marocco, poichè si vedrà dalle discussioni che vi si faranno e dalle istruzioni date a ciascuno dei Delegati, l'incertezza grandissima che regna in questo momento nelle relazioni internazionali. Sarà difficile, per esempio, alla Germania di non svelare il suo giuoco e le sue mire, che risulteranno evidenti dal modo col quale cercherà di far risolvere le questioni importanti, e se mostrerà o no di volere aiutare davvero, come ha detto il Bulow, la Francia, contro la quale, è inutile dissimularlo, la Conferenza fu stabilita. Difficile, dico, perchè se mostrerà di voler troppo, manifestandosi ostile, si troverà isolata o tutt'al più sostenuta completamente da una sola potenza, l'Austria-Ungheria: quella, per l'appunto, che non ha interessi nel Mediterraneo. Così non potrà a meno di risultare evidente la situazione difficile e delicata dell'Italia, la quale, da una parte, come alleata della Germania, dovrebbe secondare l'azione di quest'ultima, mentre, a parte ogni altra considerazione, non può a meno di assentire a molti dei desideri della Repubblica, giacchè abbiamo con essa firmato un Protocollo nel quale abbiamo dichiarato di disinteressarci completamente del Marocco, riconoscendole il diritto di affermarvi piena ed intera la sua influenza e — cosa che va notata — in compenso di qualche cosa, ciò che dà a quel Protocollo la forma di un contratto. Il suo disinteressamento nella questione di Tripoli varrà molto o poco, secondo le circostanze, ma è stato il concambio da noi voluto.

L'abbandono completo da parte nostra del Marocco,

sancito con un Protocollo, era però già un fatto compiuto da qualche anno, malgrado vi fosse stato un periodo nel quale la politica nostra, in quella regione, era stata condotta in modo da far sperare un risultato finale ben diverso. E' una pagina della nostra storia diplomatica, assai poco nota e che meriterebbe di essere assai più conosciuta... anche come ammaestramento per il futuro.

Su quelle coste dell'Africa settentrionale, come di rimpetto a Gibilterra, vi fu un tempo nel quale erano assoluti padroni del commercio i genovesi e i veneziani. Battevano quasi esclusivamente la bandiera delle due repubbliche marittime, le navi che, di frequente, solcavano quella parte del Mediterraneo. Era il tempo nel quale la navigazione in quei paraggi, infestati dai pirati barbareschi, non si faceva senza pericolo. Ma tanto i genovesi che i veneziani, da gente pratica, e per assicurare il loro movimento commerciale, venivano spesso a patti col Sultano del Marocco, e mediante una somma annua si garantivano dalle sorprese. Fu appunto perchè l'Austria, sostituita alla Repubblica, non volle riconoscere un patto di questo genere che, al principio del secolo, due bastimenti veneziani presi dai pirati costrinsero l'Impero a fare una spedizione contro il Sultano del Marocco. Una spedizione infelice, terminata, purtroppo, col massacro di una gran parte dei marinai sorpresi in un'imboscata appena sbarcati dai due vascelli austriaci.

Ma anche dopo, per molti anni, fino a che la Francia ebbe consolidata la sua posizione in Algeria, e fino a che l'Inghilterra non cominciò ad occuparsi del Marocco e delle sue coste, dal punto di vista commerciale, le navi italiane facevano commercio a Tangeri dove, sebbene non numerosa, avevamo una colonia attiva e intraprendente. E' per questa ragione che a Tangeri, prima del 1860 naturalmente, l'I-

Il molo di Algesiras.

talia era rappresentata da due Consoli: quello del Regno di Sardegna e quello di Napoli. A Napoli anzi, il Marocco tenne per qualche tempo un suo Rappresentante con la qualifica di Ambasciatore. Ed è il solo Ambasciatore con carattere permanente che abbia mai avuto il Marocco. Ma, pian piano, le relazioni commerciali con l'Italia andarono diminuendo, fin che cessarono quasi del tutto, e gl'italiani scomparvero a Tangeri come dagli altri punti della costa.

Una certa ripresa di attività, non commerciale, ma, sopratutto da principio, esclusivamente diplomatica, la si ebbe una quindicina di anni fa, quando, sotto il primo Gabinetto Crispi, questi intravvide la possibilità di far qualche cosa anche in quella parte del Mediterraneo, e trovò, tanto in chi rappresentava allora l'Italia presso la Corte Sceriffiana, come in qualche abile funzionario, degli attivi ed abilissimi interpreti della sua politica. Il Crispi aveva veduto tutta l'utilità che avrebbe potuto trarre, per le combinazioni che si potevano presentare nell'avvenire, dal fatto di avere una certa posizione al Marocco. Epperciò fece convergere i suoi sforzi a crearvi, il più rapidamente possibile, una rete di interessi italiani.

Intanto, dalla nostra Legazione di Tangeri le cose erano state condotte in modo che, alla Corte del Sultano, l'Italia era, non solo rispettata, ma considerata con la più grande simpatia. Vi fu anzi un momento nel quale l'influenza nostra era assolutamente preponderante. Si era riusciti a persuadere il Sultano — ed in questo ebbe gran parte l'opera assidua dell'interprete cav. Gentile, tuttora in servizio col grado di Segretario di Legazione — che non avendo noi mire territoriali, eravamo gli unici amici veramente sinceri, e che codesta nostra amicizia poteva fargli scudo contro le mire e la politica interessata degli altri paesi. Con un mandato speciale da parte

del nostro Governo, il Gentile andò anzi a Marachesch dove risiedeva allora il Sultano. Passando sopra a tutte le formalità che avrebbero potuto ostacolare il procedimento anormale, essendovi già a Tangeri un Plenipotenziario, al Gentile furono date Lettere Reali, onde la sua missione avesse maggiore importanza e maggior carattere di solennità.

Era allora Sultano del Marocco il padre dell'attuale. Ma ogni cosa dipendeva dal famoso Ba-Ahmed, il celebre e onnipotente Gran Visir, che faceva tremare tutti — compreso il Sultano. Ba-Ahmed, nemmeno come mussulmano e fra i mussulmani, poteva essere considerato un uomo colto, e la geografia non era davvero il suo forte. Non aveva un concetto esatto di dove fosse il nostro Paese. Sapeva però che non era molto distante, che le sue coste erano bagnate dallo stesso mare e capì vagamente come, non avendo mire territoriali, si avesse noi pure lo stesso interesse: che cioè il Marocco e le sue coste non cadessero in mano di una Potenza Europea. Fu quindi un attivo ed efficace collaboratore della nostra politica, ed in seguito al suo consiglio un'Ambasciata Marocchina si recò in quel tempo a Roma come testimonianza di tali sentimenti, portando ricchi doni per il nostro Sovrano.

Una importantissima manifestazione di questa simpatia per il nostro Paese, la si ebbe, quasi subito, nel fatto che il Sultano scelse l'Italia per affidarle — fra tante concorrenti — la costruzione di un incrociatore, che da tanti anni desiderava possedere. Non solo perchè aveva una certa ambizione di avere egli pure delle vere navi da guerra — almeno una — come i Sovrani d'Europa, ma perchè aveva capito come avrebbe potuto rendergli preziosi servizi, specialmente in caso di sollevazioni delle tribù della costa Riffana, e per impedire certi atti di pirateria che sovente gli creavano difficoltà con le Potenze Europee. Il Crispi fece dare la com-

missione agli Orlando, e poco dopo veniva messo in costruzione nei cantieri di Livorno il *Bachir*, parola che vuol dire: l'Annunziatore. Anzi questo fu il nome abbreviato della nave, perchè in realtà aveva scritto sulla poppa una frase che significa: *Annunziatore dell'Islam ai quattro punti cardinali.*

Era allora così viva la simpatia della Corte marocchina per noi, che, non immaginando nemmeno lontanamente come, per mille ragioni, la cosa non fosse possibile, il Sultano aveva domandato che il *Bachir*, una volta varato, navigasse sempre facendo sventolare contemporaneamente le due bandiere: l'italiana e la marocchina.

Questa commissione per la costruzione di una nave, in un momento nel quale era vivissima la lotta, e frequenti gli incidenti di ogni genere provocati dalla rivalità Anglo-Francese, suscitò le più grandi gelosie. Non mancarono nemmeno i tentativi più volte ripetuti per creare, fra il Sultano e noi, delle difficoltà che potessero mandare a monte ogni cosa. Ma la Corte Marocchina non si lasciò smuovere. Tanto più che la Germania, a mezzo del suo Ministro — cosa che può sembrare strana rammentata ora — aveva incoraggiato il Sultano a procedere in tutto e per tutto d'accordo con l'Italia, persuadendolo come nel suo vero interesse fosse per lui la migliore e l'unica via da seguire.

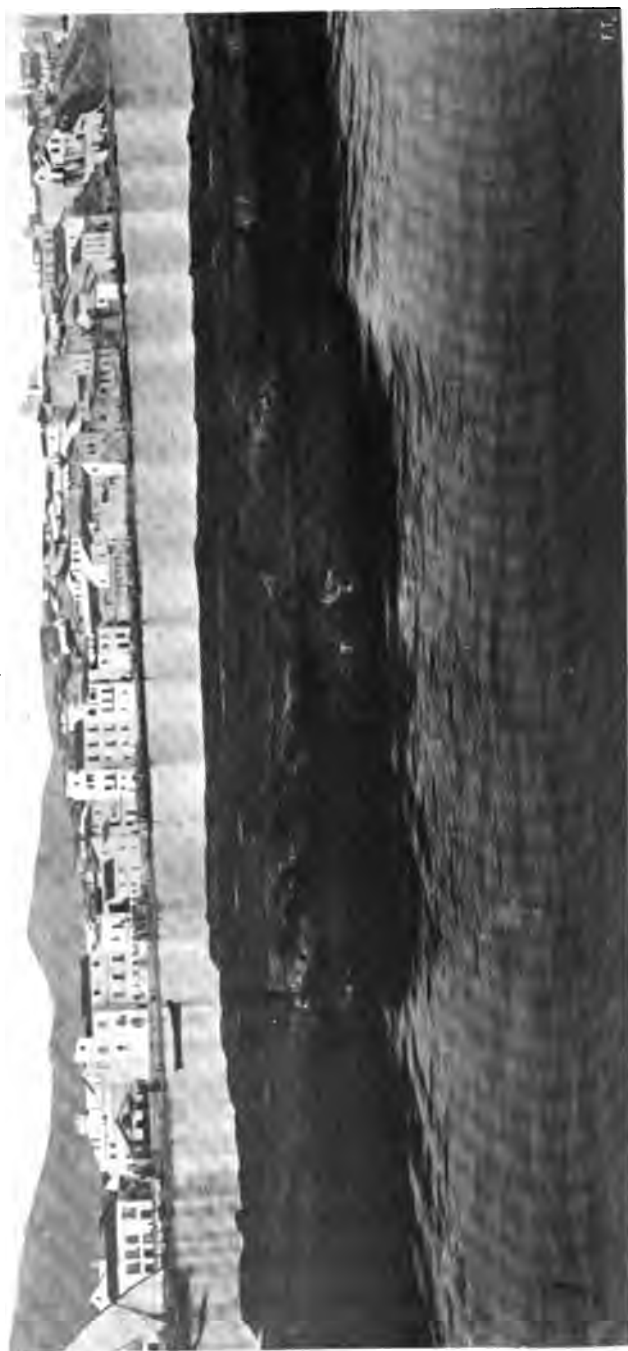
Un'altra evidente prova di grande fiducia ci era stata data presso a poco nello stesso volger di tempo con l'aver chiamato un nostro ufficiale — il predecessore del colonnello Ferrara che vi è ancora attualmente — alla direzione della fabbrica d'armi di Fez.

Ma tutto ciò non bastava ancora, secondo il concetto dell'on. Crispi; il quale mirando sempre a creare una rete d'interessi che desse all'Italia un titolo ad occuparsi essa pure, ed a far sentire la sua voce nelle questioni riguardanti il Ma-

rocco, concesse ben volentieri, prima la protezione e poi la nazionalità, a tre o quattro sudditi marocchini ricchi commercianti, e ad un banchiere. Tanto nel primo come nel secondo gabinetto Crispi, questo fu l'indirizzo della politica italiana in quella parte del Mediterraneo, e il compianto Ministro Cantagalli, il quale dovette poi assistere, col più vivo dispiacere, all'abbandono di tutti quei tentativi e delle giustificate speranze che avevano suscitato, ne era stato l'interprete intelligente ed efficace.

Ma quando le cose erano arrivate al punto che il Marocco era quasi disposto, se non ufficialmente, a mettersi però col fatto sotto la protezione e, in ogni modo, sotto l'influenza dell'Italia, venne Adua. Una nazione che si lascia battere, che non reagisce, in quei paesi perde ogni prestigio. E' ben vero che i nostri nemici furono allora dei cristiani e non dei mussulmani: ma noi siamo europei e gli abissini sono africani. Ora, mentre vi è in quei paesi un po' il concetto dell' invulnerabilità dell' europeo, per gli italiani tale prestigio fu perduto d'un tratto.

Nel Governo successe poi al Ministero Crispi, un Gabinetto con un programma completamente diverso. La situazione, mutata in Italia, andò pian piano cambiando anche laggiù, dove, per un complesso di circostanze, vi era ormai ben poco da fare. Anche l'aiuto della Germania ci mancò completamente. Qualche negoziante tedesco aveva cominciato a stabilirsi al Marocco e in alcuni punti della costa. Non solo la diplomazia germanica non ci fu più favorevole, ma, in qualche caso, non dissimulò nemmeno la sua ostilità.

Un nuovo Sultano intanto era salito sul trono, e il giovane Abd-el-Aziz dimostrò subito di avere gusti e preferenze diametralmente opposti a quelli del padre suo. L' influenza britannica diventò predominante alla Corte di Marachesch e gli

Panorama di Algesiras.

inglesi da' quali fu circondato, fin dal primo momento, il nuovo Sultano, avevano interesse a fargli comperare di tutto fuorchè delle navi. Il *Bachir* era costruito, pronto alla consegna da un pezzo, ma non v'era modo di ottenerne il pagamento. Le pratiche per arrivare a liquidare questo conto, come segue di tutte le cose al Marocco, durarono a lungo, degli anni....

Finalmente, nel 1901, il *Bachir* fu consegnato, e l'elegante incrociatore, armato di tutto punto, fece il suo ingresso nella rada di Tangeri. Vi stette qualche tempo e poscia fu venduto alla Colombia. Naturalmente, attraverso chi sa quali mangerie, il bell'incrociatore, costato dai due ai tre milioni, fu venduto per 500 mila franchi! E con quella vendita, è scomparso, ormai, anche il ricordo dell'epoca nella quale l'Italia aveva assunto una forte posizione al Marocco.

Ma Crispi aveva veduto giusto. Aveva capito, fino da allora, come solo gli interessi dànno diritto di parlare e di intervenire, e come nella politica coloniale, fatta sempre a base di scambi e di compromessi, non solo giova, ma è indispensabile l'aver qualche cosa da dare, qualche punto su cui cedere, per ottenere ciò che si desidera. Così si comprendesse anche ora come i Protocolli, le delimitazioni delle zone di influenza e tante altre cose simili, avranno un valore molto relativo il giorno nel quale sembrerà venuto il momento opportuno per le nostre legittime aspirazioni, se non potremo invocare gravi interessi da tutelare, e se ci saremo lasciati precedere da altri in questa via!

La Germania in tutta la questione del Marocco ha vinto. Si tratta di vedere ora se vuole assolutamente stravincere e spingere le cose fino al punto da rendere assolutamente inconciliabile il dissidio sorto dopo il clamoroso viaggio dell'Imperatore a Tangeri, negando ogni soddisfazione alla Francia, od esigendo, per tenere una condotta diversa, compensi

che essa non può dare: il rinunziare cioè alla sua intesa con l'Inghilterra o almeno diminuirne la portata.

Le dichiarazioni del Principe Bulow, alle quali ho già accennato, malgrado l'evidente desiderio del Cancelliere di dar loro una intonazione conciliante, non furono completamente rassicuranti. Meno che mai lo furono le dichiarazioni fatte al Reichstag, in una seduta dei primi di dicembre dello scorso anno, nella quale, rispondendo ad alcune interrogazioni, fece la storia di tutta la questione marocchina. Quel discorso, la cui intonazione ricordò ancora una volta certi famosi discorsi del Principe di Bismarck, che mettevano in allarme le Borse, e nei quali, con brutale franchezza soleva lanciar sfide e minaccie ai grandi e ai piccoli, produsse un'impressione profonda. E' ben raro il caso, se pure si è dato, di un discorso d'un Ministro degli Esteri, di un Gran Cancelliere che incominci, come quello del Bulow, con queste parole:

« Signori, un uomo di Stato non può, così, all'improvviso, fare un discorso sulla situazione estera, quando questa situazione in nessun modo è soddisfacente ».

In tutta la storia del conflitto Franco-Tedesco, che egli fece alla tribuna, leggendovi anche parecchi fra i documenti più importanti, lasciò comprendere chiaramente quale sia stata la finalità della sua politica. Rompere cioè la lega ordita dalla Francia per isolare l' Impero, e nel tempo stesso impedirle di fare del Marocco una nuova Tunisia. Nè dissimulò la soddisfazione di essere completamente riuscito nel suo intento, e di aver avuta causa vinta di fronte « alla politica pericolosa che consisteva nel non tener conto di noi ».

Dai documenti recentemente pubblicati nel *Libro Giallo*, qualche giorno dopo il discorso del Principe Bulow, risulta come l'atteggiamento del Marocco contro la Francia, sia stato ispirato dalla politica tedesca, e come, ad un certo momento,

l'Ambasciatore Tedesco a Parigi, lo abbia detto nel modo più chiaro, senza cercare delle perifrasi.

— Noi teniamo alla Conferenza — diceva il 10 giugno 1905 il Principe Radolin al Presidente del Consiglio francese — se non si fa, è lo *statu quo, et il faut que vous sachiez que nous sommes derrière le Maroc.*

La Conferenza, checchè se ne dica, non si riunisce sotto buoni auspici, ed anche il rifiuto col quale fu risposto alla proposta della Spagna di trasportare la sede della Conferenza a Madrid, proposta che era stata in origine quella della Francia durante le trattative di Parigi, non è un buon sintomo. Mentre tutte le altre Potenze avevano aderito, da Berlino si rispose evasivamente, dicendo essere necessario aspettare di sapere come il mutamento sarebbe stato accolto dal Sultano!..

Se la data della Conferenza, fissata prima per la fine di novembre, non fosse stata rimandata, essa avrebbe iniziato i suoi lavori, mentre dall'altra parte dell'Europa — in Oriente — le Potenze erano passate nel campo dell'azione e vi erano rappresentate, non più da diplomatici, ma da ammiragli e da navi da guerra. Assai probabilmente si sarebbero visti, tanto in Occidente come in Oriente, dove la Germania ha brillato per la sua assenza, gli effetti dello stato precario ed incerto delle relazioni tra le Potenze Europee, che paiono cercare tutte quante nuovi orientamenti, non reputando più gli antichi raggruppamenti garanzia sufficiente, nè per la propria tutela, nè per il famoso equilibrio. Ma la questione d'Oriente non è certo risoluta, nemmeno ora, dopo che la dimostrazione navale ha raggiunto il suo scopo. Non vi è più quindi la coincidenza, diremo così, materiale, delle due riunioni, ma l'azione diplomatica dei singoli Stati si deve però spiegare lo stesso, contemporaneamente, e con la stessa intonazione in Oriente come in Occidente. Tanto a Costantinopoli che

pel Marocco, le Potenze, cercando di mettersi d'accordo, constateranno sempre più i dissensi che le dividono... e i punti nei quali le due questioni si rassomigliano.

Mentre, a un passo per volta, senza che si sappia ancora bene quale possa essere, ci si avvia però ad una soluzione, sia pure lontana, a proposito della questione d'Oriente, quasi improvvisa una questione d'Occidente è sorta a rendere ancora più difficile la situazione internazionale: e la politica internazionale che, in questi ultimi venticinque anni ha completamente mutato scopi, aspirazioni e metodi, ne è scossa, tanto che hanno ispirato maggior timore di complicazioni le polemiche sul Marocco che non le navi da guerra le quali, minacciose, solcavano, or fa un mese, i mari d'Oriente!

Più che mai quindi deve essere vigilante la nostra politica onde impedire che, avvenendo nuovi mutamenti sulle coste dell'Africa Settentrionale, sieno trascurati i grandi interessi che l'Italia ha nel Mediterraneo. In quel mare nel quale si protende come un immenso molo, con l'Austria che domina la costa Adriatica fino a Spizza, con la Francia ad Algeri e nella Tunisia, con Bizerta fortificata, e l'Inghilterra a Gibilterra, in Egitto, a Malta e a Suez, è già quasi completamente chiusa in un cerchio di ferro. E ci vuole, certamente, un grande tatto perchè la nostra politica possa serbare una giusta misura tra la rinnovata amicizia con la nostra alleata dei campi di Magenta e di Solferino e i doveri dell'alleanza che ci lega agli Imperi centrali.

Mai come ora la posizione dell'Italia è stata così delicata e difficile, e così grave il pericolo di non poter più contare come prima sulle alleanze antiche e non ancora abbastanza sulle nuove amicizie...

DOCUMENTI

TESTO DELLA CONVENZIONE DI MADRID

RELATIVA ALLA PROTEZIONE DIPLOMATICO-CONSOLARE AL MAROCCO

S. E. il Presidente della Repubblica Francese; S. M. l'Imperatore di Germania, Re di Prussia; S. M. l'Imperatore d'Austria; S. M. il Re dei Belgi; S. M. il Re di Danimarca; S. M. il Re di Spagna; S. E. il Presidente degli Stati Uniti d'America; S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda; S. M. il Re d'Italia; S. M. il Sultano del Marocco; S. M. il Re dei Paesi Bassi; S. M. il Re del Portogallo e delle Algarvie; S. M. il Re di Svezia e Norvegia.

Avendo riconosciuto la necessità di stabilire su delle basi fisse ed uniformi l'esercizio del diritto di protezione al Marocco e di regolare certe questioni che vi si riferiscono, hanno nominato loro plenipotenziarii alla Conferenza che si è aperta in Madrid cioè:

Sua Eccellenza ecc. (seguono i nomi dei rappresentanti delle Potenze).

I quali, in virtù dei loro pieni poteri, riconosciuti in buona e debita forma hanno prese le seguenti deliberazioni:

ART. 1. — Le condizioni nelle quali la protezione può essere accordata sono quelle stipulate nel Trattato Britannico-Spagnuolo col Governo Marocchino e nella convenzione ulteriore fra questo Governo, la Francia e le altre Potenze, stipulata nel 1863, salvo le modificazioni che sono state introdotte con la presente convenzione.

Art. 2. — I rappresentanti stranieri potranno scegliere i loro interpreti ed impiegati anche fra i sudditi marocchini.

Questi protetti non saranno sottomessi ad alcun diritto, imposta o tassa qualsiasi, all'infuori di quelle stipulate negli articoli 12 e 13.

Art. 3. — I Consoli, Vice-consoli od Agenti Consolari, Capi d'Ufficio i quali hanno la loro residenza negli Stati del Sultano del Marocco non potranno scegliere che un interprete, un soldato, e due domestici fra i sudditi del Sultano, a meno che non abbiano bisogno di un segretario indigeno.

Questi protetti non saranno sottomessi ad alcun diritto, imposta o tassa qualsiasi, all'infuori di quelle stipulate negli articoli 12 e 13.

Art. 4. — Se un Rappresentante nomina un suddito del Sultano ad un posto di Agente Consolare in una città della costa, questo agente sarà rispettato ed onorato, come lo sarà del pari la sua famiglia vivente sotto lo stesso tetto, la quale nemmeno essa sarà sottoposta ad alcun diritto, imposta o tassa all'infuori di quelle stipulate negli articoli 12 e 13, ma non avrà il diritto di proteggere all' infuori dei componenti della famiglia altri sudditi del Sultano.

Potrà, tuttavia, per l'esercizio delle sue funzioni, avere un soldato protetto.

I Gerenti dei Vice-Consolati, sudditi del Sultano, godranno nel tempo dell'esercizio delle loro funzioni degli stessi diritti goduti dagli Agenti Consolari sudditi del Sultano.

Art. 5. — Il Governo Marocchino riconosce ai Ministri, Incaricati d'Affari e altri Rappresentanti, il diritto che loro è concesso dai trattati, di scegliere le persone ch'essi impiegano, sia al loro servizio personale, sia a quello dei loro governi, a meno tuttavia che non siano dei cheiks o altri impiegati del Governo Marocchino, come i soldati di linea, o di cavalleria, all'infuori dei *mekhaznis* incaricati della guardia della loro persona. E non potranno nemmeno servirsi di sudditi marocchini ricercati dalle autorità del luogo.

Resta inteso che i processi civili iniziati prima della protezione si proseguiranno dinanzi ai tribunali presso i quali era incominciata la procedura. L'esecuzione della sentenza non sarà ostacolata. Tuttavia, l'autorità locale Marocchina avrà cura di comunicare imme-

diatamente la sentenza data, alla Legazione, Consolato, o Agenzia Consolare dalla quale dipende il protetto. Quanto agli ex protetti che avessero un processo cominciato prima che la protezione fosse cessata per essi, la loro vertenza sarà giudicata dal tribunale che l'aveva iniziata. — Il diritto di protezione non potrà essere esercitato per quelle persone che fossero incolpate di un reato o crimine, prima che tali persone siano state giudicate dalle autorità del paese, e che non abbiano, se l'hanno incorsa, scontata la pena.

Art. 6. — La protezione si estende pure sulla famiglia del protetto e la sua abitazione dev'essere rispettata.

E' ben inteso che la famiglia si compone solamente della moglie, dei figli e dei parenti che abitano nella stessa casa.

La protezione non è ereditaria. Una sola eccezione, già stabilita dalla convenzione del 1863 e che non può essere considerata come un precedente, è mantenuta in favore della famiglia di Benchimol. Cionullameno se il Sultano del Marocco accordasse un'altra eccezione, ciascheduna delle Potenze contraenti avrebbe il diritto di ottenerne una simile.

Art. 7. — I Rappresentanti stranieri informeranno per iscritto il Ministro degli Affari Esteri della scelta ch'essi avranno fatto degli impiegati. Essi comunicheranno ogni anno al detto ministro la lista dei nomi delle persone che proteggono o che sono protette dai loro Agenti negli stati del Sultano del Marocco.

Tale lista sarà trasmessa alle autorità locali, che considereranno come protette soltanto le persone iscritte.

Art. 8. — Gli Agenti Consolari rimetteranno ogni anno all'autorità del paese dove abitano una lista, munita del loro sigillo, delle persone che proteggono. Questa autorità la trasmetterà al Ministro degli Affari esteri affinchè, ove non fosse conforme ai regolamenti, i Rappresentanti a Tangeri ne siano informati.

L'Ufficiale Consolare avrà l'obbligo di avvisare immediatamente se fosse sopravvenuto qualche cambiamento nel personale protetto del suo Consolato.

Art. 9. — I domestici, i contadini o gli altri impiegati indigeni del segretario e degli interpreti indigeni non godranno della protezione. Parimenti non godranno della protezione gl'impiegati, o domestici marocchini dei sudditi stranieri.

Tuttavia le autorità locali non potranno arrestare un impiegato o domestico d'un funzionario indigeno al servizio di una Legazione o di un Consolato, oppure di un suddito o di un protetto forestiero, senz'averne prima dato avviso all'autorità dalla quale dipende.

Se un suddito marocchino al servizio di un suddito straniero si rendesse colpevole di omicidio, di ferimento o di violazione di domicilio sarà immediatamente arrestato, ma l'autorità diplomatica o consolare dalla quale esso dipende deve esserne subito avvertita.

ART. 10. — Nulla rimane mutato alla situazione dei sensali stabilita dai trattati e dalla convenzione del 1863, all'infuori di ciò che è stipulato, relativamente alle imposte, nell'articolo seguente.

ART. 11. — « Il diritto di proprietà al Marocco è riconosciuto per tutti gli stranieri ».

« La compera della proprietà dovrà essere effettuata previo consenso del governo » e i titoli di dette proprietà saranno sottomessi alle norme prescritte dalle leggi del paese.

Tutte le questioni che potessero sorgere relative a questo diritto saranno decise secondo le stesse leggi, con appello al Ministro degli Affari Esteri stipulato nel trattato.

ART. 12. — Gli stranieri e i protetti proprietarii o locatarii di terreni coltivati, come pure i sensali ammessi all'agricoltura pagheranno l'imposta agricola. Essi daranno ogni anno al loro console la nota esatta di quello ch'essi possedono, e salderanno nelle sue mani l'ammontare dell'imposta.

Chi farà una falsa dichiarazione pagherà, a titolo di ammenda, il doppio dell'imposta che avrebbe dovuto pagare regolarmente per i beni non dichiarati. In caso di recidiva, quest'ammenda sarà raddoppiata.

La natura, il modo e la quota di tale imposta saranno oggetto d'un regolamento speciale fra i Rappresentanti delle Potenze e il Ministro degli Affari Esteri di Sua Maestà Sceriffiana.

ART. 13. — Gli stranieri, i protetti e i sensali proprietarii di bestie da soma pagheranno la tassa detta « des portes ». La quota e il « sistema di riscossione » di questa tassa, comune ai forestieri ed agli indigeni, saranno del pari oggetto d'un regolamento speciale fra i Rappresentanti delle Potenze e il Ministro degli Affari Esteri di Sua Maestà Sceriffiana.

La detta tassa non può essere aumentata senza un nuovo accordo con i Rappresentanti delle Potenze.

Art. 14. — La mediazione degli interpreti, segretari, indigeni o soldati di diverse Legazioni o Consolati, quando si trattasse di persone che non siano sotto la protezione delle Legazioni o del Consolato, non sarà ammessa se non quando saranno muniti d'un documento firmato dal Capo Missione o dall'Autorità Consolare.

Art. 15. — Tutti i sudditi marocchini naturalizzati all'estero, i quali ritorneranno al Marocco, dovranno, dopo un soggiorno di durata eguale a quello che sarà stato regolarmente necessario per ottenere la naturalizzazione, optare fra la loro sottomissione intera alle leggi dell'Impero o l'obbligo di lasciare il Marocco, a meno non sia stato constatato che la naturalizzazione estera è stata ottenuta con l'assentimento del Governo Marocchino.

La naturalizzazione estera ottenuta finora da sudditi marocchini secondo le regole stabilite dalle leggi di ogni paese, è loro mantenuta per tutti i suoi effetti, senza restrizione alcuna.

Art. 16. — Nessuna protezione irregolare sebbene officiosa potrà essere accordata per l'avvenire.

Le autorità marocchine non riconosceranno altre protezioni di qualsiasi natura all'infuori di quelle che sono espressamente stabilite in questa convenzione.

Ciononostante l'esercizio del diritto consuetudinario di protezione sarà riservato ai soli casi in cui si trattasse di ricompensare dei servizi notevoli resi da un marocchino ad una Potenza estera, o per altri motivi molto eccezionali. La natura dei servigi e l'intenzione di ricompensarli con la protezione saranno per prima cosa notificati al Ministro degli Affari Esteri a Tangeri, affinchè egli possa al bisogno presentare le sue osservazioni. La risoluzione definitiva resterà in ogni modo riservata al governo al quale il servigio è stato reso. Il numero di questi protetti non potrà essere più di dodici per Potenza, e tale numero resta fisso come massimo a meno di uno speciale permesso del Sultano.

La situazione dei protetti che hanno ottenuto la protezione in virtù dell'uso ormai regolato dalla presente disposizione sarà, senza limitazione del numero, per i protetti attuali di questa categoria, identica per essi e per la loro famiglia, a quella stabilita per gli altri protetti.

ART. 17. — Il diritto al trattamento della nazione più favorita è riconosciuto dal Marocco a tutte le Potenze rappresentate alla Conferenza di Madrid.

ART. 18. — La presente convenzione sarà ratificata. Le ratifiche saranno scambiate a Tangeri nel minor tempo possibile. Pel consentimento eccezionale delle Altre Parti Contraenti le disposizioni della presente convenzione entreranno in vigore dal giorno nel quale sarà firmata a Madrid.

In fede di ciò i rispettivi Plenipotenziari hanno firmato la presente convenzione.

Fatto a Madrid in 13 esemplari il 3 luglio 1880.

ACCORDO ANGLO-FRANCESE DELL'8 APRILE 1904.

DICHIARAZIONI RELATIVE ALL'EGITTO E AL MAROCCO.

ART. 1. — Il Governo di S. M. Britannica dichiara di non aver intenzione di cambiare lo stato politico dell'Egitto.

Da parte sua il Governo della Repubblica Francese dichiara che non ostacolerà l' azione dell' Inghilterra in questo paese domandando che un termine sia fissato all' occupazione britannica nè in altro modo, e di dare la sua adesione al progetto di decreto khediviale che è annesso al presente accordo, e che contiene le garanzie giudicate necessarie per salvaguardar gl'interessi dei portatori dei debiti egiziani, ma alla condizione che dopo la sua messa in vigore nessuna modificazione potrà esservi introdotta senza l'assentimento delle Potenze firmatarie della convenzione di Londra del 1885.

E' convenuto che la Direzione Generale delle antichità in Egitto continuerà ad essere affidata, come per il passato, ad uno scienziato francese.

Le scuole francesi in Egitto continueranno a godere della stessa libertà come per il passato.

Art. 2. — Il Governo della Repubblica Francese dichiara che non ha l'intenzione di cambiare lo stato politico del Marocco.

Da parte sua il Governo di S. M. Britannica riconosce che spetta alla Francia specialmente come Potenza limitrofa del Marocco per una vasta estensione, di assicurare la tranquillità di questo paese e di dargli assistenza per tutte le riforme amministrative, economiche, finanziarie, militari, delle quali abbisogna. Dichiara che in questo non metterà ostacolo all'azione della Francia, colla riserva che quest'azione lascierà intatti i diritti che, in virtù dei trattati, convenzioni ed usi, la Gran Bretagna gode al Marocco, comprendendovi il diritto di cabotaggio fra i porti marocchini del quale approfittano le navi inglesi dal 1901.

Art. 3. — Il Governo di S. M. Britannica da parte sua rispetterà i diritti che, in virtù dei trattati, convenzioni ed usi, la Francia gode in Egitto, comprendendovi il diritto di cabotaggio accordato alle navi francesi nei porti egiziani.

Art. 4. — I due Governi non volendo venire meno al principio della libertà commerciale, tanto in Egitto che al Marocco, dichiarano che non si presteranno a nessuna illegalità nello stabilire i diritti doganali o altre tasse, come nello stabilire le tariffe di trasporto per le ferrovie.

Il commercio dell'una e dell'altra nazione col Marocco e coll'Egitto godrà del medesimo trattamento per il transito dalle possessioni francesi e britanniche in Africa. Un accordo fra i due Governi regolerà le condizioni di questo transito e determinerà i punti di penetrazione.

Questo impegno reciproco è valevole per un periodo di 30 anni. In mancanza di denuncia espressa fatta almeno un anno prima, tale periodo s'intenderà prolungato di cinque in cinque anni.

Tuttavia il Governo della Repubblica francese, al Marocco, e il Governo di S. M. Britannica, in Egitto, si riservano di sorvegliare affinchè le concessioni di strade, ferrovie, porti, ecc., siano date in condizioni tali che l'autorità dello Stato, su queste grandi intraprese d'interesse generale, rimanga intiera.

Art. 5. — Il Governo di S. M. Britannica dichiara che userà della sua influenza perchè i funzionari francesi attualmente al servizio egiziano, non siano posti in condizione meno favorevole di quelle dei funzionari inglesi.

Il Governo della Repubblica francese, per conto suo, non avrebbe nessuna difficoltà che delle condizioni analoghe fossero fatte ai funzionari britannici attualmente al servizio marocchino.

Art. 6. — Per assicurare il libero passaggio del canale di Suez, il Governo di S. M. Britannica dichiara di aderire alle stipulazioni del trattato concluso il 9 ottobre 1888, e alla loro messa in vigore. Il libero passaggio del canale essendo così garantito, l'esecuzione dell'ultima frase del paragrafo 1 e quella del paragrafo 2 dell'art. 8 di questo trattato restano sospese.

Art. 7. — Per assicurare il libero passaggio nello Stretto di Gibilterra, i due Governi sono d'accordo di non lasciar costruire delle fortificazioni, nè opere strategiche sulla parte della costa marocchina compresa fra Melilla e le alture che dominano la riva destra del Sebou, esclusivamente. Tuttavia, questa disposizione non si applica ai punti attualmente occupati dalla Spagna sulla riva marocchina del Mediterraneo.

Art. 8. — I due Governi, ispirandosi ai loro sentimenti sinceramente amichevoli per la Spagna, prendono in particolare considerazione gl'interessi ch'essa ha, per la sua posizione geografica e per i suoi possessi territoriali, sulla costa marocchina del Mediterraneo; e per i quali il Governo Francese si concerterà col Governo spagnuolo.

Sarà data comunicazione di questo accordo che potrebbe intervenire tra la Francia e la Spagna, al Governo di S. M. Britannica.

Art. 9. — I due Governi convengono di prestarsi l'appoggio della loro diplomazia per l'esecuzione delle clausole della presente dichiarazione riguardante l'Egitto ed il Marocco.

In fede di ciò, S. E. l'Ambasciatore della Repubblica francese presso S. M. il Re del Regno Unito della Gran Bretagna e del l'Irlanda e dei Territori Britannici al di là dei mari, Imperatore delle Indie, e il principale Segretario di Stato per gli Affari Esteri di S. M. Britannica, debitamente autorizzato per questo, hanno firmato questa dichiarazione ponendovi i loro sigilli.

Fatta a Londra in due esemplari l'8 aprile 1904.

LE LETTERE DI ROUVIER E DEL PRINCIPE RADOLIN.

(COMUNICATE ALLA CAMERA FRANCESE IL 10 LUGLIO 1905)

L'8 luglio, dopo un ultimo colloquio fra il signor Rouvier Presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica succeduto al Delcassé al Ministero degli Esteri ed il Principe Radolin, Ambasciatore di S. M. l'Imperatore di Germania a Parigi, fu dato alla stampa il seguente comunicato:

Il Principe Radolin venne ricevuto oggi alle 6 dal signor Rouvier.

Il Presidente del Consiglio e l'Ambasciatore di Germania si sono definitivamente accordati intorno alla redazione dei comunicati che si debbono scambiare fra i due Governi.

I comunicati saranno portati a conoscenza del Parlamento nella seduta di lunedì.

Essi sanzionano una conformità di vedute sulla questione marocchina, la quale, salvaguardando gli interessi della Francia, ha consentito la sua adesione alla Conferenza.

Il lunedì 10 luglio, infatti, all'apertura della seduta della Camera dei deputati, il signor Rouvier ha fatto la dichiarazione annunciata.

Ecco la parte del resoconto ufficiale della seduta che vi si riferisce:

COMUNICAZIONE DEL GOVERNO.

Signor Maurizio Rouvier, presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri. — La Camera non ha dimenticato che il nostro Ministro al Marocco aveva per missione, nel recarsi a Fez, nel gennaio scorso, di far conoscere al Sultano, in nome della Francia, le riforme più adatte a portar rimedio alla situazione torbida del suo Impero.

Esposti nelle loro grandi linee, e a titolo consultativo, ad una Assemblea di notabili, esaminati a fondo di concerto con plenipotenziari allo scopo designati, questi disegni di riforme non sollevarono alcuna grave obbiezione. Ma S. M. Sceriffiana, dopo esser stata messa al corrente di queste negoziazioni preliminari, desiderò conoscere l'avviso delle Potenze straniere, e le invitò, a questo fine, a riunire una Conferenza internazionale.

Signor Denis Cochin. — Domando la parola.

Il presidente del Consiglio, ministro degli Affari Esteri. — L'invito ci fu inviato il 30 maggio.

Alla data del 6 giugno, il gabinetto di Berlino fece conoscere, con una nota al Governo della Repubblica, che la Conferenza gli sembrava il modo migliore di preparare queste riforme.

Noi abbiamo risposto che in massima e per partito preso non eravamo contrari all'idea della Conferenza, ma che ci pareva necessario, per darvi utile adesione, di metterci d'accordo colla Germania intorno a certi principî a proposito del Marocco, dai quali noi non potevamo fare astrazione. Noi desideravamo particolarmente di essere certi che il Governo Imperiale dava lo stesso valore che diamo noi all'interesse speciale che ha la Francia al mantenimento dell'ordine nell'Impero Sceriffiano come paese limitrofo.

Le spiegazioni scambiate coll'Ambasciatore di Germania a Parigi, quelle che si sono scambiate il nostro Rappresentante a Berlino e il Principe von Bulow, hanno condotto i due paesi a reciproche assicurazioni delle quali furono stabiliti i termini nelle seguenti lettere:

Signor Rouvier, presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, al Principe Radolin, Ambasciatore di Germania a Parigi.

Parigi, 8 luglio 1905.

« Il Governo della Repubblica si è convinto dalle conversazioni che ebbero luogo fra i rappresentanti dei due paesi, tanto a Parigi che a Berlino, che il Governo Imperiale non mirava con la Conferenza proposta dal Sultano del Marocco, a nessuno scopo che potesse compromettere gli interessi della Francia in quel paese o che fosse contrario ai diritti della Francia risultanti dai suoi trattati o accomodamenti e in armonia coi seguenti principî:

« Sovranità e indipendenza del Sultano;

« Integrità del suo Impero;

« Libertà economica senza nessuna ineguaglianza;

« Utilità delle riforme di pubblica sicurezza e delle riforme finanziarie la cui introduzione sarà regolata per una breve durata per via d'accordi internazionali;

« Riconoscimento della situazione fatta alla Francia nel Marocco, dalla contiguità su un lungo tratto dell' Algeria e dell'Impero Sceriffiano, e dalle relazioni particolari che ne risultano fra i due paesi limitrofi, come pure dall'interesse speciale che risulta per la Francia a ciò che l'ordine regni nell'Impero Sceriffiano.

« In conseguenza di che, il Governo della Repubblica toglie le obbiezioni prima sollevate contro la Conferenza, e accetta di parteciparvi ».

Il Principe Radolin, ambasciatore di Germania a Parigi, al Signor Rouvier, presidente del Consiglio, ministro degli Affari Esteri.

Parigi, 8 luglio 1905.

« Il Governo della Repubblica, accettando di partecipare alla Conferenza proposta dal Sultano del Marocco, il Governo Imperiale mi incarica di confermarvi le sue dichiarazioni verbali in base alle quali egli non mirerà alla Conferenza ad alcuno scopo che possa compromettere i legittimi interessi della Francia al Marocco, e che sia contrario ai diritti della Francia risultanti dai suoi trattati o accomodamenti e in armonia coi principî seguenti:

« Sovranità e indipendenza del Sultano;

« Integrità del suo Impero;

« Libertà economica senza alcuna ineguaglianza;

« Utilità delle riforme di pubblica sicurezza e delle riforme finanziarie la cui introduzione sarebbe regolata per breve durata per via di accordi internazionali;

« Riconoscimento della situazione fatta alla Francia nel Marocco dalla contiguità su un lungo tratto dell'Algeria e dell'Impero Sceriffiano e dalle relazioni speciali che ne risultano fra i due paesi limitrofi, come pure dall'interesse particolare che ne segue per la Francia a ciò che l'ordine regni nell'Impero Sceriffiano ».

Questo scambio di lettere è stato accompagnato dalla seguente dichiarazione:

DICHIARAZIONE.

Il Governo della Repubblica e il Governo tedesco convengono:

1. di richiamare simultaneamente le loro missioni attualmente a Fez, tosto che la Conferenza sarà riunita;

2. di far pervenire al Sultano del Marocco dei consigli per mezzo dei loro Rappresentanti, di comune accordo, per stabilire il programma ch'egli proporrà alla Conferenza sulle basi indicate nelle lettere scambiate in data 8 luglio 1905 fra il Presidente del Consiglio, ministro degi Affari Esteri, e l'Ambasciatore di Germania a Parigi.

Fatto a Parigi, li 8 luglio 1905.

Firmato: ROUVIER
RADOLIN.

LA NOTA RELATIVA ALL'ACCORDO FRANCO-TEDESCO.

Il 28 settembre 1905, dopo tre settimane di discussione, il signor Revoil e il dott. Rosen hanno firmato un protocollo del quale fu data notizia al pubblico colla nota seguente.

I.

I negoziati fra la Francia e la Germania, che riguardano il progetto di programma della Conferenza sugli affari marocchini, hanno condotto all'accordo sul programma che riguarda: organizzazione della polizia; regolamento riguardante la sorveglianza e la repressione del contrabbando delle armi; riforma finanziaria consistente principalmente nello stabilire una banca di Stato; studio per rego-

lare il gettito delle imposte e per la creazione di nuove rendite; infine, stabilire certi principî destinati a salvaguardare la libertà economica.

Quanto alla regione di frontiera, per una riserva speciale, unita al progetto di programma, è inteso che le questioni di polizia continuano ad esservi regolate direttamente ed esclusivamente fra la Francia ed il Sultano, e restano al difuori del programma della Conferenza. Nella stessa regione, l'applicazione del regolamento sul contrabbando delle armi resterà affare esclusivo della Francia e del Marocco.

I due Governi si sono messi d'accordo per domandare alla Spagna se permetterebbe che sia scelta la città di Algesiras come luogo di riunione della Conferenza.

II.

Per ciò che riguarda le questioni del prestito e del porto, esse sono state regolate nel modo seguente:

Costretto dalla sua situazione finanziaria, il Maghzen si era rivolto ad un intermediario estero residente al Marocco, che ha dovuto a sua volta rivolgersi ad un gruppo di Banche tedesche, per ottenere un anticipo a breve scadenza, rimborsabile sul prossimo prestito; il Governo marocchino offriva in pegno i suoi beni immobili nelle diverse città della costa

Un accordo si è stabilito fra il gruppo delle Banche tedesche ed il consorzio delle Banche francesi, in vista di partecipare a tale operazione che manterrà il suo carattere di anticipo a breve scadenza con garanzia speciale e rimborsabile sul prossimo prestito o per mezzo della Banca di Stato, la cui creazione figura nel programma della Conferenza.

L'operazione lascia intatta la questione del diritto di preferenza del Consorzio francese.

Per ciò che riguarda la costruzione di un molo nel porto di Tangeri, il Governo marocchino aveva, con una lettera diretta alla Legazione di Germania in data del 6 marzo, domandato alla Casa Borgeaud e Reutemann di stabilire due progetti fra i quali avrebbe scelto. Siccome alla stessa epoca una Compagnia francese era stata autoriz-

zata a studiare gli stessi lavori, fu inteso che si sarebbe fissato un termine per esaminare i titoli di questa Compagnia, e che, a meno che la Compagnia francese presenti titoli identici alla Compagnia tedesca, questa eseguirà i lavori ordinati dal Maghzen.

III.

Il progetto di programma e la proposta riguardante il luogo di riunione della Conferenza, saranno sottomessi senz' indugio, dai due governi, all'adesione del Sultano e a quella delle Potenze firmatarie della convenzione di Madrid o che vi aderirono.

Appena le proposte riguardanti il programma e il luogo della riunione della Conferenza saranno state sottomesse al Sultano, le due missioni lascieranno Fez per ritornare a Tangeri.

LE DICHIARAZIONI DEL PRINCIPE HENCKEL DE DONNERMARK.

Le dichiarazioni del Principe Henckel de Donnermark, mandato a Parigi nei primi giorni di giugno dello scorso anno, per fare intendere, a quanto si disse allora, ai suoi amici francesi, a quale pericolo si esponeva la Francia lasciando continuare la politica dell'ex ministro Delcassé, furono pubblicati dal *Gaulois*. Eccone il sunto:

— Voi avete l'aria di non sospettare — disse il principe ai suoi interlocutori — la gravità degli avvenimenti che si preparano. Ed è per informarvene che io ho passata la frontiera. L' Imperatore e il popolo germanico sono irritati nel vedervi respingere, in condizioni poco accettabili per la loro dignità, gli sforzi che essi fanno per stabilire con voi quelle relazioni di cortesia che debbono correre fra nazioni civili. Noi non possiamo essere sorpresi che la Francia, dopo la sua disgrazia, si raccolga per curare e cicatrizzare le sue ferite.

Avremmo anzi ammesso che essa si ripiegasse sopra sè stessa per preparare una rivincita che fosse come lo scopo principale della sua esistenza. Ma ciò che non possiamo comprendere è, che mentre essa affetta a nostro riguardo sentimenti pacifici e una indifferenza che eravamo risoluti a rispettare, adotta verso di noi, d'altra parte, un sistema di vessazioni che deve, tosto o tardi, stancare la nostra pazienza e risvegliare la nostra suscettibilità.

« Per esempio, all'epoca del viaggio del presidente della Repubblica Loubet a Pietroburgo, il nostro Imperatore aveva fatto dire al ministro Delcassé che per recarsi a Pietroburgo passava per Berlino, che gli sarebbe piaciuto d'intrattenersi con lui. Delcassé fece rispondere che non aveva tempo di ottemperare al desiderio espresso da Sua Maestà. Più tardi l'Automobile Club di Francia aveva invitato il principe Enrico di Prussia, fratello dell' Imperatore; ma si fece comprendere al principe che doveva, nell'interesse della pace, astenersi dal venire a Parigi. Recentemente, la granduchessa Cecilia di Mecklemburgo — ora principessa ereditaria — aveva manifestata l'intenzione di recarsi a Cannes; ma fece sapere al suo fidanzato Guglielmo, Principe Imperiale, che avrebbe fatto opera savia a non andarla a trovare in territorio francese.

« Infine, noi cercammo di trattare col vostro ministro degli esteri su un progetto di ferrovia in Africa. Il progetto è ancora negli scaffali del Ministero. Delcassé non se ne occupò e non rispose mai.

« Ma c'è da fare dei lamenti assai più seri che non siano le mancanze, per quanto gravi, all'usuale cortesia. Voi avete cercato di distogliere da noi una delle potenze, che è nostra alleata (l'Italia), e certo, dietro i consigli d'un'altra potenza, con la quale avete stabilito un accordo cordiale. Avete certamente il diritto di scegliere i vostri amici e alleati come meglio vi pare, ma noi abbiamo il dovere di preoccuparci delle conseguenze che possono derivare dagli accordi che voi contrattate. Se il vostro accordo con l'Inghilterra non mirasse che al mantenimento della pace in Europa, vi avremmo sinceramente applauditi. Disgraziatamente, gli apprezzamenti dei giornali che passano per rifletter l'opinione del vostro Governo, certe conversazioni che avevano l'importanza di dichiarazioni ufficiali e le parole pronunciate a Parigi da Edoardo VII, ci hanno fatto comprendere che legge principale dell'accordo cordiale era l'isolamento

della Germania: il quale prevedeva e preparava una prossima aggressione. Infine, disponendo senza consultarci, senza avvisarci, dell'Impero del Marocco, ove noi abbiamo degli interessi, voi avete ferito sul vivo l'Imperatore e il popolo germanico.

« Questa politica è essa la politica della Francia, o dobbiamo considerarla come il concepimento personale del signor Delcassé? Se credete che il vostro ministro degli esteri abbia impegnato il paese in una via troppo avventurosa, fatelo conoscere, separandovi da lui, e sopratutto imprimendo un'altra direzione alla vostra politica estera. La persona del signor Delcassé c'importa poco, ma la sua politica è una minaccia per la Germania, e siate ben persuaso che noi non aspiriamo che la minaccia sia messa in pratica.

« L'Imperatore non desidera la guerra; la sua principale cura è di favorire lo sviluppo e la espansione del commercio germanico. La flotta germanica, che egli vuole numerosa e possente, non è, nel suo pensiero, che il mezzo di assicurazione dei suoi progetti esclusivamente pacifici. Su questo terreno, l'Imperatore si trova naturalmente in rivalità con l'Inghilterra, la quale si adopera, per tradizione, a distruggere la flotta dei suoi vicini, o meglio ancora a impedirne la formazione. Tocca a voi decidere se vi conviene servire gli interessi dell'Inghilterra, dopo aver considerato il pericolo a cui può esporvi un accordo verbale che vi disponete a trasformare in alleanza scritta.

« L'Imperatore rispetta il vostro esercito, di cui è ben lungi dal disconoscere l'alto valore. Egli è però avvertito, forse meglio di voi, delle cause che possono indebolirlo e dei germi di dissoluzione che vi furono seminati. In una guerra contro la Germania, potete esser vittoriosi, perchè, nel momento tragico, la Francia ha sempre trovato in sè stessa straordinarie risorse, ma se voi foste vinti, com'è probabile, la pace non sarebbe firmata se non a Parigi.

« Sperate voi che l'Inghilterra rimarrà fedele fino alla fine alla vostra amicizia, che farà causa comune con voi e tenterà sulla costa germanica una diversione, da cui potreste trarre profitto? E' possibile. Facendo le migliori ipotesi per voi, l'Inghilterra bombarda i nostri porti, distrugge la nostra flotta e rovina le nostre colonie, ma con i vostri miliardi noi ripareremo i danni che l'Inghilterra ci avrà cagionati. Essa può credersi invincibile in casa propria, ma se noi occupiamo il vostro territorio, essa sarà incapace a sloggiarci.

« E ora esaminiamo ciò ch'io chiamerò l'altro lato della medaglia. Supponiamo invece che la Francia non minacci la Germania. Secondo il voto del mio defunto amico Gambetta, la Francia pensa sempre all'Alsazia e alla Lorena, ma non ne parla mai. Altre questioni più immediate la sollecitano, perchè il mondo è abbastanza vasto per permettere, a una grande nazione come la vostra, di trovarvi da contentare le sue ambizioni presenti e rinviare ad altri momenti le speranze attualmente irrealizzabili. Il vostro paese avrebbe certamente la parte più bella e più gloriosa che possa desiderare una nazione civile; posta come un cuscinetto tra l'Inghilterra amica e la Germania che non le sarebbe ostile, la Francia potrebbe, mettendosi come arbitra delle loro eventuali querele, risparmiare al mondo l'orrore d'una conflagrazione generale. Credete a me, che ho sempre avute delle grandi simpatie per voi, rinunziate al ministro che non aspira che a turbare la pace dell'Europa, e adottate verso la Germania una politica leale e aperta, la sola degna d'una grande nazione come la vostra ».

INDICE.